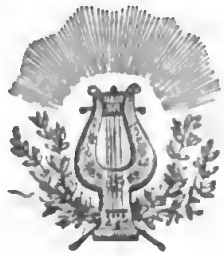
LO

SCHERNO DEGLI DEI

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLII

Digitized by Google

Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia.

Scherno degli Dei, Cant. I. St. 4.

Digitized by Google

LO

SCHERNO DEGLI DEI

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Lo Sdegno al Dio dell'armi il petto accende,
Ond'ei si muove ad ultraggior Vulcano:
E dalle sfere aurate in terra scende,
E cade in giù precipitoso al piano.
Bellona accorre alla contesa, e intende
Come d'un fior nascesse il suo Germano:
Ma finisce Vulcan l'alta quistione,
Convertita la pala in un bastone.

I

Io che sio or con la matita rossa,
E con la nera a disegnar mi misi
Le virtù degli eroi, l'armi e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n'uccisi;
Men piacqui forse alla volgare a grossa
Gente, perchè severo, unqua non risi;
Ma or pento, lettore, a vo' mostrarti,
Che in paleo io saprei far tutte le parti.

II

Ma perchè il capo mio, che di farfalle
S'è ingravidato, a suo talento spregni,
Arte, che per diritto angusto calle
Tant'anni, e tanti a poetar m'insegni,
Lascia ch'io volga ai toni rigor le spalle,
E sol natura a seguitar m'ingegni:
Ella, che fu della chitarra mia
Sola, e prima maestra, ultima sia.

III

L'empia gentilità, quando credea
Della Croce di Dio spegnere il grido,
Che d'or in or chiarissimo surgea
Per lo popolo a lei diletto e fido,
Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
Eresse un tempio, anzi un infame nido:
E l'arbore vital, che le dannose
Colpe sottesse, in chiusa tomba ascose.

IV

Ed io, che al vero culto il sacro legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l'ingegno
L'impigrito desio punge a rinfranca,
E dice: Scrivi: alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell'opra manca;
Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia.

V

E se di Citerea, quel popol empio,
L'errante culto al cieco mondo aperse,
E tu, Cristo esaltando, un giusto scempio
Fa' pell'opre di lei nel fango immerse,
Vedi che desolò l'indegno tempio,
E le moli d'error franse e disperse
Il gran Re delle stelle, or la tua penna
Impari a dir ciò ch'egli oprando accenna.

VI

Poichè 'l foliginoso aspro consorte
A tutti gli altri Dei Venere ignuda
Mostrò fra le volubili ritorte
Della sua rete ingannatrice, e cruda;
Acciocchè tutta la celeste Corte
Lei col sanguingo Dio più non deloda,
Discatena gli amanti, e quei disciolti,
Partono di qua, di là, tinti ne' volti.

VII

Lo Sdegno, un certo Dio, che pargoletto
Ne va senza giubbone e senza calze,
E correrebbe, che non ha intelletto,
A rompicollo ancor giù per le balze,
Nè si sente talor per suo dispetto
Dalle spine graffiar le gambe scalze,
E porta andace in questo loco, e in quello
L'acciajolo, e la pietra, e 'l zolfanello,

VIII

Vassene a Marte, e pazzerello ardito,
Dell'orecchie superbe al manco buco
Spira in gran quantità suo fiato noito
Per un baston forato di sambuco:
E presentali in man, contra 'l marito
Della scornata Venere, un verduco,
Dicendo: E che dimori? a te s'aspette
Acerba, ma giustissima vendetta.

IX

Passa con questo ferro, apri e trafiggi
Quel deluso della tua diva bella,
Che in te spera vendetta, e tu l'affliggi
Finchè 'l nostro disnor non si cancella:
E se tosto nol fai, vanne e rifriggi
Pur la spada, e 'l pugnale, e la rotella;
Che riderà ciascuno, e chiameratti
Un Marte di parole, e non di fatti.

X

Quegli irritato allor subito allaccia
Nell'elmo il capo, e nell'usbergo il petto;
La spada cinge, e 'l grave scudo imbraccia,
E fulgora per gli occhi onta e dispetto:
Nè pur fremendo il torto Dio minaccia,
Ma batte il ciel, che da due poli è retto
Col piè sonante, e gli contorce e scote
L'ampio voltar delle superne rote.

XI

Vedrà, dice, vedrà quest'irco infame,
Sollevator d'un mantice cadente,
Se quel sudicio suo gonfio corame,
Susciterà ver me ceneri spente.
Passa l'usbergo mio cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio al maggior sole ardente
S'in non farò che questo Zoppo impari
A pigliar passerotti, e non miei pari.

XII

Lacci dunque a me pur? cestole e gabbie
A Marte? a' furor miei pastoie e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
Sovent'io spargo a sattolar le seti,
Tempera i miei furor, ch'io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in ciel tutti i pianeti;
E tuttavia per la serrata buffa,
Gonfia, freme, ribolle, avvampe e sbuffa.

XIII

Gira le luci, e in quella spera e in questa
Per entro alle celesti regioni,
Spirano gli nerbi suoi fiamma funesta
Di saette, di folgori e di tuoni;
Paiono appunto in torbida tempesta
Due gran fanali di due galeoni:
E per l'incendio lor, che 'l cielo scotta,
La via di latte diventò ricotta.

XIV

Dov'è, dice il tremendo, il folminante,
Dov'è colui, che fa gli scherni a Marte?
Dov'è l'incorrigibile, arrogante,
Che adopra incontra me l'ingegno e l'arte?
Or difendalo pure il ciel tonante
Nella più chiusa e più sicura parte,
Ch'io ne vo' far con questa invitta mano
Salsiccia di Bologna, o di Milano.

XV

Signor, dice lo Sdegno al Dio superbo,
Quel zoppo incettator di limatore,
Visto da lunge il tuo sembiante acerbo,
Sentì nascersi al cuor fredde paure,
E incontanente senza attender verbo,
Scese da queste parti eterne e pure
Giù nella terra all'atra sua fucina;
Varbi grazia di camera in cantine.

XVI

Però se tu gli vuoi, com'è ben degno,
Cavar della cotenna il pel capocchio,
Scendine a quel terreno angusto regno,
E scortica costui com'un ranocchio.
Marte s'accinge, e come vuol lo Sdegno,
Si ritira i calzon sopra 'l ginocchio,
Poi leva un salto, e come fusse gelo,
Sfondola in giù con la caduta il cielo,

XVII

Per la buca da lui saltando fatta
Scend'egli, e passa, e se ne va veloce
Dove giace la terra umile e piatta,
E già preme le nubi il Dio feroce;
Cade la gran persona disadatta,
Ed una ne schiacciò come una noce:
Onde sconciossi, e versò l'acqua sola,
Ch'era impregnata a pastarir grageuola.

XVIII

Scende poi dritto all'Isola di Lenno,
Dove sa che Vulcano i chiodi scalda,
E dove l'armi sue prima si fecero
Con tempra eletta, adamantina e salda,
E già discerne obbedienti al cenno
I Ciclopi inacquar la brace calda
Tuffando in una pila certe scope,
E l'incude spazzar Bronte e Sterope.

XIX

Quando veggon costor che l'aria imbrona
Subitamente, e non è nube in cielo,
Nè 'l Sole inecclissar punto, o la Luna
Con far di globi un interposto velo,
Levano in su della pupilla bruna
Lo stupefatto impolverato pelo,
E restan tutti con ammirazione,
A sì largo calar d'un cornacchione.

Digitized by Google

XX

Immagina, lettor, che un elefante
Sopra d'un campanil fosse montato,
E lassù dal battaglio di Morgante
Prio sbalordito, e poi precipitato;
Tale il sanguigno Dio dal ciel tonante
Tombolando scendea grave ed armato;
O forse tal, ma con più scarsa mole,
Cadde dal carro il guidator del Sole.

XXI

Batte la terra, e dalla sua percossa
Tremano i monti a mille miglia e mille,
E corre e riurtae l'onda commossa
Le rive lontanissime e le ville;
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota si sbigottie tutte l'anguille,
Sonar le valli e senza aver chi funebi,
Le formicole tutte uscie de' buchi.

XXII

Alla materassate, onde percuote
Marte la terra, il figlio di Giunone,
Ch'or' or l'avea su le celesti ruote
Scuperto agli altri Dei onde e prigione,
Fuggir non volle, e contrastae non puote,
Ma piglia una palata di carbone,
Di quel della fucina ardente e rosso,
E corre per gittergli il fuoco addosso.

XXIII

Marte, ch'era steroato, e che l'un fianco
Li duole ond'ei percosse, e se ne lagna,
Con la lingua tremante e in volto bianco,
Come dopo la neve una montagna,
Ferma, grida, che fai? così qui stanco
Vuo' tu arrostirmi com'una castagna?
Combatterò se tu vorrai ben tosto,
Ma non potrò, se tu mi cuoci arrosto.

XXIV

Sostiene e questa favellar la pala
Vulcano, e non avventa il suo carbone,
E dice a quello Dio, che dal ciel cala
Con tante braverie: Sta su poltrone.
Marte tremando allor quasi s'ammala,
E pee paura e per disperazione,
Che non può ritrovar schermo che vaglia,
Se 'l Zoppo contra lui la brace scaglia.

XXV

In questo dubbio a passo queta e lento
La Paura s'appressa al Dio feroce,
Mostro, che rivolgea cent'occhi e cento
Orecchie alzava ad ogni moto o voce,
E dalle labbra sue spirava un vento
Gelido più d'ogni gelata foce,
L'orme tremanti ovunque passa imprime,
Dubbia e confusa ogni parola esprime.

XXVI

Con le braccia di neve il mostro afferra
Il Dio del quinto ciel sì fieramente,
Ch'ei non può sciorsi e gl'incatena e serra
Per ogni vena ogni suo spirto ardente:
Già'l vince e'l preme, e'l cuor già vinto atterra
D'ombre insolite a lui terrore algente;
S'agita il cuore a gravi scusse e tenta
Fuor del petto fuggir ciò che spaventa.

XXVII

Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
Torna e cerca a suo foco altro soggetto,
Poichè per la paura omai non puote
Abitar più nell'agghiacciato petto.
Marte pien di terror tutto si scuote,
Per l'impalato fuoco maladetto;
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi a salvamento.

XXVIII

Bellona allora, una bizzarra Dea,
Che dello sbigottito era sirocchia,
E 'l giaco indosso e l'elmo in capo avea,
E una labarda in cambio di conocchia,
Dal cielo scende e minacciante e rea
Scotendo il capo come una pannocchia,
Per un gomito piglia il suo germano,
E lo fa rivoltar contro Vulcano;

XXIX

Dicendo: Oh bella cosa, il Dio dell'armi
Scender dal ciel per fare una quistione,
E poi faggirsi! no' ignominia parmi
Da non lavarla mai ranno a sapone;
Io per te cominciava a vergognarmi,
Però discesi dal sovran balcone,
E voglio io ogni modo a molto o poco,
Che tu meni le man col Dio del foco.

XXX

Marte risponde allor, come tu credi,
Per paura o viltà non mi ritiro;
Ch'al corpo, al sangue, il pesterei co' piedi,
E ridorreilo in forma di botiro:
Ma perchè fabbricar picche nè spiedi
Non sa se non costui, se ben rimiro,
E s'io l'uccido, al poco min giudizio,
Cade 'l mestier dell'arme in precipizio.

XXXI

Inoltre tu non sai, ch'egli è fratello
Nostro e Venere sua nostra cognata,
E toccherebbe a noi farle il mantello
Da vedova modesta e sconsolata,
E rivestire a bruno quel ghiottoncello
D'Amore e tutta quanta la brigata,
E saria duopo per nostro decoro,
Spendere nella cera del mortoro.

XXXII

Però più d'un rispetto al parentado
Vuol ch'io riguardi e non mi adiri seco,
E poi non ha costui titolo e grado
Di guerra, e vive ingloriosa e cieco,
E a coltellata fa tanto di rado,
Ch'è mia vergogna s'ei l'attacca meco,
E direbbe di me la gente doppo:
Oh gran vanto di Marte! ha vinto un zoppo.

XXXIII

Son canzone cotesta, o mio germano,
Replica la sorella, e' ti bisogna
O combattee con meco o con Vulcano,
Ch'io non vo' in casa mia questa vergogna;
In là volgiti dunque e metti mano,
Ch'ei sia nostro fratello è tua menzogna,
Quest'è la prima volta ch'io ne senta
Muover parola, e credo che tu menta.

Digitized by Google

XXXIV

Come ch' io menta? e me la madre stessa
Nostre l' ha detto, e dirò come e quando;
E tu qualunque brava o dottoessa,
Confesserai, ch' io non mi vò sognando:
Ascolta e nota. Allor che mal commessa
Fu la vettura dell' andar girando
A Fetonte lassù con la carretta,
Ch' ei le rozze sferzò con troppa fretta;

XXXV

Tu sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati ed arsi
Del Po discese a rinfrescar nell' acque,
Allor bramando anch' io palese farsi
L' origin mia, cercai lassù mi piacque,
Non pur di me, per lo stellante Polo,
Ma di chi sia qualunque Dio figliuolo.

XXXVI

E tra le stelle una confusione
Trovai di parentadi stravagante:
Qual nasce d' aria o di polluzione,
Qual di spuma del mar quando è sonante,
Qual non ha padre, e quale ha più persone,
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi e 'l cielo uno spedale.

XXXVII

Or io questo sentendo, a quattro mie
Guerriere trombe subito comando,
Che per tutte le piazze e per le vie
Mandino intorno agli uditori un bando,
Che chi saprà, dicendo l' ora e 'l die
Ch' in nacqui e me o' andrà certificando,
Venga a palazzo e avrà per guiderdone
Un' asta, una corazza e un morione.

XXXVIII

Nessun compare; io me n' arrabbio e rodo
Che rimango figliuol, nè so di cui;
M' eleggerei d' aver per padre un chiodo,
Perch' io sapessi di chi nato fui.
Giunone al fin che vede in ogni modo
Ch' io vo' sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano ed in disparte
Dicemi, figlio mio, sta' cheto, Marte.

XXXIX

Tu sei mio figlio, ma non già di Giove,
Però sta' cheto e più non domandare.
Starò, dich' io, ma dimmi quando e dove
Mi generasti e nulla a me celare;
Chi mi diè tanta forza a sì gran prove,
Chi mi diè il nome e chi fu mio compare,
E chi fu mai colui tanto arrogante,
Che fece becco il genitor Tonante!

XL

Delle nuvole allor la Dea risponde:
Quando il marito mio scusse la testa,
E scaturì fuor dalle chiome bionde
Minerva alle bell' opre intenta e presta,
Anch' io m' incapricciai senza che altronde
Mi venga aiuto e sia pigiata e pesta,
Fac un figliuolo e tutta una mattina
Meno e rimeno e non fu mai farina.

XLI

Dicevano gli Dei: Giunone è pazza,
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono a veder come alla piazza
Corresi a veder l' oca in su l' antenna,
Quando pur colassù mentre stiamazza,
Salisce un uom leggiere più che una penna;
Io, chè nulla produce il capo o 'l senno,
Mi fermo, e più non ponzo e più non menno.

XLII

E ripensando a qualche nuova strada
Da poter partorir senza marito,
Poichè lassù nel cielo ogni contrada
Scorrendo in vano a dimandar m' aito,
E non veggio però che mai m' accada
Trovar risposta a questo mio quesito,
Lascio le stelle e penso a mano a mano
Andarmi a consigliar con l' Oceano.

XLIII

Ch' egli per tante navi forestiere,
Che s' affondano in lui, sa di gran cose,
E può questo segreto anco sapere
Egli, o i Tritoni o le sue Ninfe ondose:
Ma per viaggio abbattomi a vedere
Flora gentil su certe piagge erbose,
Che disponea per dilettarne l' occhio,
Dei gelsomio su i gambi di finocchio.

XLIV

Costei scotendo ch' in veniva al mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con un atto gentil caro e giocondo
M' accenna e dice, che parlar mi vuole;
Signora, all' Oceano alto e profondo
Non giungereste al tramontar del sole,
E non si trova nessuna osteria
Da qui a là, per così lunga via.

XLV

Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorreste imparar come s' impregni,
Io n' ho per buona sorte una perfetta,
Che bene adempirà vostri disegni.
Ma bisogna tener la bocca stretta,
Che Giove non lo sappia e se ne sdegni,
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto farv' io contenta e lieta.

XLVI

Giunone il suo mantello azzurro e chiaro
Prende in un lembo, e formalo in sembianza
D' un grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita anco ne avanza,
E giura di legarsi con l' acciaro
La lingua in bocca in tacita costanza,
E non ne parlar mai tanto, ne quanto,
Indi guasta l' orecchia e spiega il manto.

XLVII

Allor la bella e graziosa Flora,
Assicurata per lo giuramento,
Voi dovete saper, dice, signora,
Che il mio marito è quel benigno vento,
Che da' termini d' Ercole vien fuora,
E porta il ciel sereno e 'l mar d' argento,
Favonio detto, ed ei con me si giace
Ne' campi Oleni, e ci godiamo in pace.

XLVIII

Oc qnivi alcuna volta ei che ne vicoe
Per trastullarsi, e non ha pazienza,
Perch' egli è vento e mai non si ratticoe,
Ma viene, e va da Padova a Fiorenza,
Per le pendici, e per le piagge amene
Erra fecondator d' ogni semenza,
E lascia al vaneggiar tra l' erbe e fiori,
Or qua, or là, generativi umori.

XLIX

Ed io però che mi fu dato in sorte
Il dominio de' fiori, ben discerno
La virtù loro, e qual sie molle o forte
A pugnar colla state, e qual col verno,
Qual s' apra, o chiuda all' ampie vie distorte
Dal pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando, ov' ei si muove
Fisso vagheggiator non miri altrove.

L

Fra mille fiori, ell' odorato impero
Ch' in sostegno di lor pronti e soggetti,
Un ne germoglia in loro ombroso e nero,
D' odor che più soave il senso alletti,
Questo 'l marito mio, pronto e leggiero
Empie di miglior fiati e più perfetti,
E li riman per longo tempo, o Dea,
Virtù, che in un momento impregna e crea.

LI

Però se tu vorrai cogliendo il fiore,
Ch' io te l' additerò sul verde prato,
Portelo in grembo, al suo possente odore
Subito avrai concetto e generato;
E se vuoi partorir maschio valore,
Il fiore accosterai sul destro lato,
E se femmina brami, il dritto fianco
Non tocco lascia, e te l' appressa al manco.

LII

Oc questo udendo, immantinente muove
Verso quegli orti il desioso piede
La sorella magnanima di Giove,
Là 've soletta ingravidar si crede:
Vien seco Flora, e già son giunte dove
Rider fra l' erbe il vago fior si vede;
Lo riconosce, e prontamente ellora
Lo dimostra a Giunone la bella Flora.

LIII

La Diva al fior la bianca mano stende,
E tutto di rugiada umida 'l sente,
Muove poscia per corlo, e 'l gambo prende
Che non si fraoge a contrastar possente,
Dare 'l gambo ostinato e non s' arrende,
Ma 'l suolo in vece e quel tirar consente;
E dal fiore sbarbato una radice
Pender poi vede un mezzo braccio, e dice:

LIV

E questa, o Flora mia, debb' alla entrare
Nella ricetta, che tu m' hai insegnata?
Tutta, signora sì, lasciate stare,
Che io essa è la virtù proporzionata;
Anzi che 'l fior non vi potria giovare,
Se non fosse la barba accompagnata;
Così detto e risposto, elle s' asside,
Prendesi in man quella radice e ride.

LV

E facendo toccacsela là dove
Le insegna Flora, immantinente (oh nuovo
Caso, oh gran fatto, oh meraviglie nuove!)
La gran gallina partorisce un uovo,
E son quell' io creduto esser di Giove
Figlio, e con l' armi nato esser mi trovo,
Che l' armi erano 'l guscio; allor bambino
Madonna madre mi chiamò Martino.

LVI

Crebbi poi dopo, e fui chiamato Marte
Bravo come si sa senza ch' io 'l dice,
E così t' ho narrato a parte a parte
Com' io nacqui tra l' erba, e tra l' ortica.
E qui tacqu' egli, e fu credeta in parte
La storia sua dalla sorella amica,
Ma in parte risa, e disse: O mio fratello,
Onorato figliuol d' un ravanello,

LVII

Se i bravi come tu le lor quistioni
Facesser con la lingua, e non con l' armi,
Oh quanti cavalier, quanti campioni
Sarebber celebrati in bronzi e in marmi!
Ma in somma il favellare è da poltroni,
E tu di tutti il capitano parmi:
Mena dunque le man, la baffa cala,
La bracce omai a' è fredda in su la pala.

LVIII

Quel Zoppo allor, che trattenuto s' era
Tutto il suo cicalar col fuoco in mano,
E dispettoso, e con torbata cere
Vuole attaccarla, e Marte sta lontano,
Prorompe: Oc che facciam? fino alle sera
Debb' io qui star per far quistione in vano?
Ribaldone, o tu fuggi, o tu l' appicca,
O se non vuoi combatter, vatti appicca.

LIX

Marte rispoode a lui: Facciam del pari,
Tu adoperi il fuoco, e 'l fuoco scotta;
Combattin con la brace i carbonari,
E non la gente, che nell' arme è dotta.
Quindi trafitto il cor dai detti amari
Tira la brace via Vulcano ellatta,
E dice: Or si recida ogni parole;
Bastami incontro a te la pala sola.

LX

Che pala? il Dio del quinto ciel soggionge,
Tu adoperi meco un' arme d' asta,
Che della spada mia fere più lunge,
Troppo al mio brando il tuo badil sovrasta.
Vulcan dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso a lui gli omeri ettasta,
E finisce tra lor l' alta quistione
Convertita la pala in un bastone.

LXI

Ma poichè fu le vincitrice mano
Stanca di bastonar non sazia ancora
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe e scuri e roncole lavora;
E Bellona sudata, e 'l suo germano
Tornano al cielo in poco più d' un' ora,
E contaron lassù, che fosse stato
Quel che fu bastonante, bastonato:

LXII

E che Marte di mano tolta gli avea
La pala e poscia a lui le spalle rotte,
E lassù leggiermente si credea
Questa bugia tra le persone indotte.

Ma Giove, che tra sè ne sorridea,
E dicea nel suo cor: Genti merlotte!
Della storia dubbiosa e alquanto varia,
Faceva far cento castelli in aria.

CANTO II

ARGOMENTO

Sdegnata Citerea con aspre note
Chiama Cupido, e lo minaccia e sgrida:
E pieno d' ira il prende e lo percote,
Ond' ei spiega le penne al monte d' Ida.
Ello poi se n' offonno e più non punte
Celor il pianto e raffrenar le strida.
Cerca il figlio smarrito e il carro aurato
Volge dal cielo all' Apennin gelato.

I

Tosto che fu dalla Paura vinto
Lo Sdegno *n* si fuggì dal fiero Marte,
Qual capitan, che dall' assedio cinto
S' arrenda al fine alla contraria parte,
E da forza maggior battuta e spinto
Le rotte mura abbandonando parte,
Torna egli al cielo a riprovar se il foco
Arda con più fermezza in altro loco.

II

E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre invitto, vincitor nemico,
Nell' incontrarsi in lui, torbido e fiero
Spira dal ciglio ardente il guardo oblico,
E per nocer, se può, vanne alla bella
Sua ganitrice, e poi così favella:

III

Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
Che sì rara bellezza a scherno prende,
E volle dinanzi a tutto 'l Cielo esporte
Senza alcun vel, che ti ricopra o bende,
Non prender ira e non voler proporte
Che derivi da lui ciò che t' offende,
Ma con senno rigoarda e con ragione,
Dell' effatto malvagio alla cagione.

IV

E troverai che per amarti il Zoppo
Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
E te con l' amator serra in un groppo,
E poi stretti e legati ambo schernisce,
E poi per riamarvi amando troppo
Incautamente, all' un l' altro s' unisce,
E così d' ogni danno e d' ogni errore,
Non troverai cagion altra che Amore.

V

Amor dunque l' offesa, Amor lo scherno,
Amor è quel, ch' ogni tuo mal produce,
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta a vaneggiar t' induce:
E per mercè del merito materno,
L' iniquo a questo strazio or ti conduce.
E tale è il guiderdon, che questo ingrato
Renda a chi l' ha nutrito e generato.

VI

E non dica il farbetto: Io tiro a caso,
E non posso veder ciò ch' io m' offenda,
Ch' ei fa la viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte e manda su la benda:
E sbarbatella appar, perch' ei va raso,
Acciocchè l' età sua non si comprenda;
Ma gli à da forcha omai son parecchi anni,
E nudo va, che a' *n* giocato i panni.

VII

E non cresce, e non crepa il mariuolo
Per la tanta malaia che l' opprime,
Così pianta malvagia in fertil suolo
Si torca abietta e non va mai sublime.
Ma tu il comporti, perchè t' è figliuolo,
E non pensi risponderli alle rime,
Ti sta bene ogni mal, crepa ed arrabbia;
Chi così vuole in somma, così abbia.

VIII

Tacque ciò detto e l' amorosa Dea
Trafitta il sen da queste sue parole,
Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
Già già trovarlo e gastigarlo vuole;
E 'l bel volto di rose ella tingea,
Come l' Aurora all' appressar del Sole,
E due a tre volte a maledir l' Amore
Mossa ella dentro amareggiato il core.

IX

Ma la maledizione aspra ad amara
Giunta a confin della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soave e cara
Tosto divien, che le due rose tocca.
Così Zeffiro pur, che il Ciel rischiara,
Se d'occidente a noi gelido sbocca,
Per le piagge de' fior si rammollisce,
E se vento comincia, odor finisce.

X

Ella che se avvede, in seno asconde
Le dolci ingiurie e la soave colpa
Tacita nel suo cor volge e trasfonde
Nel figlio Amore, e lui pur solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde,
Ma s'arretra piangendo e si discolpa.
Vien qua, die' ella, ahi cattivello e quando
Ti chiamerò, tu non verrai volando?

XI

Passa qua, dico, ahi ritrosel protervo,
Nato per tribular lo stato mio!
Nemico di virtù, d'affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restio,
Tu ti fuggi da me pur come cervo
Che il lupo incontra in appressarsi al cio:
Vien qua! che si? fa ch'io t'appelli ancora,
Fa ch'io mi adiri più, fa poc dimora.

XII

Ma 'l paurosa fanciul, che della bella
Madre riguarda all'adirato volto,
E spirar vede all'una e l'altra stella
Tra i bei raggi d'amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo, sì che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto,
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo cielo a fuggir rivolge il piede.

XIII

Or la disubbidita al fuoco, fuoco
Accresce, al suo disdegno, ira e furore,
La materna pietà non ha più loco,
Nè in pro d'Amore avec prodotto Amore;
Fugge di là, di qua; la strada e il loco
Fuor di loco e di strada apre il timore,
E di saette scompigliate e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

XIV

Così qualoc tra' cavoli s'accorge
L'asino, che di là viene il padrone,
E da vicino al tergo son già scorge,
Che la rigida man leva il bastone,
Per l'orto errando, ove il timor lo scorge
Dimenticando omai d'essec poltrone.
Corre e sparge il terren d'ambra e zibetto
Alla carriera sua tromba e trombetto.

XV

Segue rapida Amor, l'aggiunge e prende
La bella madre, ed ei raggiunto allora,
Nel corso amendue l'ali al volo stende,
Sì che lento a seguir Zeffiro fora;
Ma in van s'aita e per uscir contende
Dalla materna man libero fuora,
Ch'ella l'ha preso e per lo manco piede
Stringe il tallon delle volanti prede.

XVI

Volgesi Amor con cento rote e cento
Per l'aria intorno e si dibatte in vano,
Come sparvier, che per lo suo spavento
Girando va l'affrenatrice mano.
Strepitan l'ali, e impetuoso il vento
Per l'azzurro del ciel corre lontano.
Batte, rota e s'aggira, alfin si arrende
E dal braccio materno immobil pende.

XVII

Col petto alloc sulla sua coscia manca
Venere il ferma in fra le mano di latte,
E con la destra sua dal tergo all'anca
L'innocente figliuol batte e ribatte:
Suona al picchio la palma e non si stanca,
Stride e sviocola Amore e si dibatte;
Tu'qui, die' ella, e ben a mente il tieni,
Quand' io ti chiamo, un' altra volta vieni.

XVIII

To' qui, spuma d'error, to' qui furbetto:
Con quel balestra, quando to lo scocchi,
Un'altra volta a riguardar più cetto
Vo' che tu impari e disserrarti gli occhi;
Che non è saettare il cor d'un petto
Sveglier nell'orto i gambi di finocchi,
Tu'so qui, traditor, che il proprio loco,
D'onde il latte traesti, empi di foco.

XIX

Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
Della Dea gruitrice i colpi e l'ira,
E bagnatole il sen di caldo amore,
Mentre in grembo di lei s'auge e martira,
Quasi carbon, che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme e 'l fuoco spira,
S'accende anch'esso, e della Dea non meno,
Tutto s'infiamma al fier garzone il seno.

XX

E benchè pargoletto, ignudo e cieco,
Tra sè rammemorando esser quel Dio,
Che le sperre del cielo e 'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque e morio,
Volgesi, e in atto dispettoso e bieco,
La figliuolanza sua posta in oblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chioso a Citerea perente;

XXI

Così taloc dal suo primiero latte
Per addomesticar tolto leone,
Se chi 'l nutrisce, amicamente il batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione,
Ma se vengon talor da lui disfatte
D'amirizia le leggi e di ragione,
Fiera anch'essa la fiera, arde e minaccia,
E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

XXII

L'Arcier di Guido, un folgere tonante
Fatto per ira, il chiuso ciel disserra
D'orribil rombo, e se ne va volante
Sciolto e lontan dalla materna guerra:
Di qua scorre, e di là dubbio ed errante,
Poi drizza il volo in ver l'oscura terra:
Partesi, e più nè cial nè madre pregia,
Rosso di dietro come una ciregia.

XXIII

Nell' ali stretto, e con l' aurata fronte
Volta all' ingiù, rapidamente passa
Verso l' Idèo prodigioso monte,
E le spere, e le nubi, a tergo lassa;
Quivi tra l' ombre sacre, altrui non conte
Tacito scende in valle oscura e bassa,
E quivi ei si calò chiuso a remoto
D' antica selva, abitatore ignoto.

XXIV

E quivi in compagnia di pastorelli
Scherzando infra di lor su l' erba fresca,
Vinca in due giuochi, e scegliesi i più belli
Quarantaquattro aureioli di pesca;
Poi mettesi a sbucciar de' ramoscelli
Tanti, che un zufoletto li riesca,
E tutto di pigliando il cielo a gabbo,
Suona la gamba, e il berrettin del babbo.

XXV

L' ira intanto a Ciprigna (e quale sdegno
Se non di vetro, in cor di madre alberga?)
Via se ne va senza restarne segno,
Qual nube suol, che l' Aquilon disperga;
Poi ripensando al suo diletto pegno,
Che percosso da lei, voltò le terga,
D' averlo offeso ella si duole, e pente,
E 'l gastigo di lui nel cor si sente.

XXVI

Indi per la pietà del caro figlio,
Che da lei fuggitivo errando vola,
E senza compagnia, senza consiglio,
Dal materno voler parte, e s' invola,
Nel cor dolente, e con turbato ciglio,
Di qua scorre, e di là misera, e sola,
Studiando i passi, e in questa parte, e in quella,
Del pargoletto suo chiede novella.

XXVII

Deh per ventura, ovunque va, dimanda,
Sarebb' egli di qui passato Amore?
Che cercato ho di lui per ogni banda
Tutta la spera mia dentro e di fuore;
Nè per qualunque mai prego o dimanda,
Vestigio appar del suo novello errore.
Deh chi l' ha visto il suo sentier m' additi,
E 'l caro figlio a ritrovar m' aiti.

XXVIII

Nè fia chi me l' involi, o me l' asconda
Per timor ch' io lo sferzi o lo percota,
Ch' io vi giura per lui, che più che all' onda
Di Stige, all' ardor suo son in devota,
Più ch' alla chioma mia sottile e bionda,
Più che al girar della mia terza cota:
Giura ch' ei non avrà nel ritrovarlo,
Gastigo altro da me fuor che baciarlo.

XXIX

Deh chi l' ha visto, a me nol celi omai,
Che in ogni modo il celarà per poco,
Che benchè nube al sol contende i rai,
Conviene alfin, che gli consenta il loco;
E così Amor non si potrà giammai
Tanto occultar, che non traspeli il foco;
Non può celarsi, a dica pur chi vuole,
Per qualunque velame, Amor nè Sole.

XXX

Ma per dar un esempio ancor più chiaro,
Onde capaci sian gli uomini indotti,
L' Amore è fatto, come col cucchiaro
Quando si piglia alcun boccon, che scotti,
Che se la lingua tua non è d' acciaro,
Poco varrà, che brontoli e borbotti,
E l' alitare, e 'l dimenar t' aiuti,
Che pur forza sarà che tu lo sputi.

XXXI

Ma dove, oimè, così subitto, e ando
Sarà questo fanciul fuggendo corso?
Deh non lassù dove spietato e crudo
Il Leon arde, e non tramonta l' Orso,
Che fra tanti animali, e quale scudo
Dall' unghia avrebbe, o dal vorace morso?
Piena di bestie, altrui nocente e fiera
Troppo oimè, troppo, è quella ottava spera.

XXXII

Lassù per tanto (e pigliasi all' ascinto)
Cammina il Granchio, ed ha due bocche in fronte,
E sibila il Dragon livido e brutto,
E 'l Centauro crudel scende dal monte,
E lo Scorpion, ch' è velenoso tutto,
Fa della turta onda un mezzo ponte,
E saltan per le balze, a fra gli stecchi,
Capre, cagnacci, e buoi, montoni e becchi.

XXXIII

Deh, che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitivo, ignudo e solo
Fra tanti mostri, e tante bestie e tante
Salito ei fosse a terminare il volo?
Nemmen vorrei, che senza legge errante
Dirizzando le penne all' imo suolo,
Fuss' ei disceso alla primiera loggia
Ad albergar, dove Diana alloggia:

XXXIV

Perch' essendo costei fredda e inumana,
Marria di ghiaccio in gelida magiona,
Nol vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d' Endimione:
Poi si corruccia, e le par cosa strana,
Se mero viensi a trastullare Adone;
Ma così va, la più ritrose e schive
Nell' apparenze lor, son più lasciva.

XXXV

Nemmen vorrei che del Cillenio nume
Disceso ei fusse alla magion seconda,
Che di suo proprio natural costume
Pur troppo Amor d' ogni malizia abbonda;
Ma se fia sorto alla magion del lume
Che il terzo giro min volga e circonda,
Fanciullo e cieco, e senza esser guidato,
Dai cavalli del Sol sarà stiacciato.

XXXVI

E se di Marte al quinto ciel salito
Più alto fusse, avrei pur dubbio al seno
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com' ei fece di me, nè più nè meno.
Da Giove egli saria ben custodito
Nel ciel, ch' è più benigno e più sereno,
Ma farebb' egli intorno all' aurea sede,
A' fragoni ogni dì con Ganimede.

Digitized by Google

XXXVII

Ma se per mia disavventura asceso
Alla settima spera, oimè, fosse egli
Misera me, che 'l fiero braccio steso
Gli avrà subito il vecchio entro i capegli;
E come sole, a divorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli,
Amore, addio, ch'ei se l'avrà inghiottito,
Proprio com' un boccon di pan bollito.

XXXVIII

Ahi sventurata me, ahe s'egli è vero,
Che come gli altri pargoletti Dei
Divorato abbia il vecchio il nudo arciero,
Divorato ha con esso i pregi miei.
Vestiti, Citerea, pur sempre a nero,
Che fian sempre i tuoi di lugubri, e rei;
Misera, e che varrà la mia bellezza,
Se beltà senz' Amor nella s'apprezza?

XXXIX

Che farà più questa mia luce d'oro,
Ultima e prima a comparire in cielo,
Se 'l suo pregio fia morto, e 'l suo tesoro,
Vedova, e mesta entro il nuttorno velo?
E l'altre stelle, ove soleau tra loro
Drizzar gli aspetti in amoroso zelo,
Perduto Amor, dalle lor parti estreme
Correran crude a dar di cozzo insieme.

XL

E con l'avverse, e scompigliate stelle
Gli Elementi confusi, ecco le forme
Alle materie lor fatte ribelle,
E d'ogni operazion guaste le forme,
E tornar l'universo, e le sue belle
Distinzioni, un guazzabuglio informa;
E 'l mio batter Amor fuor di ragione,
Stato sarà di tanto mal cagione.

XLI

Così si lagna, e si querela appunto
Come di marzo alcuna volta suole
Una candida gatta, che 'l pan unto
Pea dolor lascia, ed assaggiar non vuole,
Per un mucino suo non ben disgiunto
Dal latte, e sua festosa amata prole
L'è stato tolto, e miagolando al vento,
Empie i tegoli, e 'l ciel, del suo lamento.

XLII

Or così mentre Venere si lagna
Cercando 'l figlio, il genitor la sente,
E vede, che ella va senza compagna
Disconsolata tortora dolente,
Ed ei da certi suoi si discompagna,
Che con le belle vi vuol poca gente,
E molto importa, il sa chi l'ha provato,
A ritrovarlo in pubblico, o in privato.

XLIII

Soletto il genitor la figlia appella,
Che dolora ha di lei, non che pietade;
Ed essa a quella cognita favella
Rivolge 'l pie per le più corte strade;
Giunge affannata sì, ma però bella,
Anzi mantice è 'l duol della beltade.
Giuve la destra in arrivar le pose,
Alle labbra dolcissime di rosa.

XLIV

E poichè 'l bel corallo inferiore
Strinse, e lasciò subitamente, ed esso
Dolce battendo il suo superiore,
Sonò soave in ritornarli appresso,
Incominciò pien di paterno amore:
Figlia, il non si adirar non è concesso,
Che in un momento a guisa di baleno,
L'ira s'accende e ci riscalda il seno.

XLV

Ma chi si lascia trasportar da lei
Dentro a quel balenar, tosto conviene
Che tra fulmini e tuoni ardenti e rei,
Seguiti a danno suo cembo di pene.
Or qualle in te, nè lamentar tu dei,
Che avvenia sonla, al tuo disdegno avviene,
Che tu vinta da lui gastighi il figlio,
Ed ei lunge da te fugga in esiglio.

XLVI

Gastigare adirato è grave fallo,
Che 'l gastigo è giustizia; e l'adirato
Corre senza cagion come un cavallo
Senza ritegno, quando gli è sfrenato.
Però prima, che mettere a cavallo
Il figlio tuo, che non aveva errato,
Cammina convenia con lenti passi,
Ed aspettar, che la collera passi.

XLVII

Non Amor, no, non dar la colpa a lui,
Perch'ei non fu, che ti condusse avvinta
Dentro alla rete a far vederti altrui,
Ma la lascivia tua vi t'ha sospinta;
Prendilo in pace, il dico qui fra noi,
Con altri altra ragion sarà dipinta:
Però dovevi tu del pizzicore
Gastigar te medesma, e non Amore.

XLVIII

Tu sai per quante volte io te l'ho detto,
Non t'impacciar con gente d'arme, o figlia,
Lascia questo tuo Dio pien di dispetto,
Che troppo a tuo disonor se ne bisbiglia,
E non hanno creanza, nè rispetto
Questi soldati, e sciolgonsi la briglia,
Ridicendo le cose disoneste,
Dal cancherò peggiori e della peste.

XLIX

Quant'era me', che tu t'avessi tolto
Un uom di mezza età, savio e discreto,
Che senza civettar poco, nè molto,
Avria saputo, e godere, e star cheto;
Ma dimmi, Citerea, leva su 'l volto,
Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
Di praticar con questo mascalzone,
Te n'avessi affibbiato un mostaccione:

L

Oimè, qual grida, e qual querele avresti
Di ma tu mosse: e pur ti son io padre,
Come di quel fanciul, che tu battesti,
Bella sei tu, ma troppo acerba madre;
Che dianzi ho sentit'io, che tu li desti
Fin di quassù l'aspre percosse ed adre,
Troppo, oimè, troppo a lui nocenti e gravi,
Nutrito di pentier dolci e soavi.

Digitized by Google

LI

Ma s'io riguardo alla cagion del fatto
Più dentro alquanto, or che disdegno è questo
Che 'l tuo figliuolo e verberar t'ha tratto,
Ond'ei n'abbia a foggir livido a pesto?
Questo bel corpo tuo, se n'è detratto
L'abito che l'asconde altrui molesto,
Fe come appunto in Oriente suole
Per le nuvole rotte, aprirsi il Sole.

LII

Però pens'io, che per meggior tua loda
T'abbia 'l marito tuo scoperta ignuda,
Per far veder senza velame o froda,
Quanta rara beltà nel letto ei chiude,
Di quai delizie avventurato si goda,
E dal mirarti ogni altro Dio conchiuda,
Beato esser ei sol, mentre s'avveggie
Che nessuno altro i suoi piacer pareggie.

LIII

E più dirò, ch'io nel mirarti allore
Così candida e cara e meraviglie
Che mai sì ben non t'avea vista ancora,
Con sì fatto piacer fissai le ciglia,
Ch'io non so ben ciò che seguito fora
A fede, a fé, se tu non m'eri figlia.
Solleva a questo dir Venere il viso
Lieta nel padre, e ne lampeggia un riso.

LIV

Indi con un suo dolce atto natio
Ritrosetto per vezzo, Oimè, soggionge,
Tu meco burli, e il pargoletto mio
Fuggitivo e smarrito erra da lunge;
Dimmene se ne sai, tempra il desio,
Che troppo acerbamente il cor mi ponge,
Dimmi dove ricovri, ove si spazj,
Che in vace oimè di consolar, mi strazj.

LV

Metti, risponde allor, l'animo in pace,
Rasciuga gli occhi, e rasserena il volto,
Che 'l portator dell'amorose fece
Teco ritorneressi, ond'ei s'è tolto,
E fia nelle tue braccia il tuo fugace
Dopo lungo cercar da te raccolto
Con diletto maggior, quant'è più caro
Il sapor dolce, a chi, gustò l'amaro.

LVI

Sopporterai, ben è ragione, alquanto
Prime e cercarlo, e converrà che poggi
Per dura scala, a faticosa intanto,
Per arrivar dove 'l contento alloggi;
Che la gioia non ha se non il pianto
Per primo fondamento, in cui s'appoggi:
Or preparati adunque, e non più in cielo,
Ma in terra scendi e soffrir caldo e gelo.

LVII

Perchè leggiù nelle terrena massa
La tue dilette e fuggitiva prole
Per entro a qualche selve ombrosa e bassa
Nascosa fia, se rimpiattar si vuole;
Che quassù per lo ciel per tutto passa,
Il tutto scopre in un'occhiata il Sole,
Il qual, come sai tu, figliuola mia,
Tira la provvision per far le spia.

LVIII

Però del tuo fanciullo ei m'avrie dato,
Se fusse in cielo, omai qualche contezze.
E qui tace il Tonante. Allor cometo
De lui prende la Dea della bellezza,
E frettolosa al suo bel carro cureto
Le colombe menò per la cavezza:
Poi l'une, e l'altra el torto giogo lege,
Monta sul carro, e in giù la rota piega.

LIX

Sferza i candidi augelli, e quel treendo
Di sfera in sfere il lucido timone,
L'immutabil sereu vanno fendendo
Presti più che balen, che in aria tuono.
Così vepor, che se na va foggendo
Di stella in guisa in fervida stagione,
D'oro imprime la notte, e scorre e passa,
Nè vestigio di sè, correndo lessa.

LX

Rapidissima varca, a poichè giunge
Omai sì presso alla terrena mole,
Che la varietà, per esser lunge,
Più non si cela, a le distingue il Sole,
Mira la bella Italia, e sferza, e punga
Più le colombe sue, ch'elle non suole,
Per terminar l'aereo suo cammino,
Sopra 'l selvoso a gelido Apennino.

LXI

Lieta scende dal carro, e i bianchi cogelli
Per l'aperte pendici a pascer manda,
E quegli in prima ai lucidi ruscelli
Corrono per gelatissma bevanda,
Indi per solitari monticelli
Fra l'arbetta, che 'l suol tenera mende,
Beccan fragole astive, e paion quivi
Rubin fra gli smeraldi, erdeoti e vivi.

LXII

Ma le madre d'Amor deppoichè 'l piede
Viene a poser sopra la cima al colle,
Trover senza alcun dubbio il figlio crede
Mirando intorno intorno arse le zolle,
Cha i vastigi del fuoco aperti vede
Con larghe macchia in suol fiorito a molle,
E fra l'ombre de' remi ell'acque, ell'ore,
Chiame per cento valli Amore, Amore.

CANTO III

ARGOMENTO

Nell' orrid' antro, ove giacea Taccone,
E non lungi da lui vôto il borletto,
Entra la Diva, a cui Carinto espone,
Perch' ei ponga nel vino ogni diletto.
Ella d' ira s' infiamma, e si dispone
Di quel Pastori a trasmutar l' aspetto:
Indi per palesar l' alta possanza,
Rende a Taccon la prima sua sembianza.

I

Compare innanzi a me pronto e furtivo
E sempre velocissimo e improvviso,
Tinto per gioco e d' alte cure privo,
Vivace sì ma contraffatto il viso,
E in atto lusinghevole e lascivo,
Così favella alla mia Penna il Riso:
Cambia omai le figure e le bellezze
Del grave stil con le piacevolezze.

II

Un tempo fu, che venerabil cosa
Era il poeta, onde correa la gente
Che paclae non sapea se non in prosa,
Umile a' sarri carmi, e riverente:
Ma venuta oggidì prosontuosa,
Ogni goffo, ogni bue fa del saccente;
E si stima ciascun nel suo pensiero,
Assai più di Virgilio e più d' Omero.

III

Però chi vuole star su l' intonato,
E di severità sparger le cacte,
Oggi, che 'l scenl nostro è variato,
E l' ignoranza non intende l' arte,
Ne fa la penitenza col peccato,
Che le genti lo lasciano in disparte,
E marciscono i versi e le parole,
Tra le polveri, i tarli e le tignuole;

IV

Ma se tu fai pee mio consiglio e scendi
Dall' alto e chiaro e natueal divieni,
Tutto il volgo ignorante avvinci e prendi,
E pee lo naso a tou piacee lo meni;
E se mal ne diranno i serfaccendi,
Più d' albagia, che di scienza pieni,
Consentiranno gli uomini discreti,
Che cisibili ancor siano i Poeti.

V

E Venere la bella, onde già mosso
Spargi tu lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso
Anch' io teco venie, piacevol mostro.
Allor la Penna, orsù montami addosso
Dico, ch' io son contenta, amico nostro;
Ridi, ch' io scrivo, e poech' a me l' onesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

VI

Poichè scesa dal carro il passo muove
Per la verde terren la Dea di Goido,
La selva impara a replicate peove
Da ben mill' antri a rimonar Cupido,
Ma la figlia bellissima di Giove
Ecco sente fra l' ombre un lieto grido:
Fermasi attenta, e poi la strada prende
Di là, donde venie quel suono intende.

VII

Studia ella i passi e tra le cisa e 'l gioco
Un romor misto, e ono lontano ascolta;
Ond' ella approssimando a poco a poco,
Supera l' eeta faticosa e incolta;
E già peeviene al desiato loco,
Dopo aver corsa un' ampia selva e folta:
E scorge uo praticel d' erbe minute,
Che s' apre in seno alle fredd' ombre e mute.

VIII

Appar oel mezzo infra due pietre rotte
Dall' età lunga, un antro orrido e vuoto,
Pieno d' incerto lume e d' una notte,
Che non lascia tra l' ombre il mondo ignoto,
Pee diritto sentier la bocca inghiotte
Nell' ampio ventre il nubiloso Noto,
Suona la gentta a questo vento e freme
Da lui percossa, e nessun altro teme.

IX

Passa la Dea nell' orcid' antro, ov' ella
Sente il misto romor che fuor se o' esce,
E illominando la nascosa cella
Toglie a lei l' ombra, a sè bellezza accresce:
Così tra cotte nuvole più bella,
Che per sereno ciel, Ciotia ciesce,
E più diletta a riguardae la rosa,
Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

X

Nell' orrid' antro un uom vermiglio e grasso
Su pee l' umido suol disteso giace,
Vinto dal vino, e 'l grave eiglio e basso
Peeme alcun caggio alla visibil face;
La stanca fronte ha per guanciale un sasso
Di musco avvolto, e d' edera tenace.
Natneal felpa, onde s' adorna e veste,
Capezzal duro in colteice terreste.

XI

Giace con la citonda aperta bocca
Lo storato barletto al lato manco,
E 'l turacciolo suo, che or non l'imbocca,
Pende legato a non spaghetto bianco:
La saliera v'è ancor più volte tocca
Dal fiero ramolaccio acuto e franco
Vincitor della lingua, ond' è mestiere,
Che trafitta da lui dimandi bere.

XII

D'intorno a lui, come le pecchie vanno
Girando il bugno in sosurranti rote,
Un giovane pastor, di cui non hanno
Ombra di pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre forosette fanno
Lor dolci scherzi in beffatrici note,
E l'ebro in mezzo a lor soffrendo giace,
Vinto dal vino, e non si muove e tace.

XIII

Carinto ha nome il pastorello e l'una
Delle due forosette è detta Eorilla,
L'altra Selvaggia, ed ha pietosa e bruna
Sotto ciglio sottil, viva pupilla;
Ma come entra la Dea, ch'apre e disbruna
Quell'antro, e fra quell'ombre arde e sfavilla,
Rimasero alla voce, al moto, agli atti,
Tutt'e tre sbalorditi e stupefatti.

XIV

E fece quella grotta in guisa appunto
D'una pentola allor che forte bolle,
Si che spargendo fuor la spuma e l'unto,
La cenere riman fumante e molle;
Se 'l cuoco a rimediarvi è sopraggiunto,
E la bollente sua dal fuoco tolle,
Che in un momento si racchetta, e 'l brodo
Grasso, se gli è di verno, divien sodo.

XV

All'ammutir che fece all'improvviso
D'intorno all'ebro il festeggiante stuolo,
Che son, dic'egli, e leva alquanto il viso,
Caduti i contrappesi all'oriuolo?
Lampeggia a questo dir Venere un riso,
Ma tronca l'ali al suo spedito volo
Con un dolce contegno inzuccherato,
Che stringe i labbri come 'l cotognato.

XVI

Poi dice, e ride più dentro nel petto
Di quel che fuor per la sua bocca appaia:
Non abbiate di me tema o sospetto,
Seguite pur l'incominciata baia,
Che da burle anch'io sono, e da diletto,
E n'ho fatte e sofferte le migliaia;
E vi dirò chi io sono e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi siete.

XVII

Io mi son d'un castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopra un poggio,
E vi fu l'osteria, do ben da cena,
E 'n riso e in festa i forestieri alloggio:
Nessun consiglio or qui tra voi mi mena,
Ma smarrita la via qua suso poggio,
Dove, poich'egli è sera, omai stanotte,
Con voi riposerommi in queste grotte.

XVIII

Il mio nome è Marghera e il mio cammino
È diritto alla volta di Bologna.
Così Venere finge, il suo divino
Celar volendo, e sue novelle sogna.
Allor colui che per il troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch'ella dice, e non rifiuta
Ch'ella stia seco, e sia la ben venuta.

XIX

Ma perchè la potenza del barletto
Non gli consente il far troppe parole.
Lascia che da Carinto a lei sia detto
Ciò che saper da lui Venere vuole.
Allor pieno di grazia il giovanetto
Fatto più bello ancor ch'egli non suole
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Udite, incominciò, monna Marghera.

XX

Costui, perchè del vin fu sempre tutto,
Detto fu dalla gente il tutto Bacco;
E 'l soprannome a brevità condotto
Raccolse il volgo e lo chiamò Tutacco,
E in angustia maggior quinci ridotto
Fu poi da molti, e l'appellaron Tacco,
Ultimamente con proporzione,
Perch'egli è grande, il nominar Taccone.

XXI

Quest'è 'l suo nome, e in sua primiera etade
Non li piacea, non ch'ei gustasse il vino
Con tanta smoderata aviditade,
Com'or il fa per gran favor divino.
E se brami saper, come gli accade
Che piaccia il greco a lui più che il latino,
Raccoglierò quanto per me si puote
La sua storia verace in brevi note.

XXII

Quando Semele già, che per sei mele
Si lasciò ingravidar dal sommo Giove,
Che le promesse ancor, perchè crudele
A lui non fusse, un par di scarpe nuove,
La semplice fanciulla senza fiele,
Con lui si strinse, come fan le dove;
E trassinata senza discrezione,
Il corpo le gonfiò, come un pallone.

XXIII

Indi passa la fiera, e le scarpette,
Ch'avea Giove promesse alla fanciulla,
Non vengon anco, e sempre indugio mette,
E finalmente non conchiude nulla:
Ond'ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor, come una culla,
Teme, che stato sia chi l'impregnò,
O barba Togno, o barba Niccolò.

XXIV

E che per ingannarla travestito
E con naso posticcio a lei venisse:
Pensa e ripensa; al fin prende partito
Di saper l'altro di chi la trafisse;
E tornando il suo Giove incancherito
Tutto d'amor, tirossi indietro e disse:
Fatti in là ch'io non voglio, e non ti credo
Che tu sii il Tonator, s'altro non vedo.

Digitized by Google

XXV

Ed egli: Io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi.
Onde Semele dice: Orsù fa quello,
Ch'io ti addimando, e crederotti poi;
Ma giura. Ed ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte e tutti i laghi suoi,
E per tutti i rannocchi, e le cazzuole,
Che son leggiù, dove non entra il sole.

XXVI

Com'egli ebbe giurato: Or via, dic'ella,
Vientene questa notte a dormir meco,
Ma nella forma dignitosa e bella,
Che fai quando Giunon si giace teco.
Ed egli: Or ch'hai tu detto pazzerella?
E per la rabbia si vuol dare a Beco;
Ma che può far? con le parole sue
Si lega l'uomo, e con le funi il bue.

XXVII

Vien egli, e pien di folgori e di tuoni,
Spirando razzi come une girandola,
La convertisce in ceneri, e in carboni,
E ciascun pensi con che core, amandola.
Giove pregando lei che gli perdoni,
Ei medesmo l'uccide lagrimandola,
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse un sì benigno boia.

XXVIII

Ma poichè già le meschinelle avante
Al gran bertoo, che l'ha sì mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante,
Fuor che a far gocciolar della rannata,
Ei perchè, morta lei, salvi l'infante,
Sconciatura imperfetta e mal creata,
Tra le ceneri sue, tepide ancora,
Razzolò poco men d'una mezz'ora.

XXIX

E trovò finalmente un'embrione,
Che non aveva ancor bocca nè naso,
E sentendo di lui compassione,
Già seguito di lei l'orribil caso,
Apresi un fianco, e il figliuol suo vi pone,
E presta un tempo al suo concetto il vaso,
E 'l gran moderator dell'alto regno,
Sette mesi lassù si vide pregno.

XXX

Videsi, ma però non si comprese
Dagli altri Dei, perch'ei l'usanza mise
Di portar per quel lurido paese,
Dove sempre si veste in varie guise,
Un gran verdugalino alle franzese;
Pur vi fu chi lo seppe e se ne rise,
Ma non rise però madonna Giova,
Quando l'ottave lune si rinnova,

XXXI

Che dovendo in quel mese partorire,
E già sentendo incominciar le doglie,
Non sa che far, nè che si debba dire,
Girano i suoi pensier più che la foglie:
Onde dovrà questo bambino uscire,
Se non ha 'l corpo mio porta, nè soglie,
Nè più 'l posso depor, nè vomitare,
Misero me, che mi farà crepare.

XXXII

Ed io per salvar lui pietoso padre,
Misero converrò perder me stesso,
Chè avendo ucciso la sua prima madre,
Me, che son la seconda, uccido adesso:
E dirà per ischerno, oh! che leggiadre
Opre di Giove, il femminino sesso,
Per invidia di noi forse e per astio,
S'ha fatto ingravidar, ed era mastio.

XXXIII

Così dicendo con le pancie piene
Scende dal cielo, e viensene a Popiglio,
E per la via trovò la Maddalena
Levatrice di senno e di consiglio,
Che per brige minore e minor pena,
Con sicurezza del padre e del figlio,
Sciolse a Giove il bellico e fuori il trasse,
E disse a lui, che se lo rilegasse.

XXXIV

Bacco il parto chiamò la levatrice,
Che volea dire in lingua Siciliana,
Che sarebbe ricchissimo e felice,
E gran mercante di lino e di lana.
Il genitore, o sia la genitrice,
Ripoggia intanto alla magion soprana;
Poi che premesi il petto e nulla giova,
Che di latte una gocciola non trova.

XXXV

La levatrice Maddalena allora,
Di cui qui Taccon nostro era figliuolo,
E nutrito l'avea, pensando ancora
Di nutrir questo al Regnator del polo,
Perchè il latte le abbondi e ciascun'ora
Prese amicizia con un grecciolo,
E spesso, acciocchè 'l petto non le cali,
Se lo ristora a forze di boccali.

XXXVI

Si mantien rubiconde e Bacco ingrassa,
E la nutrice sua ridendo abbraccia:
Indi l'anno secondo e 'l terzo passa,
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piaceli il vino ed a leccar s'abbassa
I turaccioli ai fiaschi di vernaccia:
Fatto poi grande, il genio suo lo spigne,
A procacciar magliuoli e piantar vigne.

XXXVII

Per un caterro suo la balia intanto
Si muore e già nel letto abbandonata
Chiama il figlio di Giove, e quello alquanto
Pietosamente sospirando guata;
Poi dice: Ecco ch'io lascio il mortal manto,
E morrei volentieri e consolata,
Se tu pigliassi la protezione
Del caro unico mio figlio Taccone.

XXXVIII

Deh per quel latte mio, che tu suggesti
Da questo petto tenero bambino,
E ti baciai briaca e tu battesti
Per gioco me col pugno tuo divino,
Fa che raccomandato egli ti resti,
E soprattutto che li piaccia il vino:
Così dicendo i gravi lumi chiuse,
E l'anima in un rutto si diffuse.

Digitized by Google

XXXIX

Di Giove il figlio al suo fratel di latte,
Ch' è costui qui che noi vegghiam disteso,
Mille grazie dappoi pee questo ha fatte,
E bevitor grandissimo l' ha reso,
E s'el potesse, come le mignatte,
Morir per troppo sangue, ch' elle han preso,
Nessun fu mai, che rimanendo spento,
Più beato morisse e più contento.

XL

E qui tacendo il pastorello, approva
Col silenzio Taccon ciò ch' egli ha detto,
Indi con l' altre due ride a rinnuovo
Il prendersi di lui gioco e diletto.
Vrnere, a cui di loro scherzi giova,
Dice: Seguite pur senza rispetto
Portare a ma, che per la parte mia
Non gusto mai nesson piacer che sia.

XLI

Corre con le vitalbe allor Carinto,
E lega all' ebro i piè, l'anche e le braccia,
Ed ei nulla si muova o che sia vinto
Dal vino o che legato esser li piaccia:
Tac' egli, e ride e da Selvaggia è tinto
Di sanguigno color l' allegra faccia,
Color che dalle more ella ha raccolto,
E così dice io mascherasi il volto:

XLII

Deh statti fermo, o mio Taccone, statti,
Ch' io ti liscio in tal guisa e ti fo bello,
Che desterassi allor che mireratti
Nel petto ad ogni Ninfa un mongibello;
Correrà innamorata, e porteratti
Il vin con la bigoncia e col mastello;
Sta fermo, ancoe non t' ho racconcio tutti
G' incomposti capelli: oibò, to rutti.

XLIII

Intanto un ramoscel Carinto avea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Avvolta e l' un di lor l' altro cingea,
E crescon tutti, ove il minor si tiri:
E in sembianza di corna a lui volea,
Fermarle in fronte a dilettar chi 'l miri,
E dice: O gran Taccone, il tuo guerriero
Capo non istà ben senza cimiero.

XLIV

Però quest' io ti porto a tua grandezza
Fregio conveniente; ed egli allora
Rivolgendosi a lui grida: Cavezza
Levamiti di qui, vanne in malora;
Corna son queste (e le deride e sprezza),
Portale al babbo; io non ho moglie ancora:
E per menarli un mostaccion, la mano
Due a tre volte levae tanta, ma invano;

XLV

Che legato pur or disciorre i nodi,
Come tosto vorria, non gli riesce;
Stanno i vincoli suoi tenaci e sodi,
E la difficoltà lo sdegno accresce;
Ond' ei volto a Ciprigna: Olà non odi,
To se' qui forestiera, e non t' incresce
Ch' io sia fatto prigione, e non m' aiti
Scior questi salci da legar le viti?

XLVI

Questo impiccato e queste due furbette
Con le lusinghe lor m' hanno legato
Da senno, e m' hanno posto le manette
Come s' io fussi un turco rinnegato;
Giove rifriggi pur le tue saette,
S' io non vengo riscosso e vendicato;
Basta poi che tu tuoni e che rabboi,
Quando non è bisogno, il cielo a noi.

XLVII

Venere all' ultimar di tai parole
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso,
Perchè senza cagion colui si duole
Del genitor e si raccende in viso
Qual face al vento, e sofferir non vuole
Che alla presenza sua resti deriso:
E perchè il deluso metta cervello
Subito il trasfigura in un uccello.

XLVIII

Bianco era il manto: ella raccoglie il fiato
E poscia unitamente in lui lo spira,
Ed ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma e svolazzar si mira:
Di qua di là dall' uno all' altro lato
Si raccorcia ogni braccio e si ritira:
Poi spunta sento e con le penne cala
Pendenti e larghe e si converte in ala.

XLIX

Cresce la bocca e si converte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia;
Tondeggia l' occhio e più che nero inchiostro
L' atra pupilla sua d' oro si fascia:
Perde in un con la voce il parlar nostro,
E fugge e vola e prender non si lascia;
Poi si scuote le piume e le rassetta,
Il povero Taccon fatto Civetta.

L

Che sentendosi tale e senza bende,
D' ebrietà la Dea mirando in faccia,
Si vorrebbe sensar, ma non s' intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia;
Pur apre il gozzo e la sua lingua ei stende,
Ma non suonan gli accenti e 'l becco stiaccia:
Accorto alfin che la sua voce è rassa,
In vece di parlar, s' alza e s' abbassa.

LI

S' alza e s' abbassa; e l' orator novello
Poichè voce non ha, parla col gesto:
S' inchina a questo e riverisce quello,
E s' innalza e minaccia, or quello, or questo;
Persuade taccendo il fosco augello
Con l' atto variabile e modesto,
E spiega al dimenar dell' ali oscure
Tra gli entimemi suoi, tropi e figure.

LII

Carinto e le compagne allor presenti
Alle gran meraviglie di Taccone,
Che senza favellar con eloquenti
Modi farea vergogna a Cicerone,
In vece d' ammirar con riverenti
Modi Ciprigna e con sommissione,
Trascorando gli effetti degli Dei,
Badano alla Civetta, e non a lei.

Digitized by Google

LIII

Onde la bella Dea di ciò non meno
Si sdegna, e fuor della rosata bocca
Spiage raccolta in lor l'aura del seno,
E le due giovanette il fiato tocca:
Ed ecco appiccicolirsi in un baleno
L'una a l'altra di lor subito tocca;
E diventar due garruli augellatti,
Sparsi di piuma d'or, gli omeri a i petti.

LIV

E replicando in lascivette note
La lor garrulità d'intorno vanno
Alla Civetta con volanti rote,
E l'antiche lor beffe a gara fanno;
Ciascuna pur le picciol'ali scote,
E poich'altra formar voca non sanno,
Cin cin replican liete all'ombre negre,
E la nomine il suon la Cince allegra:

LV

Venere a trasformar poscia si volta
Il bel Carinto e risoffiando in lui
Pur la statura sua scema raccolta,
E cangia in piuma i bei capelli sui;
Forma asciotta la gamba e solo avvolta
D'una pelle sottil si mostra altrui;
Tacè son l'ali, e la sua coda a 'l petto
Rosseggia, e quindi il Pettorosso è detto.

LVI

Di qua di là tra questa fronda e quella
Garrendo và con fioche note intorno,
E tuttavia pur la Civetta uccella,
Corre, fugge, s'asconde e fa ritorno;
L'incostanta suo piè sempre saltalla
Di quercia in mirto e di ginepro in orno:
E nato all'ombra infra le spesse fronde
Delle siepi s'invola e si nasconde.

LVII

Intanto quel che diventò Civetta,
Piange la sorte sua dentro nel core,
Ma fuor per gli occhi lacrima non getta,
Che la civatteria serra l'umore;
E così la sua pena accolta e stretta
Non potendo sfiatar si fa maggiore,
E tanto più, che come angel di Palla
Gran cose intenda e 'l suo pensier non falla.

LVIII

Par via di matematica s'avvede,
Che colei, che chiamar si fe' Marghera,
E non Dea che ogni mortale ecceda,
Siccome il flusso vince ogni primiera;
E per via di lunario intende e vede,
Ch'ell'è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore, e per la cabalà
Sa che cercando lo ritroverà.

LIX

Onde per uscir fuor di quelle penne
Bigie, com'il mantel de' contadini,
E disciorsi dal becco, che li vanna,
E da' piè cogli uguelli e con gli unrini,
Nè su gli stolti mai, oè soll'antenne
Volar, nè per le bocche de' cammini,
Ricorrar pensa a quella Dea che tolto
Gli ha l'esser uomo, e'o fosche piume avvolto.

LX

Ma poichè la favella il poveraccio
Sente dall'altra forma a se prescritta,
Dinanzi a Citerea con dolce impaccio
Va saltellando e si dimostra afflitta;
Poscia in un sasso, che parea di ghiaccio
Scrive con l'ugna della gamba ritta,
Tornami qual io era e ti dirò,
Se tu cerchi d'Amor quel ch'io ne so.

LXI

Venere ciò sentendo, in quelle piume,
Dove dinanzi spirò per farla tali,
In quella guisa che si spegne il lume,
Stringendo al fiato i dulci suoi canali,
Alita or lenta e fa che l'aer fuma,
E fuor del petto suo tiepido esali,
Ed ecco all'arrivar dal molla fiato
Taccon ritorna al suo primiero stato.

LXII

Torna l'artiglio in piè, la gamba ingrossa,
Tornan panni le penne a 'l becco bocca,
Torna la voce articolata a grossa,
E quindi ov'ara l'ala, il braccio scocca,
S'aprono i vanni in dita e l'aria scossa
Più non li regge e stringa ciò che tocca,
La sua coda rientra, e per qual via
Non lo vo' dir per la modestia mia.

LXIII

In somma egli tornò come prim'era,
Grande e grosso Taccon vivo e verace;
Con la solita allegra, buona cera,
Ma qualche cosa meno il vio li piace.
Or quella Dea, che nella sua primiera
Forma l'avea ridutto, attende e tace
Le novelle d'Amor; ma io prego intanto
Voi, ch'aspettiate me nell'altro canto.

CANTO IV

ARGOMENTO

Prende gli sdegni a polesar Taccone
Del fabro Dio, che su quei monti ascoso
Vuol recider la selva, onde il carbone
Risplenda poi nella fucina acceso:
E lui, che gliel contende a se gli oppone,
Irato segue alla vendetta intuso;
Ma in quelle dubbie strade a mal sicure
Perde un zoccolo prima, e poi la scure.

I

Alcun non sia che meraviglia prenda,
Se il nostro ubriachissimo Taccone,
Che non ha fuor che il vino altra faccenda,
E solo in lui tutto il suo studio pone;
Parlerà sì che Venere l'intenda,
E mostrerà giudizio e discrezione,
Fatto prudente in tempo così breve:
Cosa che raro fa chi troppo beve.

II

Perchè questo furor, questa pazzia
Che vien dal fiasco, a non dalla natura,
Pur come accidental se ne va via,
E 'l fumoso calor passa e non dura;
E poi perchè si doma ogni follia
Con la tribolazione, a si matura
La nespola col tempo e colla paglia,
E 'l cervello dall'uom, chi lo travaglia.

III

Così Taccone il suo nativo aspetto
Sparir veggendo a perder piedi a mani,
E covar sotto gli embrici del tetto,
Che son certo accidanti troppo strani,
Ha cominciato a mettere intelletto
E sempre a migliorar d'oggi in domani,
Tanto ch'io ho speranza in pochi giorni
Ch'ei vada a Pisa a addottorarsi, e torni.

IV

Intanto a quella Dea, che li dimanda:
Or fa' ch'io sappia, come m'hai promesso,
Qualche nuova d'Amor, dimmi in qual banda
Quel garzon fuggitivo oggi s'è messo;
Taccone a lei: Vosignoria comanda,
Ed ecco io v'ubbidisco adass' adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, qual ch'io ne so.

V

Io era anco sbarbato a giovinetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La zampogna sonava e 'l zufoletto,
Vestito di color vermigli e gialli;
E con fiori al cordon del cappelletto,
Sempre era il primo il dì di festa ai balli,
Quand'un giorno mi venne appunto doppo
L'ora di vespro a ritrovare un soppo.

VI

Brinata avea la barba e 'l crine incolto
Che gli anni omai facean parer distinto;
D'una densa caligine ravvolto
Tutto appariva affumicato e tinto,
Pendea non ben legato a uno disciolto
Dal torto fianco un suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio e brutto.

VII

Dalla faville abbrostolito il ciglio,
Tinte a callose ha l'una e l'altra mano,
Ha il braccio ignudo e torbido e vermiglio,
Non vede il guardo suo troppo lontano;
Zoppicando s'appressa a dice: O figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel, che quando balena e quando piove,
Fabbrico le saette al sommo Giove.

VIII

E vengo qui dall'isola di Lenno,
Dove i famigli miei Sterope e Bronte,
Battendo il ferro obbedienti al cenno,
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
Far nuovo lavorin, le mani ho pronte;
Ma non trovo, pastor, sì duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

IX

Conviene a me della più salda a forte
Tempra, che mai formasse nuqua fucina,
Fabbricare arrendevoli ritorte
D'infrangibile maglia adamantina,
E lavorar per cosa che m'importa
Con maniera esquisita e sopraffina.
Non per altrui, ma mi conviene adesso
Far che il mantice mio soffi a me stesso.

X

E qual nuova cagione a te richiede,
Li dimand'io, per te medesmo l'arte?
Qual bisogno di roncola o di piede?
Degli accidenti tuoi mettimi a parte.
Ed ei sopra la punta il corto piede
Leva e 'l calcagno suo da terra parte;
Una sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo favellar così dispone.

XI

Pastor, di Giove e della Dea che regge
I nembi, al genitor consorte e suora,
Son in figliuolo, ancor ch'il volto ombregge
La cenere ogni dì che si lavora:
Ma quando poi per la divina legge
Dai faticanti il sesto di s'onora,
Di panni nuovi io mi rivesto tutto,
E riesco polito e manco brutto.

XII

Contuttociò, quando una volta fero
Gli Dei sopra le stelle un gran banchetto,
E di nettare buono e bianco e nero
Spumau le tazze e si tracanna schietto,
In che lassù fra gli altri al convit'ero,
Feci alquanto di me nascer dispetto,
Perchè Mercurio mi conobbe addosso,
Tolto dai rigattieri un saio rosso.

XIII

E me scoperto, i convivanti uniti
Cominciaro a gridar: Giove e Giunone,
Ecco le prole tue toglie i vestiti
A nolo, e larghi e indosso se li pone,
E così ci vitupera i conviti,
Sudicio, poltronaccio, mascalzone;
Vada in Campo di Fiore o fra gli Ebrei,
E non salga alle mense degli Dei.

XIV

Accesi allor di viva fiamma il volto
La madre e 'l padre mio per la vergogna,
Veggon pur che quel saio a nolo è tolto
E ch'io paio un Bernardo da Bologna:
E Giove irato incontro a me rivolto,
Giove, con cui contendee non bisogna,
Pigliami sul groppone e m'arrandella,
E m'avventa all'ingiù di stella in stella.

XV

Ed io verso le terre intero un giorno
Peno a cader, sì lungo è quel viaggio;
E per la via, tant'avea rabbia e scorno,
Bettola nè taverna non assaggio:
Sol dimando cavalli di ritorno;
Gli osti dicean: Gli scorticai di Maggio;
Alfin percossi all'orlo d'una grotta,
E vi restai con una coscia rotta.

XVI

Così son zoppo, e fuor del cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciar perchè avea brutto il muso
E i panni vòti a guisa di barili;
Ma in con gli avvocati ho poi concluso,
Studiando i testi e le ragion civili,
Che quella region somma e sovrana,
Mi si pervien per la Trebelliana.

XVII

Ed essendo comperso al tribunale
Della Natura e citar fatto Giove,
Ei si deliberò per minor male
Pigliar dilazion tanto che piove;
Alfin per mezzo d'un collaterale
D'accordarci fra noi trattato muove,
E si conchiuse, a farne una parola,
Ch'ei mi desse per moglie una figliuola:

XVIII

E ch'in me la scegliessi a mio talento
Senza impaccio nessun della dispensa;
Siamo in secondo grado, o siamo in cento
Tra gli Dei colassù non vi si pensa.
La dote è mille lire in tant'argento,
E qualche eredità rimao sospensa;
In mi contento, e sol per mio corredo
Con due buon materassi un letto chiedo.

XIX

E piuttosto che Venere lasciva,
Pallade a Giove domandee volea,
Quella che ritrovò la prima oliva,
Saggia tra tutte e costumata Dea;
Questa m'insegnerà sonar la piva
La state al fresco, in nel mio cor dicea,
E tessere e filar parecchie tele
Potremmi il verno a lume di candele.

XX

Ma sentendo costei ch'io n'avea voglia,
Per Mercurio sensal mandami a dire:
Ch'io ne levi il pensiero e non la voglia
Ch'ella mai non verrebbe aconsentire.
Allor s'ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pensatel tu senza ch'in l'abbia a dire,
Vistumi rifiutare in tal maniera
Dalla schiva albagia d'una tessiera.

XXI

E rivoltomi a Venere cortese
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi e far in tutte le spese
Di nozze e lumi entro le proprie soglie;
Dopo lunghi discorsi alfin mi prese
Ella più per altrui, che per sue voglie,
Che le belle e vezzose han per costume,
Di non volersi attorno il sucidume.

XXII

Ed io giuro, pastor, che quand'io torno
Da bottega la sera alla magione
Per dormir con Ciprigna insino al giorno
Mi ritiro da banda in un cantone,
E lavandomi ben d'intorno intorno,
Consumo una gran palla di sapone;
Contuttociò le son venuto a noia,
E piuttosto che me vorrebbe il boia.

XXIII

E ben sovente al genitore è corsa
A dir piangendo: Io son mal maritata;
Gli ha pelosa la pelle come un'orsa,
E tutta io ne rimango scortiesta;
Gli puzza il fiato, ha i vermini alla borsa,
E la barba del naso impiastricciata,
E non ha zoppo solamente un piede
Ma difetto maggior che non si vede.

XXIV

La consola il suo padre e la cacheta
Con dir: Figliuola mia, non c'è rimedio,
Comporta il tuo marito e statti cheta,
Assuefatti, e fia minore il tedio.
Ma pensa ella di romper la dieta
Con fare agli atti miei qualche intermedio,
E dato ha d'occhio a un certo mascalzone;
Che porta la cocazza e 'l morione.

XXV

Marte s'appella e non ha pari alcuno
Per fare una bravata e poi foggire:
Ed io, benchè m'imbianchi il pelo bruno,
E senta il mio vigor diminuire,
Posi già l'armi, e non vi sia nessuno
Vantaggio a da parersi o da ferire,
Sì ch'io disputerò le mie ragioni,
Col fare una mezz'ora agli sgrugnoni.

XXVI

Ma costui non la vuol da solo a solo,
E costei se l'ha preso per bertone,
E tutto dì dalla mia casa al polo
Torna, viene e rivà come un rondone;
Truffator delle paghe, mariuolo,
Ma io mi vo' temperar con la ragione,
Ed ho pensato, come l'uom ch'è saggio,
Far le vendette mie, con mio vantaggio.

XXVII

Non vuol mordere il bue chi lo molesta,
Perchè denti non ha se non disotto;
E non cozza il caval con la sua testa,
Perch'ei ne rimarrìa col capo rotto;
Calci non tira il cane e non fa festa
Con le zampe al padron l'asino indotto;
Perchè ciascun di lor vede al sicuro,
Ch'uno ha'l piè troppo molle, un troppo duro.

XXVIII

Ed io che mi conosco alle battaglie
Essere zoppo e con tropp'anni addosso,
Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
Degli sbrichi poltron, poich'io non posso;
E col martello e con le mie tenaglia
Batterò sull'incude il ferro rosso,
E prenderò ben io questi due ghiotti,
Con qualche ingegno mio, come merlotti.

XXIX

Veduto ho ben, che questa mia consorte
Con questo suo berton s'intende molto;
Trovo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso a nel tabarro avvolto;
Al certo che mi fan le fusa torte:
Ecco l'onesta moglie ch'io m'ho tolto;
Eppure è nata di buon parentado;
In somma l'onestà regna di rado.

XXX

Donna non è, che per Panelopea
La pudicizia sua spacciar non voglia;
Lucrezia al paragon femmina rea
Dopo il fatto, di vita si dispoglia:
E questa intatta mia Signora e Dea,
Finge d'esser di gel più d'una soglia,
E sempre meco, ove 't desio la sproni,
Vuol far d'una ciriegia due bocconi.

XXXI

Pensa col far costei la monna onesta,
Lucciole per lanterne apparir farmi,
E destramente a poco a poco in testa
Far del cervo a del bue ch'io metta l'armi;
Ma pende al gallo vecchio omai la cresta,
Altro vogl'io che barzellette o carmi,
Vo' che sia savia e che l'onor mi guardi,
O ch'io la punirò per tempo o tardi.

XXXII

Vid'io l'altr'jeri, e non fu cosa sciocca,
Tender sopra una siepe un pastorello
Un suo balestro e subito che tocca
Sottoposto ad un filo un suo fascello,
S'apra il balestro furioso e scocca,
E prende il piè dell'aggravante orcello:
Con quest'esempio ho pensat'io di fare
Una mia rete e costor due pigliare.

XXXIII

La farò fine fine e tanto fine
Che stendendola poi tra le lenzuola,
Bench'elle sian di bisso e bambagine,
Non si vedrà pur una maglia sola;
E quando vi porrà le sue divine
Membra del Tonator la Dea figliuola,
Sarà disposta e congegnata in modo,
Ch'ella non sentirà nè fil, nè nodo.

XXXIV

Anzi se pure a caso ella soletta
Si venisse a cercar ne' lini stesi,
Io che sopra di me spesso l'ho retta,
E per appunto so quant'ella pesi,
Acconcerò la ruota a la molletta
Che non iscocchi agli ordinari pesi,
Nè la mogliera mia senta il mio dolo
Nè si serri la ragna a un tordo solo.

XXXV

Ma se col drudo suo, mentr'ella crede
Ch'io fabbrichi treppiè, palette e molli,
La sciagurata a rompermi la fede
Si stenderà sopra le piume molli,
Sroccherà la mia rete alle due prede,
Subito che il poltrone il becco immolli;
Ma qual becco di lui col pensier mio
Figurando mi vo'? becco son io.

XXXVI

E seguitava ancor più oltre a dire
Quello zoppo geloso i pensier sui.
Quand'io li ruppi il pronto suo seguire,
Grollando il capo e sorridendo a lui.
Ond'egli: Adunque a che vuo' tu inferire?
Che tu se' stolto a palesare altrui,
Li rispond'io, le tue vergogne: il farle
Note e schiocchezza, ed a virtù celarle.]

XXXVII

Qeaggiù nel mondo è la maggior pazzia
Che far si possa, aver le corna in petto,
E condursele in fronte, acciocchè sia
Manifesto a ciascuno il suo difetto;
Nel ciel poi forsi ell'è galanteria,
A voi signori Dei, me ne rimetto;
E vengo a quel che tu dicesti prima,
Del ferro da temprar con la tua lima.

XXXVIII

Che tu non pensi qui cerro nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna;
Che rompe al Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime, antica e bruna:
Onde conserva un sempiterno Maggio
All'imo piano, ov'ogni ben s'adona,
E 'l soverchio rigor tutto a' esclude
Dalla Città che in se' due cerchi chiude.

XXXIX

Nè pur senza ritegno e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelazzerebbe il duro cuoio all'Orso,
Ch'abita la propinqua regione,
Me giungerebbe il procelloso corso
Perfin'oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch'è fra l'Ombrone e l'Arno,
Poscia avrebbe ogni bifolco indarno.

XL

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all'interposto piano,
E vedrai quante viti e quante spiche
Sono cibo e bevanda al germe umano;
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran potate e seminate in vano,
Se questa selva all'agghiacciato vento,
Non rendesse il soffiar temprato e lento.

XLI

Nè pur la terra allo spirante gelo
Renderia scarsa i debiti alimenti,
Ma vippiù freddo e 'ngiurioso il cielo,
Pien di malvagie qualitadi algenti,
Quest'umano, caduco a fragil velo
Laccrerebbe alle sommesse genti,
E più brevi e più debili e più frali,
Foran le vita ai miseri mortali.

XLII

No, no, se la natura ha provveduto
Di quest'antico e solitario bosco
Pre difesa immutabile ed aiuto
Di frondoso riparo all'aer Tosco,
Nè mai baldanza ha per l'addietro avuto
D'entrar bipenne a diradarli il fosco,
Nè meno or;l'abbia e pria mi squarti il boia,
Ch'io tenga mano a disertar Pistoja.

XLIII

Vulcano a questo dir le ciglia increspe,
E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa,
E mormora tra sè come la vespa,
Che va girando intorno all'uva passa;
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando proferir, mi lassa,
E se ne va con la tagliente scure
Tra quell'ombre de' faggi antiche e scure.

XLIV

E dicendo tra se: Chi tema il vento
Serri ben le finestre e l'impannate;
Percuote un faggio e ne risuonan cento,
Che le braccia non ha punto intarlate.
Olà, fermo, dich'io, che 'l fuoco è spento,
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con una; allor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.

XLV

Ed io, che di vent'anni o costì intorno,
Era gagliardo e 'n su la gamba lesto,
E sapeva le vie tra 'l faggio e l'orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto;
Nelle valli discendo e 'n su ritorno
Passando via di quel poggetto in questo,
Eppur mi segue e supera ogn'intoppo,
Dovunque io vo, quel maladetto Zoppo.

XLVI

Cancaro, tra di me talor dicea,
Quant'io poteva più, sempre correndo,
O che zoppi son questi? o se gli avea
Le gambe intere? e seguo pur fuggendo,
E indietro ad or ad or mi rivolgea
A riguardar s'alcun vantaggio in prendo,
Perchè 'l fiato mi cresce e 'l vigor manca,
L'altrui piè non s'allenta, e 'l mio si stanca.

XLVII

E se non che una volta a mia ventura
Un zoccolo ch'ei porta al piè sinestro,
E gli mantien diritta la figura
Sostenendolo in alto eguale al destro,
Gli uscì di netto e se gl'invola e fura,
E la gamba piegò come un balestro,
Giunto m'avria, perchè anelante e stracco,
Io mostrava le lingua come un bracco.

XLVIII

Ma poichè fu quel zoccolo perduto,
D'avermi ogni speranza a lui si toglie:
Allor quel Zoppo, e li direi coronto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie,
Poich'al fine arrivar non m'ha potuto,
Tirami della scure a non mi coglie;
E più basso che 'l colpo rea due dita,
Buona notte, la festa era finita.

XLIX

Pigliomi quella scure e via con essa
Batto il calcagno e m'allontano tanto,
Ch'ei si dispera a seguitarmi e cessa.
Mi fermo io poscia e lo deludo intanto,
Mostroli la sua scure e con la stessa
Del suo lento seguir mi glorio e vanto.
Più non dimora il Dio magnano e parte
Dal colle e scende alla più bassa parte.

L

Dove poi quel che gli avvenisse, e come
Quinci tornasse a disertar la selva
Col foco ardendo le ramose chiome
Del monte che mai più non si rinselva,
E com'ei del carbon poscia le some
Portar facesse a innamorata belva,
Con cui tenuto ha pratiche segrete
Vent'anni a fabbricar quella sua cete,

LI

Varia è la storia e dilettosa e quando
Ti piaccia udirla, io la dirò; ma prima
Convien ch'io mi ristringa a te contando
D'Amor che i petti altrui trafigge e lima.
Amor pochi di dopo, un giorno errando
Quindi per una valle opaca ed ima,
Ritenne al fine affaticato il passo,
E si mise a seder sopra d'un sasso.

LII

Posa l'arco sull'erba e la faretra
Delle saette sue disgrava e vota,
E poscia or uno stral sopra una pietra,
Or preme un altro e le lor punte arruota,
Stride la cote e se ne scaglia e spetra
Truppo ad auro si fin ruvida rota,
E le lor punte e le taglienti prode,
In cambio d'affilar, consuma e rode.

LIII

Io 'l vidi, e bene alle sue ricche piume
Di color mille, ond' ei le spalle ingombra,
Ed a quel chiaro suo splendore e lume,
Che fraoge aoco lontan le nubi a l' ombra,
Conobbi loi per quel benigoo Nome,
Cha di soavità gli animi ingombra,
Per qurllo Dio trioofator de' coori,
Sul carro delle gioie a da' dolori.

LIV

E temendo fra me noo forse a sdegno
Prendesse il mio scoprir gli affari sui,
Dubitoso fra l' ombre il piè ritegoo,
Nè prendo ardir d' approssimarmi a lei,
Quaod' ei mi senopre e con la mso fa segno
Ch' io m' avvicini; obbediente io foi;
Ed agli: Hacci, pastor, più molle cote
Tra qurste valli, ov' io gli strali arruote?

LV

Io 'l guardo in volto a tra l'avvolta beoda
Mirando agli occhi soui lieti spiragli.
O, dico, Amor, tu avrai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai totti arrotagli,
E poi qualche pietà di noi ti prenda,
Vuoci tu furara i petti, romn vagli?
Fora, pugni e rifora, ardi a ricuoci,
Omai fien buoni a crivellar le noci.

LVI

Sorride Amore e dice: A me per certo
Bisogna dir che tu sii booo compagno.
E per farti piacer donoa di merto
Farotti amar, di chiaro affetto e magno,
Ma con nessona a dirtalo scoperto,
E sia par chi si vool, non c' è guadagno;
Però dammi, pastor, se puoi, contezza
D' alcuoa pietra di minore asprezza.

LVII

Ed io: Tutte soo dure; ho beo fors' io
Frrru che ti potrà senz' altro sasso
Gli strali assottigliara: ed a quel Dio
Porgo la scure io atto umile e basso.
Amor la prrnde e poichè 'l velo aprio,
Che romper suole alla veduta il passo,
Stupido l' artificio ammira, a chiede
Chi fece la bipenne a chi la diade.

LVIII

Ed io del vero ogni minuta parte
Gli disascondo. Ei mi commenda a loda,
Ch' io cader non lasciassi a terra sparta
L' aotiche piante, ond' Aquilon s' annoda;
Di prender poi la bella madre e Marte,
Quel Zoppo reo con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Cha avvisata farò la gaoitrice.

LIX

Veoere allor: Tant' avess' ei mai fiato,
Qnaoto detto me o' ha parola alroua,
Che quel vecchio bavoso affumicato
Non m' avria fattu io ciel mostrar la luna.
Taccooe allor: Vui dunqoa generato
L' aveta? Iddio vi dia buona fortuna,
Che quasto garzoocal, se vieo per vita,
È per fare ona buona riuscita.

LX

E voi Venere siete a siete quella,
Che i raggi d' oro innaozi al dì saetta?
Io non vi conoscra, ridente stella,
Ch' io mi sarei ravato la barretta
Quaodo veoiste alla mia fosca cella,
Nè voi m' avreste fatto ooa civetta,
Ma voi dicaste esser Marghera, oimei,
Donqoe carote ficcano gli Dei?

LXI

Sì, sì, Marghera a dio, Marghera a dio,
Qualla che sta da Sieoa a fa l' ostessa;
Oh correrebbe ogmuno, al parer mio,
Tosto ch' avessi voi la frasca messa;
Ma verameote uo grao balordo ar' io,
Ch' avete ciera d' noa principessa.
Chieda Venare allor: Dimmi, pastore,
Qoanto temp' è che tu vedesti Amore?

LXII

Ed agli: E' sono omai presso a veot'aooi,
Nè poi prr tempo alcun m' è rapparito:
D' allora io qua gli avrete fatto i paoni,
E 'l dovete oggimai maodar vestito.
Basta, allor Citerea, spiegando i vaooi
Dianzi del grembo mio se n' è fuggito:
Ma tu di grazia (e piglia loi per manu)
Dimmi tutta la storia di Vulcaoo.

Digitized by Google

CANTO V

ARGOMENTO

Va Ciprigna all'ostel d'un Negromante,
Che i diavoli venir fa di lontano,
Perchè gli scopra, ove Amor fuggo errante,
Ma quegli all' orti sue ricorre in vano.
Norra poi, come già fra quelle piante
Iride scese a consolar Vulcano,
Mostrando o lui, ch' aver fiamme possenti
Ognor potria dalle propinque genti.

I

Taccone al brancicar di quelle mano,
Che vincea di candor la neve intatta,
Toccami, dice, Dea, toccami piano,
Ch' io son della natura della gatta,
Che si risente, e ri rallunga al pieno,
Chi pulisce la schiena e 'l capo gratta:
E con dolci accoglienze e miagolate,
S' accosta, e frega, e dà delle capete.

II

Dice Venere allor: Dimmi da senno,
Che segni poi del mio consorte, e quanto
Dimorò qui, pria che trovasse io Lenno
A disertar la bella selva intanto?
Come i carboni a mio disnor si fenno,
Chi gli portò per sentier vario e tanto,
Qual fera, e qual amor bestiale impuro
Delle vergogne mie ministre foro?

III

Taccon risponde: Un mezzo miglio al basso
Abita quinci in una sua capanna
Edificata sopra un duro sasso,
Paglia i tegoli sono, a'l muro canne,
Un nom, che con la riga, e col compasso
Guarda sempre nel ciel se piove manne,
Archipenzoli adopre, e stili e squadre,
E misura la stelle a braccia quadre.

IV

Costui non pur saprà contarti appunto
Ciò che Vulcano in queste bande ha fatto.
Ma del figliuolo tuo da te disgiunto
Diratti ancor dove si sia rimpiatto:
Tu 'l vedrai, Citerea, sudicio ed unto,
E sembra anco talor balordo a matto,
Perch' egli studia e com' egli ha studiato,
Subito il tutto s' è dimenticato.

V

E dice: Così fanno i savi tutti,
Ch' han piccole memoria e grand' ingegno.
Costui l' erbe conosce, i fiori e i frutti,
E sa dir di ciascuno il contrassegno:
Ma, quel ch' è peggio, dai paesi brutti
Chiama i diavoli neri al nostro regno,
E gli costringe col suo favellare
Dentro l' ampolle, a ve li fa crepare.

VI

Non più, Venere allor, menami a lui.
Taccon la scorge, e giungono all' ostello:
Ed ecco incontro a loro esce colui,
Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello.
La barba sin a cintola ha costui
Cade ricciuta e di color morello:
Grande è la chioma sua, folta e romite,
Ed ha lunghe le ciglie quattro dita.

VII

Una zimarra di color bertino,
Che dell' estati avea più di ventotto,
Ritinta a luogo andar in cremisino
Dal sudiciume, che traspar di sotto,
Sopra 'l petto l' affibbia un nottolino,
Che passa fuor per un occhiello rotto,
E glie la cinge all' uno e l' altro fianco,
Una coreggia di sogatto bianco.

VIII

Porta sopra la testa un cappell' unto
Ravvolto intorno d' uno sciogatoin;
In gambe, a poco umei tengono il punto,
Certe racconce sua calza di cuoio:
Le scarpe un sono fa stavano appunto,
Or entran larghe, a senza calzatoio,
E sul fiocco del piede una cordelle
Reconda questa, un verde salcio quella.

IX

Di caretteri arabici e caldei
Ha disegnato un suo bastone in mano,
E quand' egli lo scuote, a sei e sei
I diavoli venir fa di lontano:
Alla pedona gl' infimi e plebei,
E chi stracco è di lor cammina piano,
I nobili a cavallo, ed hanno sotto
Rozze che sempremai venno di trotto.

X

Venere in arrivar chiede a Taccone:
Dimmi come e' appella il negromante?
Ed egli: E il nome suo mastro Barbone,
Ed è dalla famiglia dal Morgante.
Ma già l' incantator pose il bastone,
Vista la bella Dea venirsi avante:
China la testa in giù con riverenza,
E le fe quant' ei può grata accoglienza.

XI

Poi dice: Il tuo venir ho già previsto
Con l'almanacco mio molti a molt'anni,
O bella Dea, che in piacer vario, e misto
Condisci il duol degli amorosi affanni.
Tu se' colei, ch'entrar nel mare ho visto
Seguendo il sole, e non bagnarsi i panni,
E risorgerne poi prima che n'esca
Le bianca Aurora, asciutta com'un'esca.

XII

Chiara luce d'Amor, ma questi pregi
Son nulla a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tu dei sommi regi
E de' più bassi mascalzoni i petti.
Quanto pec l'avvenir fia ch'io mi pregi,
Che tu venisti a questi nostri tetti,
E me ne vo' far io, si me ne giova,
Per la memoria una zimarra nuova.

XIII

Ma s'io previdi il tuo venire, o Dea,
Non so poi la cagion che qui ti muove,
Che l'astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarar Marte, nè Giove.
E così detto, innanzi a lei tacea
Barbone, e tutto s'agite e commuove
Con atto d'umiltade e di creanza,
Che molta, e dire il ver, non glie n'avanza.

XIV

Venere allor la tumidette rose,
Ond'ella i labbri suoi tinge e colora,
Su la candida perla preziose
Ch'ella scopre e nasconde ad ora ad ora,
Rivolgendo a colui così rispose:
Io cerco Amore, e nol trovando ancora,
Che da me s'à fuggito, a voi ne vegno
Per discoprirne alcun vestigio o segno.

XV

Gettate l'arte, e se per voi m'accade
Di penetrar dov'ei s'asconde, e ficca,
Ve ne darà mia liberalitade
Guiderdon copioso, e mercè ricca;
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà chi per Amor s'impiccа
A portar le cavezze in nodi avvolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

XVI

Barbone allora: Assai mercede, o Diva,
Sarà farvi contenta, e più non chieggio;
E veder si potrà nell'acqua viva
Dov'Amor tenga il suo celato seggio,
Ma bisogna trovar fanciulla schiva
Che non facesse mai nè mal, nè peggio,
Ed io, signora mia, sien belle o brutte,
Sempre le trovo manimesse tutte.

XVII

Dal fin di luglio al cominciar di giugno
L'altr'anno io ne provai più di ventotto,
Fa ciascuna del latte, s'io la mugno,
Ciascuna el paragon mi manca sotto:
Gran cosa certo, e non son alte un pugno,
E tutte hanno allentato, se non rotto;
Così non mi val più vetro, o guastada,
E bisogna ch'io pigli un'altra strada.

XVIII

Prenda lo staccio e'n bilico la mette,
E l'acconcia volubile, a leggiero,
E pone a luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello, e Graffinero,
Chiamali delle volta più di sette,
Ch'egli avean per allora altro pensiero;
Dice in collera allor mastro Barbone:
Bisogna ch'io edoperi il bastone.

XIX

Questa canaglia ha preso per avvezzo
Di dir ch'hanno bisogno d'orinare,
E dimandan licenza, e stanno un pezzo
Prima che si risolvino a tornare.
Graffiante lasciai di pugna mezzo
L'altr'jer, tanto mal messi a gastigare,
Ma da qui innanzi questi ribaldoni
Vo' che tutti si piscio ne' calzoni.

XX

Taccone, oh buon per te, dice, maestro,
Se i diavoli orinassero acqua rosa,
Ben ti consiglierei di fare un destro
Da lato a questa tua magion cannosa.
Ma Venere ch'avea teso il balestro
Dell'intenta sua voglia e curiosa,
Fa che taccia il pastore, e il negromante
Che non badi alle burle, e tiri innante.

XXI

Ond'ei si volge obbediente allotta
Verso lo staccio da trovar la cose,
E rigrida, e rimormora a borbotta,
Con parole possenti e imperiose;
Ma por nessun della tartarea frotta
Ai feroci scongiuri anco risposa;
Venite irchi, dic'egli, irchi con l'effe;
Ridon gli spirti e se ne fanno beffe.

XXII

Or dovete pensar, senza ch'io 'l dica,
La gran confusione in cui rimagna,
Riuscendo a suo scorno ogni fatica
Dinanzi a quella Dea possente e magna:
Vorrebbe anzi trovarsi infra l'ortica
A gambe ignude e se ne adira e lagna,
Venere allor, che n'ha compassione,
Piano, dice, pian piano, mastro Barbone.

XXIII

Rascingatevi un po' con quel bendaccio,
Che voi sudate minuto minuto:
Temperate la collera e 'l corroccio,
E tu nostro Taccon prestali aiuto.
Ed ei gli pone in capo un suo cappuccio
Morbido come fusse di velluto,
E par con esso appunto il Negromante,
Qual si dipinga messer Cino o Dante.

XXIV

Lo rasciega il pastor con diligenza.
Come fa a chi lo paga il buon barbiere.
Barbon si volga, e dice: Con licenza;
Perchè gli è stracco a mettesi a sedere.
Venere allor: Debb'io partirmi senza
Indizio alcun del mio figliuolo avere?
No, dice il Mago, io terrò bene il vanto;
Ma lascia pria ch'io mi riposi alquanto.

XXV

Non è, come si crede il volgo ignaro,
Leggiera rosa a scongiurar demoni,
Non à grattare il cacio, o denso o raro
Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
Suo quarant' anni che quest' arte imparo
Da maestri perfetti e libri buoni,
E quanto più delle dottrina sue
Fo sperienza, e più riesco un bue.

XXVI

Ma non ti dubitar, che fra mezz' ora
Leverassi la luna in oriente,
Ed io disegnerò 'l mio cerchio allora
Che 'l primo lume all' arte mia consente,
Che infin ch' ella non è dell' onde fuora,
A me non bada e 'l mio chiamar non sente,
Nè può sentir pria che levata e scossa,
Che 'l tomido Ocean l' udito ingrossa.

XXVII

Venere si contenta e sopra l' erba
S' asside anch' essa ad aspettar la luna,
E por con la speranza disacerba
Quel pungente desio che 'l cor le imprugna.
Poi dice: Infin che l' Oceàn ci serba
La luce della notte umida e bruna,
Dimmi, se tu lo sai, come s' ardesse
Vulcano qui l' antiche piante e spesse.

XXVIII

Ed egli incominciò: Sempre dinanzi
Alla capanna mia diavoli stanno,
Come ruttando i bracchettoni lanzi
Alle gran porte le lor guardie fanno:
Parte la notte e 'l dì vo' che qui stanzi,
Parte ad arbitrio lor vengono e vanno
Invisibili tutti, e qui virino
Giocano a tocradiglio o sbaraglino.

XXIX

Ed io, perchè mi compono la testa
Con quel gridar quaderno, o sei, cinque, asso,
Gli mando a far la spia per la foresta
Sotto pretesto di mandargli a spasso,
E mi disser già già: Vulcano in questa
Valle sta sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabbuffata,
Ch' un pastor gli ha tirata una sassata.

XXX

Taccone allor, quasi stallone ardente
D' amoroso calor per l' aspie ville,
Che nitrie lieta e non lontana sente
Giumenta amata infra mill' altra e mille,
Tutto si ringallnzza immantinente,
E dice al Negromante, *Ego sum ille*
Son io, che provar feci in questa loro
La virtù delle pietre al Dio del foro.

XXXI

Basta, soggiunge il Negromante; offeso
Da te dunque Vulcano in queste bande
D' ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d' intorno affumicati spande;
E in tecca vuol, non più nell' aria steso
Delle castagne il paleo a delle ghiande,
E che per altra via l' uom si procacci
Di pascer porci, e far da' castagnacci.

XXXII

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni e cerri e farne del carbone;
Però si ferma e mettesi a pregare
La genitrice sua bella Giunone,
Che lo soccorra e di sue pene amare
Dispongasi ad aver compassione,
Che non torrà mai più rossi, nè neri,
Nè calze, nè giubbon da' rigattieri.

XXXIII

Volan le sue preghiere ove la Dea
A gonfiar certe nuvole in levante
Stava ponendo, e porger le volea
Al corrier procelloso Euro volante;
Ma per non le guastare, ella dicea:
Vattene a mezza posta, o di portante,
Ch' io non mi curo, o mio diletto vento,
Se non che tu le porti a salvamento.

XXXIV

In questo mentre ella sentendo il figlio
Che si dispera, a sè l' ancella chiama
Iride, di color verde e vermiglio,
Messaggiera vestita e nobil dama,
Bella, ma sempre ha lacrimoso il ciglio,
E sparge auro di sè non buona fama,
Ch' umida di natura, ancora ai soli,
Non ch' alle luna eternamente coli.

XXXV

Alla padrona ubbidiente e presta
Iride viene, e poi dal ciel discende,
Dove questa salvatica foresta
Con le fronde dal sole il suol difende;
E giunta ove Vulcano posa la testa
Su 'l braccio manco e pensieroso pende,
E con la destra i peli della barba
Pae ira ad or' ad ne frange e dibarba;

XXXVI

La Messaggiera in arrivar, Buon giorno,
Li dice: ed egli il grave ciglio inualza,
E la conosce al crin di verde adorno,
Ed al rosso color che il piè le calza,
E dice a lei: Che fate voi qui intorno,
E chi vi manda in questa aspra balza?
La mamma vostra, che gran ben vi vuole,
E senti di lassù vostre parole.

XXXVII

La vostra passion dolente a strana
Compartisce anco a lei pena e dolore,
E vi vulea mandar dalla sovrana
Sua region in questo basso orrore
Un' insalata di fior di borrana,
Che giova molto a rallegrare il core;
Ma dubitò, che vi facesse male
Per l' aceto che v' entra e per lo sale.

XXXVIII

Risponde il Zoppo. Alla malinconia
Che m' ange il petto, altro rimedio chieggio:
Vorrei far qui per la focina mia
Carbone eletto e buona selva io vaggio,
Ma s' io la taglio, con discortesia
Vengono a minacciarmi e farmi peggio
Le genti ingiuriose e mal create,
E me ne caccian via con le sassate.

XXXIX

Or'io, che mi par pure non vergogna,
Se produssero me Giove e Giunone,
Ch'io non abbia a poter, se mi bisogna,
Tagliar le legna in questa regione,
E un uomo, un pastorello, una carogna
Mi venga ad uccellar come un babbione,
Crepo di stizza e vorrei pur cavarmi
Qualche capriccio anch'io, ma non port'armi.

XL

L'Iride allor risponde: Oh sì par bene
Che tu se' di que' Dei fatti all'antica,
Che ti rinfiammi, e collora ti viene,
Se ti passa fra i piedi una formica.
Pastorello mortal, che fra le vene
Due di l'anima sua tiene a fatica,
Coi borzacchini e la casacca bigia
Avrà poter di metterti in valigia?

XLI

Troppo il farne vendetta è bassa cura,
Troppo sconvienesi ad un figliuol di Giove,
A quel Dio che nell'acque il ferro indura,
Quando fa le corazze a tutte prove,
E 'l peso altrui comparte e la misura
Con fabbricar della stadere nuove:
Lascia tai brighe e fa' che si conosca
Che 'l leon non combatte con la mosca.

XLII

Per se tu vuoi di queste selve intorno
Far del carbone, a che tagliar le piante?
Senz'oprar ferro, e dover poi ritorno
Far euo le fiamme in varie guise e tante,
Ardi l'alce e la quercia, abbrucia l'orno,
E non voler per lungo calle errante
Con l'incendio e col ferro in questo stuolo
Far tu quel che può fare il fuoco solo.

XLIII

Ma forse hai tu desio d'affaticarti
Con la bipenne per questo paese,
Per poterci sudare a liberarti
Con l'esercizio tuo dal malfrancese?
Se questo è vero, io non vo' biasimarti,
Ma prima ogni mattina per un mese,
Dice il mediro Apollo, che si piglia
Un cartocetto di salsapariglia.

XLIV

Vulcan risponde: Tu mi pari stolta:
Dicalo Citerea, se il suo marito
Di questo mal fuor che la prima volta,
Tutte l'altre dappoi sempre è guarito,
E sol quando la luna dà la volta,
Qualche scarezzo suo vien risentito;
Cosa leggiera e che non monta troppo;
Così pur potess'io guarir dal zoppo,

XLV

Ma torniamo a proposito. Tu credi
Che senza adoperar pennato o scure
Poss'arder io queste frondute sedi
D'alteri faggi e d'elci antiche e dure;
Bene, madonna mia: ma tu non vedi
Ch'io non ho fuoco, e queste creature,
Perch'in non guasti un miniino fuscello,
Non mi darian col pegno un zolfanello.

XLVI

Anzi dato sia pur, ma non concesso,
Ch'io trovassi focila e pietre ed esca,
Come vuoi tu che d'abbrucciare appresso
Nè castagno nè quercia a me riesca?
Che 'l bosco in questi colli orrido e spesso
Mesce la folta chioma, umida e fresca;
E chi soffia, madonna, in legno verde
Tra boccate di fumo il fiato perde.

XLVII

Risponde allor la messaggiera accorta:
Tu debbi esser novello in queste bande:
Fiamma che non s'estingue e non s'ammorta,
La propinqua città nutrisce e spande,
E chi s'appressa il vivo incendio porta
Nel seno eterno, o sia fanciullo o grande,
Nè spira aura dal seno per questi campi
Nessuno abitator, che non avvampi.

XLVIII

Come di state alla prim'ombra vanno
Lucciole erranti, e nell'aprir dell'ale
L'occulto incendio lor palese fanno,
Che nel petto a ciascuna arde immortale;
Così gli abitator (ma tutto l'anno)
Portanlo in seno: or tu, se tu ne cale,
Vanne e 'l prendi da loro, e che lo spegna
Non temer poscia umidità di legna.

XLIX

Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde: In che rettor, come tu sai,
Son de le fiamme, il mondo e gli elementi,
E i lor meseogli ha pur cercato assai,
E fuochi inestinguibili ed ardenti,
Come quei che tu di, non vidi mai,
Però pens'io, nè importerà già poco,
D'aprir la mia bottega in questo loco.

L

Di Lenno porterò lime e martelli,
E coi Ciclopi miei questo paese
Abiterò col far de' chiavistelli,
O delle zappe a fuoco Pistoiese.
Ci è buona l'aria e son gl'ingegni belli,
E buon pane e buno vino e buone spese,
Nè duopo fia per la fucina oscura
Mantice alzar se questo foco dura.

LI

Tu 'l potrai far, se durerà 'l talento,
Risponde Iride a lui, ma se una volta
Ti schizza una favilla intorno al mento,
E ti si ficca in quella barba folta,
Quel foco poi, ch'esser non può mai spento,
Fra quei peli scorrendo a briglia sciolta
Arderà troppo e fia spogliata e menna
D'ogni ben suo questa tua selva Ardenna.

LII

Conchiude il Zoppo esser migliore assai
L'Isola sua, che la città vicina,
Ma rivoltosi a lei: Dimmi, se 'l sai,
Iride azzurreggiante oltramarina,
Da quai sciotille e da quai vivi rai
Venuesi a suscitar fiamma sì fina,
Che nella umidità di verde fronda
Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda?

LIII

A sì fatte dimanda ecco se stesse
Vien e racenr le messaggiera e dice:
Gran tempo fu con gelid' ombra e spessa
L'ampia terra mortale ed infelice,
Perchè il fuoco del ciel non ci si appressa,
Onde sentir quaggiù caldo non lice,
Così miseramente ai corpi umani
Si seccavan di freddo e piedi e mani.

LIV

Quando per rimediare a tanto male
Un certo Prometèo d'ingegno acuto
Pensa e ripensa, e perchè gli è mortale,
Pallade eppella e le dimanda aiuto.
Da lei condotto al quarto cielo ei sale,
E con le dita sue molli di sputo
Smocenle al sole une candela e fure
Tacitamente le smoccolatura.

LV

E con essa all' ingiù benchè lo scotti,
Torna ed accende in questa parte e 'n quella
Lucerne e lanternoni a candelotti,
E 'l freddo mondo a riscaldarsi appelle.
Allore il sole e gli altri Dei merlotti,
Ch' arder miran quaggiù la luce bella,
Dubitan che più vago e più giocondo
Del esffiro del ciel riesca il mondo.

LVI

E mandaron quaggiù con un brocchetto,
Come questi dall' olio o dall' aceto,
Una dive gentil di vago aspetto,
Umil di guardo e d' atto onesto e lieto,
E costei tenea chiusi in quel vasetto,
Sigillato per tutto e ben segreto,
Pesti, lebbre, dolor, febbri e malanni,
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

LVII

Avea nome costei monne Pandora,
E nel mezzo del mondo il vaso apri,
E ciascun male immantinente fuora
Del vasello 'nfelice all' aria usci:
Ma più di tutti abominoso allora
Comparve un mostro e s' appellò Seli
Già dalle genti, e con le sola vista
La terre e 'l mer discolorendo attrista.

LVIII

Corre con sette corne orrendo e fosco
Contaminando la terrena massa,
Raro per selva o per solingo bosco,
Per le folte città sovente passa;
Sparge affanno, dolor, lacrime e tosco,
E vestigi di morte a tergo lassa,
Giunge e Pistoie e le sue genti infiamme
Delle sua trista e velenosa fiamme.

LVIX

Del medesimo ardor ben mille e mille
Città scorrendo il fiero mostro accese,
Ma qui l'abominevoli faville
Feron più danno al popol Pistoiese
Per le sua nobiltà, come in pupille
D' occhi più molto assai nuocon l'offese.
E qui l' Iride tace; al basso scende
Vulcano e de Pistoie il foco prende.

LX

Fanne carbone e carice più volte
Quinci mandò dall'Appennino a Lenno
Una scimia sua cara, ond' ha raccolte
Fiamme amorose e le vuol ben da senno.
Sdrucciolò spesso e per le vie stravolte
Cadd' ella sì, ma perchè aveva senno,
Dava in terre di dietro e ne rimase
Con le natiche sue pulite e rase.

LXI

Cosa che dicon poi che molto piacque
Al Dio Vulcano: E qui l' incantatore
Facendo fine alla sua storia tacque,
E l' udì volentier la Dea d' Amore.
Ma poi che i prati abbeverato han l' acque
Tanto che basta, io chiuderò l' umore,
Per innacquar nell' altro canto i cavoli,
E gastigar con quel Barbone i diavoli.

CANTO VI

ARGOMENTO

A Luna tonda il rigido Barbone
Chiamo di spirti oscuro nembo e spesso,
E Morfeo duce lor fatto prigione
Per gravi indizj alla tortura è messo:
Notaio criminal poscia Taccone
Scrive l'esame e formosi il processo;
Confessa alfin Morfeo, che l'altra notte
Avea trovato Amore in certe grotte.

I

Vorrei, Bronzino (e lo puoi far tu solo
Tra quanti mai rimescolae colori,
Tu che sai figurar la gioia e 'l duolo
E le nascose passion de' cuori),
Vorrei che 'l Tempo, e 'l suo fugace volo
Diversamente dagli altri pittori
Tu disegnassi con nuova maniera,
Usendo fuor della vulgare schiera.

II

Vecchio nol figurar che nell' aprire
Gli occhi a mirar dell' alma luce i rai
Subito muore, e non si può ben dire,
Ch' ei viva pur, non ch' egli invecchi mai;
Ma rivolto i bei lumi all' avvenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da sè stesso al suo natal consunto
Perisca, e sol ce ne rimanga un punto.

III

Nel nascere e morir con tanta fretta,
Fingi ch' ei chiami ad alta voce e gridi:
Mortali il correr mio nessuno aspetta,
Nessuno di voi nel mio tardar si fidi.
Non si può ritener tempo o saetta,
Volano irreparabili omiridi:
E lui fingendo al volgo ignaro e lento
Mostra quel fuggitivo suo momento.

IV

Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte, e chi non ben l'attende,
Anticipando il frettoloso passo,
L'opera indarno affaticando spende.
Tal fu l'incantator confuso e lasso,
Mentre la bianca luna ancor non splende,
Che poi levata, ei dimostrò ben l'arte,
Alla fanciulla del superbo Marte.

V

Venere poi, che raffreddato il vede
Nelle sue furie, e 'l suo sudore asciutto,
E 'l Sol fuggendo alla sorella cede
L'azzurro campo e glie l'indora tutto,
Col riposato incantatore in piede
Si leva, e chiede a lui vedere il frutto
Del libro antico, e dell'usata verga,
Pria che l'argenteo lume in mar s'immerga.

VI

Guarda la luna, e vede che l'è tonda
Mastro Barbone, e dice: O buono, o buono;
Così la volev'io, nè che s'asconda
Per tutta notte in alcun dubbio sono;
Ora è buona stagion che mi risponda
L'inferno e Belzebù, s'io li ragiono,
Or' è 'l tempo, su meco arditi e franchi,
Da scongiurar demoni e pigliar granchi.

VII

E così detto, in sull'asciutta arena
Disegna un giro suo largo sei braccia,
E chiama nel segnar la luna piena,
Che favorir l'incanto suo le piaccia:
E chiama lei quand'ella i bracchi mena
Per le campagne, e gli discioglie in caccia,
E quando ella riman nel cieco regno,
Per un boccon di melagrana in pegno.

VIII

E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scettro avvolto, e quella stella poi,
Che dell'ombra e del dì lucida scorta
Folgoreggia cotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta,
E di correre il ciel schiva s'annoi:
Che la beltà, che la mantiene accesa,
Dalla terza sua spera è in terra scesa.

IX

Dice Venere allor: Non dubitate,
Che quel mio lume a vostro pro non arda,
Se voi volessi ben delle frittate
Cuocere o far bollir della mostarda,
Farò io che lampeggi alle incantate
Parole, e scoppi come una bombarda.
Allor dice il maestro: Ho molto caro,
Ch' ei risplenda ver noi benigno e chiaro.

X

Che come il reobarbaro a' elegge
La collera a purgar, questo splendore
Fa multa operazione, e guida e regge
Egli le medicine dell' amore.
Dice Taccun: Dee far tirar corregge.
Venere allor la lingua a quel pastore,
E 'l sentimento suo fetido e reo
Gli rompe a gli rammenta il Galateo.

XI

Orsù, dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper tu con le tue baie,
Ch' io ti farò, se non t' affreni alquanto,
Prendere e portar via dalle ghiandaie.
Ed ei s' accheta, e tirasi in un canto,
Par come a forestier veltro ch' abbaie,
Se 'l padron viene, e in lui la mano abbassa,
Che questo teme e quel fuggendo lassa.

XII

Seguita il mago, e 'l giro suo aggiunge
Di caratteri impresso e di figure,
E si tien quanto può distante e lunge,
Ond' ei più si difenda e si assicure,
Quando il diluvio sibillando giunge
Dell' empie e miserabili figure,
Poscia col manco piè pass' egli dentro,
E collocasi appunto in mezzo al centro.

XIII

Madonna Citerea dalla man destra
Si pone e vuol che quanto può s' appressi;
E Taccon bevitor dalla sinestra,
E dice poi: Se alcun di voi vedessi
Venir qualche demon con la balestra,
Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
Ch' egli han licenza di poter portarla,
Ma non già contro a noi di scaricarla.

XIV

State pur fermi e non vi spaventate,
Non temete di roncole o forchetti,
Né di qua, nè di là v' approssimate
Al cerchio, o per paure, o per sospetti,
Che quell' orride faccia affumicate
Passar uno ponno in questi miei ricetti,
E più saldo è 'l mio cerchio e più costante,
Che se fusse di bronzo o di diamante.

XV

Vedrete lor qual procelloso mare
Muover verso la terra orribil flutto,
E mostrar di voler con l' onde amare
Inghiottir tempestando il mondo tutto;
Ma 'l lito, ov' ei percuote, intanto appare
Stabile sempre e si conserva asciutto,
Che sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse alle sels' onde.

XVI

Venere dice allor: Maestro mio,
Fate por voi, ch' io non avrò paura
Di qualunque demonin acerbo e rio,
E son d' una magnanima natura.
Ma fermate di grazia, or che sent' io?
Cade forse la guazza alla pianura?
Ch' io sento qui fra l' uno e l' altro colle,
La camicia dinanzi molle, molle.

XVII

Di grazia se ci fusse un po' di foco,
Fate ch' in mi rasciughi in cortesia,
Ch' io sento raffreddare a poco a poco
L' umido, ch' lo non so che cosa sia.
Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
Non movete di qui, signora mia,
Che se vien dall' inferno il Bacatone
Viva viva v' inghiotte in un boccone.

XVIII

E se fuoco bramate, ne or vedrete
E fumo e fiamma e fiaccole e lanterne;
E chiama ad alta voce: Ombre secrete,
Sollevatevi a me dall' ombre eterne.
Freme all' orribil suon Cocito e Lete,
Tremar le spaziose atre caverne,
E lo aquallor de' sotterranei campi
Le caligini sue spezza tra lampi.

XIX

Caronte allor che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca
Suo corno antico, ov' egli ha rotto un dente,
E l' orribile suon per l' ombre scocca,
Poi dice: O spirital dannata gente,
Non sentite Barbon? vada a chi tocca,
Negligenti non siate ai vostri uffici,
Né tenete a disagio i nostri amici.

XX

Corron gli spirti passeggieri al lido,
E 'l feroce aguzzin gl' imbarca e passa,
E d' urli e voci un indistinto grido
Move dalla discorda orribil massa;
L' un urta l' altro e l' uno all' altro infido
Per antico livor le corna abbassa;
E qual morde, e qual cozza, e qual si carca
Or quinci, or quindi a travagliar la barca.

XXI

Caronte or l' onda del sonante fiume,
Or gli spiriti rei col remo batte,
E gli rivolge, ov' al più puro lume
Le tenebre infernal caggion disfatte.
Allor più che mai brutto il sudiciume
Mostran le membra lor nere e mal fatte,
E corrono sbarcati, ove gli aduna
Mastro Barbone al lume della Luna.

XXII

Ma qual mai rozzo dipintore, o quale
Pur discepolo suo, che gli alberelli
Gli sciacqua e gli pulisce col grembiale,
E gli netta e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe sì brutti al naturale
Gli spiriti d' averno, a Dio rubelli,
Disegnando per gomito un ginocchio,
Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?

XXIII

Qual ha muso di cane e qual di toro,
Qual ceffo ha di porcello e qual di gatto,
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo a righe, e quale a scacchi fatto,
Qual ha per occhio un incavato foro,
Qual di volpe o di lupo ha il moto e l' atto,
Qual ha ciapa, qual bava e qual ha rogna,
E ciascun puzza come una carogna.

XXIV

Corre la terra abbominevol torma,
E dal cerchio affrenata oltre non passa,
E gridan tutti: Omai, Barbon, e' informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi che 'n sì bella forma
Splendono in cielo alla terrena massa,
Fan l' aria fredda a noi troppo molesta,
Che siam gran parte deboli di testa.

XXV

Questo portar sì gravi corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello,
Moverebbe catarro a Rodomonte,
Benchè fusse di ferro il suo cervello.
Barbone allor con le parole pronte
Cominria: O messer diavoli io v' appello,
Perchè voi mi diciate, ove sia gito
Amor, che dalla madre s' è fuggito.

XXVI

L'un guerda l'altro a tal dimanda in volto
E si ristringon tutti nelle spalle:
Chi giura per Plutone: Io non l' ho tolto,
Chi per la forca da cavar le stalle,
E chi non sa com' ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge ogni segnato calle,
E conchiudono tutti, che non l' hanno
Visto di corto, e dove sia non sanno.

XXVII

Ahi menigoldi, allor grida Barbone,
Vedete come fan degl' ignoranti:
In somma non ci vuol compassione,
Voi siete tutti un monte di furfanti.
Con le buone, maestro, con le buone,
Morfeo risponde capitan de' fanti,
Cioè sergente di due compagnin
Di sbirri tremezzeti delle spie.

XXVIII

Come vuoi tu, Barbon, dice il demonio,
Che noi ti rendiam conto dell' Amore
Che nè io, nè Brugnam, nè Calidonio,
Possiam fermarci ove ne sia l' odore?
Chiamo Tantalo e Tizio in testimonio,
E Farfarello per mallevadore,
Che noi por non sappiamo (e me n' incresce)
Dirti se questo Amor sia carne o pesce.

XXIX

Se tu ci domandassi dello sdegno,
Del cerchero, dell' ira e della rabbia,
Ch' abitan giù nel tenebroso regno
Dell' Acheronte alla solfurea sabbia,
Te li merrei (sia la mia fede in pegno)
Quand' io dovessi ben menarli in gabbia,
E farteli qui senza zimbelli
Cantare in versi come filinguelli.

XXX

Ma quest' Amor, bench' ei dispieghi il volo,
Ha le penne dal ciel, non dall' inferno,
E bench' ei sia cagion d' amaro duolo
Quel duol non è siccome il nostro eterno;
E però nelle viscere del suolo
Venir mai colaggiù non lo discerno,
Dove volano sol notturni angelli,
Barbagianni, civette e pipistrelli.

XXXI

Oh, dice allor Barbone, indizi aperti
Di bugia son cotesti, onde s' osenra
Per te la verità; ma discoperti
Gli farò io: così promette e giura.
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto e poscia alla tortura;
Che sì ch' io ne condanno più d' un paio?
Tacone or ponti giù, fammi il notaio.

XXXII

Taccon rispose: Obbediente io sono,
Ma dovete saper, ch' io scrivo adagio,
E 'l carattere mio non è poi buono,
E massime che qui stiamo a disagio.
Scrivi che basterà dir' egli; e 'n sunno
Feroce impera a quello stuol malvagio:
Legatemi costui, ma pria guardate,
S' egli avesse armi, e innanzi mel menate.

XXXIII

Guerdategli le tasche, e se gli avessi,
Datemi tutte o lettere o scritture,
Ch' io vo' corroborar bene i processi
Con queste maladette creature.
Due diavoli sergenti, o fusser messi,
Lo cercan tutto, infin tra le giunture,
E addosso non gli trovano in effetto
Se non in carta sucida un sonetto.

XXXIV

Legge Barbone e subito s' avvede
All' iperboli sue, che gli è moderno;
Dice un amante e giura in su la fede:
Io son la state e la mia donna è il verno,
Nembo d' acute pecchie il cor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno;
Ella n' ha il dolce, io n' ho tormento e guai,
God' ella il mele, io non ne lecco mai.

XXXV

Letti Barbone e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme e per moderni,
Ecco dice, vestigi altro che d' armi,
Qui s' esprimon d' Amor gli effetti interni;
Donde gli avesti? e non voler fiecarmi
Carote, e menifesto omai discerni,
Che se tu non mi di' dove si caccia
Amore, io ti farò strappar le braccia.

XXXVI

Dillo su dunque omai, dillo, confessa
Pria che lasciarti mettere al martoro;
Ed egli: A voi, Signore, ha ben concessa
Potestà sopra me l' eterno coro,
E potete arrostire e cuocer lessa
Mia carne e pillottarla infra l' alloro,
Ma non potete far ch' io vi riveli
Amor, non sapend' io dove si celi.

XXXVII

Cotesti versi io gli ricolsi ieri
Di terra, ove gli avea l' altra mattina
Gettati in un canton certi barbieri
Tra saponata e peli in gelatina,
E ne' dì magri, o sì dimandin neri,
Serviron a rivolger la tonnina;
Voi gli annusate, e vi dirà l' odore,
Ch' ei sanno di tonnina e non d' Amore.

XXXVIII

Dunque, dice Barbon, tu pensi ancora
Voler negar quel che la carta canta?
Su ministri miei, su, non più dimora,
Su via, sbirraglia inutile e furfante,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola e spiegate
Il canepo e costui dietro legate.

XXXIX

Ubbidiscono i diavoli, e la corda
Giù dall' arbore omai distesa pende;
Alza ei le ciglia e su la fronte lorda
S' arriccia il pel, tanto dolore il prende:
Legalo il fier Brugnacco e li ricorda,
Che dalla fune alfin salvo si scende,
Che dalla forca con le vive cuoia
Non discende giammai se non il boia.

XL

Sta' pur forte, dic' ei, rattieni il fiato,
E fa' poche parole il più che puoi,
Tienti con la calcagna rannicchiato,
Passa 'l dolore e non si sente poi.
Ma già dall' alto canapo allacciato
Cominciaulo a tirar gli amici suoi,
Quand' ei con la braccia alta e 'l capo sotto
Fermatevi, gridò, perch' io son rotto.

XLI

A questo alza Taccon dal costituto
La penna esploratrice, e 'l Negromante
Su la verga riman tacito e muto,
Quasi rigido scoglio in mar sonante;
Che non può di ragion, se quel cornuto
Ha magagnata le parti davante,
Darli la fune, e fa che si rallenti:
Ma comanda in tal guisa a' suoi sergenti:

XLII

Vedete se gli è ver quel ch' egli ha detto
E riferite come sta la cosa.
Allor Venere muova un suo ghignetto,
Che la fe' più che mai parer vezzosa,
Ma perchè si trovava al dirimpetto,
Con infingersi onesta e vergognosa
Volgesi in altra parte, e por sott' occhio,
Dove cercan color tien fisso l' occhio.

XLIII

Tocca e tasta Brugnacco e riferisce,
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce,
Per quel che in quanto a sè possa vedere.
Allor mastro Barbon costituisce
Per più certezza un diavolo barbiere,
Diavolo, che degli anni insino a venti
Ha fatto il riormatore e 'l cavadenti.

XLIV

Costui trova la sostanza che gli è intero
E salda è l' anguinaia e 'l pettignone,
Però non ha bisogno del brachiero,
Che la rottura non ne dà cagione.
Allor dappoichè s' è trovato 'l vero,
Sul costituto suo scrive Taccone,
Che quelle fasciature ei s' era poste
Per fuggirsene via su per le poste.

XLV

E *de mandato Judicis Barboni*
Morfeo si tira su quattro o sei braccia
Da quei diavoli sbirri ribaldoni,
Che le spalle scommettongli e le braccia.
Intanto a lui la stringa de' calzoni
Strappasi (oh caso nuovo) o si dislaccia.
Taccon senza venire a dichiararlo
Scrive così, nè vuol determinarlo.

XLVI

Basta che vengon giù sulle calcagna
A quel misero diavolo le calze,
E Flora, che correa per la campagna,
Uscendo fuor delle propinque balze
A riveder i fior, mentre si lagna
Che l' aura occidental non gli rinnalze,
Volga in su gl' occhi e vede quel demonio,
E corre lieta a salutar Favonio.

XLVII

Taccone scrive ogni accidente, e nota
Perfin della camicia all' aura sparsa,
Quasi vela di mar, gonfia una rota
Al variar del vento, or piena, or scarsa;
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuova cometa in ciel si vede apparsa
Per minacciar qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda in trino aspetto.

XLVIII

E parendole pur, che nel tormento
Contra colui l' incantatore ecceda,
E che per pena, altrui scoperte al vento
Le natiche mostrar non si conceda,
Maestro, dice, alla pietà ch' io sento
Fate che 'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' demoni,
Tanto ch' ei si rileghi i suoi calzoni.

XLIX

Taccon allor: Quel che la Dea romanda
Bisogna che si faccia incontanente;
Ma pria considerar dall' altra banda,
(Che nell' oficio mio son diligente).
S' io ho da scriver qui, mentre si manda
Por giù costui che sta lassù pendente,
E persevera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ovvee giustizia.

L

Grazia non pare a me che si richieggia
A chi sta forte in mantener l' errore;
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco e la radice dell' Amore;
Ed io non so per me che far mi deggia,
(Qui rimane in sospeso lo scrittore,)
Questo dubbio convien che si crivelli,
E non ch' io scriva prima e poi cancelli.

LI

Scrivi come tu vuoi, scrivi in malora,
Grida colui ch' è sulla corda appeso,
Mandami intanto giù; tu peoi un' ora,
Scriverai poi quand' io sarò disceso.
Allor dice Taccon: Adagio, ancora
Non s' è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece lo fretta,
E vo' che la scrittura vada retta.

LII

E tu, se l' aspettar ti viene a noia,
E non vorresti più stare a disagio,
Chiama che ti soccorra un certo boia,
Che si fa nominar maestro Biagio:
Questo ti farà ben tirar le cuoia
Senza dilazion, spirto malvagio.
E mentre ei si distorce e si tentenna,
Taccon si mette a temperar la penna.

LIII

Or questo strazio suo, questa lentezza
L'inacerbisca sì, che maggior pena
Scote, che della sua fune a cavezza,
Cha legato lo tien sopra la schiena,
Onde la pazienza alfin si spezza,
E 'l dolor cresca allor che si dimena,
Tanto che nol potendo più soffrire
Morfeo s'arrende e si risolve a dire:

LIV

Or mettetemi giù, ch'io mi contento,
Mastro Barbon; di confessarvi il vero,
Poich'io non posso più tanto tormento.
Ed egli: Or così fa', cangia pensiero,
Ed a render quel canapo più lento
Rivolge immantinente il grave impero,
E l'empia torba de' ministri infami,
Sciolgon dintorno a lui gli aspri legami.

LV

E 'l misero tremante e mal guardato
Da' suoi fieri consorti, a cui dispiace
Che per tormento egli abbia confessato
Del portator dell'amorosa face,
Poichè le calze su s'è ritirato,
E ricomposti i testimonii in pace,
Con un tratto sospir dalla radice
Del cor, s'appressa al tribonale, e dice:

LVI

Scrivete. Amor dalla sua madra offeso
Fuggì dal cielo, e nelle selva d'Ida
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s'imboscò senza compagna o guida.
Ed io bentosto il venir suo compreso
Per mezzo d'una spia verace e fida,
Corsi volando a lo trovai di notte
Che dormia su la paglia in certe grotte.

LVII

S'era foggito tutta quanto jeri
Di qua di là con gran confusione,
Perchè certi soldati bombardieri,
Che credevan ch'Amor fusse un piccione,
Gli avean dato la caccia e volentieri
Se l'avrebber godato a colazione,
Ma la notte salvò quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo e solo.

LVIII

Pigliolo per un'ala e lo risveglio,
E dico a lui: Che fai tu qui soletto?
Vientene nell'inferno e farai meglio,
Che qui to non ci stai senza sospetto;
Credi a quel che dich'io, che son già veglio.
Ed ei meco venivane in effetto,
Dove sepolto io sempiterni guai,
Nol rïaven la genitrice mai.

LIX

Ma nel prender la via verso la china
Dubitai fra di me non far errore
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso il faretrato Amore;
Perchè della beltà di Proserpina
S'egli accendesse a noi diavoli il core,
Milla volte più becco e più cornuto
Di qualunque castron sarebbe Pluto.

LX

Che fee' io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell'antro e me ne corsi ratto
Con la novella alla magion del pianto,
E dissi a lui che m'attendesse piatto.
Plutone a sì gran caso a nuovo tanto
Il consiglio bandir subito ha fatto,
E tutti a ragunarci per domana
Siamo intimati entro l'oscure tane.

LXI

Dov'io, misero me, poich'ho ridetto
Gl'infernali segreti all'aura viva,
Più non ritornerò nel mio ricetto,
Misero e fuor dell'Acherontea riva,
Anzi mi priveran per più dispetto
Per un anno o per due di voce attiva,
O mi condanneran con più severa
Sentenza, a beneplacito in galera.

LXII

Tacque, ciò detto; e la Ciprigna Dea
Mossesi a consolarlo a l'assicura
Che in qualunque fortuna o buona o rea,
L'aiuterà con la sua luce pura,
E 'l fosco incantator poich'egli avea
Discoperta d'Amor l'alta ventura,
Guasta l'incanto e chiude 'l protocollo,
E fuggono i demoni a rompicollo.

LXIII

E tutti per la via con piedi e mani
Al povero Morfeo dan calci e pugna,
Come irritati a fervidi tafani
Contro 'l villan, che le lor case espugna,
O come fanno intorno a' cerretani,
Che vendono olio o lattovaro o sugna,
Gl'inquieti ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

LXIV

Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontava a noi mortali,
Perch'avea sonno, e si spegneva il lume,
Mancando l'olio, e non valean gli occhiali,
Per riposarsi in vece delle piume
S'adagiò sopra un fascio di sanali,
E Taccone a' suoi piedi e 'l Negromante,
Aspettando la luce di levante.

CANTO VII

ARGOMENTO

Merfeo dell' alta Diva il dolce fiato
Per cangiar forme in chiusa pelle occoglie.
Ella di Giove il messaggiero olato
Prega a venir dalle stellate soglie.
Poscia un innumerabile Senato
D' augelli oduna e spiega a lor sue voglie,
Ed a servir la Dea ciascun destina,
Mandandosi il partito, una gallina.

I

Ma poichè l' Alba con le man di rose
A spazzar cominciò di fuor l' ostello,
E ripulir le strade polverose
Con granate d' argento al sol novallo,
E le stelle ascondee più luminose
Pee tutto quanto 'l di sotto 'l guarnello,
Venere dai sanali il fianco tolto,
Chiede dell' eque pee levarsi il volto.

II

E poichè fur le due ridenti stelle
Dalla cispa notturna asperse e monda,
E ravversate le sua chiome balle
Che l' atra notte insudicia e confunde,
Pettine son le cinque dita, e quelle,
Poichè distese fur, tornano in onde;
Alla barba di vui, donne terrene,
Che state un anno a ripiegarle bene.

III

Con un bianco grembiel Teccon intanto
L' una e l' altra pianella ha ripulito,
E su gli omeri suoi distende il manto,
Che i celesti zeffiri han colorito;
Si pone il Mago a rassettare un guanto,
Ch' era nel dito mignolo smarito.
Ma non ebbe piacer Venere intero,
Perch' ei lo rinoci col refe nero.

IV

Ma poichè fu le Dea raffazzoneta,
E faceva di sè leggiadra mostra,
Al Mago ed a colui che l' ha menata,
Con bell' atto gentil dica: Son vostra;
Oggi, se pur sarà buona giornata,
Come il levante scarico dimostra,
Giungerò forse alla montagna Idea;
E commiato da lor prenda la Dee.

V

Me dubbiosa tra sè, prima che ascenda
L' aureo carro, ha due pensiari in testa,
E l' uno è, cha 'l suo figlio non discenda
Ad abitar la region funesta,
Dove poi lo ritenga e non lo renda
Mai più la gente addolorata e mesta;
E l' altro, che lo sdegno al cor le detta,
E di far di Vulcan qualche vendetta.

VI

Or così mentre elle due cure intente
L' elezione in lei sospesa pende,
Quel diavolo di ier le s' appresenta,
Che in paleo avanti a lei calò le tende,
E dice: O Dea, che sei per me contenta
Del tuo figlio trovar, che i petti accende,
Pregoti per quel ben, che tu gli vuoi,
Soccorri me, tu cha sol fare il puoi.

VII

Io me n' andai nella passate notte,
Subito che ne diè licenza il Mago,
Lacero, afflitto e con le braccia rotte
Dell' atro Averno ell' Acheronteo lago;
Ma in vece di passermi, orribil botta
Diemmi Caron crudel più d' ogni drago,
E dice: Ah ribaldon, tu se' colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

VIII

Tu se' colui, che gl' infernali arcani,
Vituperusa spia, palesi al mondo?
Tu gli occulti silenzi, empio, profani?
Vattene ad altra via, furfante immondo,
Che se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo,
Dove a te poscia abitar sempre tocchi
Tra cazzuole, spillencola a ranocchi.

IX

Or io, come tu vedi, amante Dive,
Per cagion di piacerti esule sono
Per sempre, oimè, dalla paterna riva,
Cha non e' usa laggiù grazia a perdono;
Dammi però che in tuo servigio io vive,
Ed adoprami por, dov' io son buono;
Cha se tu mi raccogli, io ti prometto,
Con fedeltà servirti e con affatto.

X

Ha buone cierle e cno region vivaci
Prego non pue, ma persuado e stringo:
Mescolo sempre il ver con le mendaci
Ragioni a simiglianti al ver le fingo:
E tra gli amanti per far fae le paci,
Non ti vo' dir allor com' io dipingo;
Basta, prova una volta e poi se quello
Non fo ch' io dico, mandami in bordello.

XI

Venere: Il mio bisogno è, che qualcuno
Nell' Inferno per me discenda e parli
Ai diavoli laggiù nell' aer bruno,
E voglia a istanza mia disconsigliarli
Dal rivevere Amore; ne se quell' uno
Esser vuoi tu, che dissuada e ciarli,
In per mio residente ambasciatore
Poi ti enofermerò con quel Signore.

XII

E, come sai, Pluton del padre mio
Fratello, e quand' io era pargoletta,
Sovente a se mi chiamav' egli, ed io
Volonterosa a lui correva in fretta;
Ed ei: Viemmi qui in collo e bacia il zio;
E poi di stazzonarmi si diletta,
Toccami le poppine il verchin e dice:
Ahi traditora tu hai due camice.

XIII

Io crebbi poscia e fatta da marito,
Con suo consenso fu suscritto 'l foglio:
Venne alle nozze e favorì 'l convito,
E me chiamò nel sotterraneo soglio:
Ma i' feci senza in ricusar l' invito,
Che 'l pane è colaggiù misto di loglio,
E m' avria fatto dopo desinare
Doler la testa e non poter ballare.

XIV

Onde, come tu vedi, io quelle parti
Ben si può ritrovar corrispondenza
Per li negozi miei, se affatirarti
Vorrai ben colaggiù con diligenza.
Ed egli: Io mi farei tagliare in quarti,
Svegliar per te le corna e viver senza,
Ma la difficoltà tutta consiste
Di poter penetrar tra l' ombra triste.

XV

Chè quel vecchio Caronte incancherito
Terrebbe a patto d' accegar piuttosto,
Che lasciarmi passar su l' altro lito,
E farà starmi al legno sun discosto,
E l' Acheronte, com' avrete udito,
Mai non si può guazzar, se non d' Agosto.
E qui grattasi il capo e 'l ferma basso,
Pensando pur come ritrovi il passo.

XVI

Poi si riscuote, ed alla Dea rivolto
Dice: Se il tuo poter tanto si stende,
Dammi virtù di strasformare il volto,
Come la voglia mia formarlo intende:
Dammi, che qual pittore il suo raccolto
Pensier colora in su le tele e stende
In varie guise, a me sia pur concesso
Qual m' intend' io, rappresentar me stesso.

XVII

Dammi, che s' io vorrò candido 'l crine,
Crespa la fronte a scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie corran le brine,
E il pallor sia dalle mie carni accolto,
Scemi e cresca la barba oltre 'l confine,
L' etade e 'l sesso a voglia mia sia vôlto,
Voce, grazia e beltà perda od acquisti,
E gli atti or lieti, or temperati, or tristi.

XVIII

Venere: Io son contenta a questa mia,
Ch' io respiro dal petto aora celeste,
Ha tal virtù, che qualor teco sia,
Qualunque forma a tuo piacer ti preste:
Ma per usarla tu, duopo saria
Modo trovar, che appresso a te ne reste.
Allor corre Morfeo dove un montone
Pascea ghiande e quercioli, entro un burrone.

XIX

E la pensola pelle a lui tagliata,
Che sempre si dimena e mai non cade,
E delle due pallottole votata,
Poscia non luogi una cannoccia rade,
Indi con funicella rinforzata
Torna alla Dea per le medesme strade,
E dice: Io formerò nodo corrente,
E striogerollo al cenno tuo repente.

XX

Tu per questa cannuccia il fiato spingi
Nella vescica mia tonda e pelosa,
E gonfia e ponza e stitica t' infingi,
Che fia pur forza a partorir qualcosa;
Dappoi più non potendo il piè mi striogi,
Ch' allora io serrerò la via ventosa
Col mio legame in modo tal che dreoto
Rimanga chiuso e imprigionato il vento.

XXI

Così d' accordo, il suo corrente nodo
Morfeo congegna, e Citerea si pone
Quel cannello a gonfiar tanto che sodo
Ne riesce il pendente del montone,
E bench' ei sia tiraote in ogni modo,
La Dea pur sempre a rigonfiar si pone,
E gonfiò sì che le scappò del fiato
Più di quel che valea, dall' altro lato.

XXII

Ma poichè 'l testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea, prem' ella il piede
Al diavolo Morfeo, che stringe intanto
La cordicella e 'l rannelletto rede;
Ma l' aura che spirò dall' altro canto,
Cioè da quella parte onde si siede,
Fe' che 'l suo naso ei ritirò da lei,
Schivo delle coregge degli Dei.

XXIII

Poi con quell' aora in quella pelle accolta
Morfeo si muove ove la Dea gli ha detto,
E dalla regione atra e sepolta
Sbandire ha speme ogni amoroso affetto.
Ma dice nel partir Venere: ascolta:
Comunque a te riuscirà l' effetto,
Berami le novelle al bosco Ideo;
E così son per far, dice Morfeo.

XXIV

E quindi preso all' amorosa cura,
Che 'l cor di Citrea stimola o preme
Questo temperamento, anco procura
Vendetta far del suo rossore insieme;
E prima che volar per l' aria pura
Dell' Asia grande alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte
Quell' immensa del mondo e questa parte,

XXV

Chiama le due colombe e corron' esse
Rapide al noto suon più che baleno,
E vengono ameodue da quelle spesse
Frondi alla doona lor col gozzo pieno,
Ma pria che i giughi a'bianchi colli appresse,
E gli faccia incorvar sopra 'l terreno,
Ella nel grembo suo quella si pone,
Con cui suol meno adoperar lo sprone,

XXVI

E si lo dice: O mia leggiera e presta
Tiratrice del carro, ascolta a note;
Per diritto sentir vaone da questa
Selva, del cielo alla seconda rote;
Va' por diritto e con lasciar la peste,
Per l'ampia region sublima e nota,
Che la via che facemmo ancor che nuova
Non si può mai fallir, se non in prova.

XXVII

Passa quest' aer primo, e tra le folte
Nuvole poi t'inumidisci l'ale,
Acciocchè sopra entro le fiamme accolte
Varcar tu possa e non ti facciao male;
Va' poi con l'ali il più che puoi raccolte,
Per lo ciel primo ove di noi non cale,
Che la Dea che 'l governa, esser pudica
Professa, e fora a te non troppo amica.

XXVIII

Vattene il più che puoi non conosciuta
Per quel paese via spedita e destra;
Che se da quella Dea fussi veduta,
Ella ti tireria con la balestra,
E sai se ti corria quella cornuta,
Tanto è lassù di saettar maestra,
Orsù di quello stato, il più che puoi
Prima te n'esci e de' confini suoi.

XXIX

Ma nel secondo ciel giunta che sei,
Guarda del suo signor, se tu lo vedi,
E conoscerlo ben credo to 'l dei,
Che gli ha pur come te le penne a' piedi:
Digli cha favellare in li vorrei,
Nè lassù vengo alle sue proprie sedi,
Perchè soggiò nelle magion terrene
Quel ch'io bramo da lui far si conviene.

XXX

Pregal che per mio amor briga si prenda
Fino a terra ver me mettere un volo;
Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda,
Che a quella volta or mi spedisco e vulo;
E torna tu, ch'io ti vo' dar merenda
Colà dapposcia in quel Troiano suolo.
Tutto, dice l'angel, quel che m'accenne
Farò ben tosto, e via batte le penne.

XXXI

Ma perchè al suo partir Venere resta
Priva d'una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell'aria non potea l'altra che v'era,
Si scuote il morso e se ne vien modesta
Parlando alla sua donna in tal maniera:
Suletta io non potrò, Signora mia,
Questo giugo tirar per lunga via.

XXXII

Però ti prego a collocarmi allato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol compagno alato,
Che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo;
Mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.

XXXIII

Con chiarissime note alz' ei tre volte
L'acuta voce sua, tromba del giorno,
E chiama a sè con gravi pene e molte
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno,
Ed ecco il ciel che di volanti e folte
Nubi s'oscura e discolora il giorno.
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.

XXXIV

S'empie la terra e si condensa e preme
D'augelli sì che non gli cape il loco,
E tutto il poggio a quel pennuto seme,
Sì spesso piove, a sostenerli è poco:
Già sono omai come sardelle insieme
Ne' barigliori e non finisce il gioco.
Che ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi, il capo a quelli.

XXXV

Ma chi ridir di quante sorte e quante
Vulin gli angelli, e chi narrar potria
Nell'infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli e piante,
Di tante e tante sorte il cielo invia,
Che piuttosto contar quanto contiene
Stille il mar si potrebbe e il lito arene.

XXXVI

Nè meno delle lor forme i canti sono
Diversi e vari, e chi di loro esprime
Longo e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l'inalza e chi 'l tempra e chi l'opprime,
Qual grido fioco e qual imita il tuono
Razionale, e esatta versi e rime,
Anzi che tre di loro un s'è trovato
Pappagallo poeta laureato.

XXXVII

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò: Dite, signora,
Che volete da noi, che all'assemblea
Ci chiamate così tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora,
E porlo al carro ove per oggi manca
Privo il timone della colomba manca.

XXXVIII

Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar, io vegno, io vegno;
Passere, cardellini e filuognelli
Di lor pronto voler dan chiaro segno,
Zigoli, vaperin, piechi e fanelli,
E merli e tordi con lor poco ingegno,
Lodola, beccafichi e rosignuoli
Capuoeri, fregoni a calcozuoli.

XXXIX

Ma fra di loro imperiosa entrando
Un' aquila grifagna, a cinque o sei
Diede d' ugna a di becco e sbaragliando
Quella confusion, gridò: Plebei,
Voi donque ardite approssimarvi, quando
Io vengo e gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
Bench' una volta m' ingannò lo Scricciolo.

XL

Io, se bisognerà (vedi quest' ala
Genitrice d' Amor) vo' da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale,
E riverente a Citerea s' appressa,
E condurrotti senza farti mala
Anco lassù nella tua casa stessa;
In quella son, che nell' adunan piede,
Portai sopra le stelle Ganimede.

XLI

In quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E 'n giù riporto al fabro martellante
Quelle che ei riescono spuntate;
Io, questo è 'l minor pregio onde mi vante,
Correrò tutto il cielo in due volate,
E spiego i vanni al volo mio sì ratto,
Che non sai s' io li fermi, o s' io li batta.

XLII

Or questo udendo del beato Eurota
Con le piume canore un bianco Cigno
Compare anch' esso, e fa leggiadra ruta
Con atto salutevole e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia devota,
Poscia a dir prende, e pria sott' apre un ghigno:
E noi pur anco e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.

XLIII

E se noi così preste e così rette
Non batteremo in tuo servigio l' ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali,
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso,
Sì ch' ogni miglio ti rassembri un passo.

XLIV

Dico di più, che del colore io sono
Della colomba tua, bianco e sincero,
Che se l' Aquila prendi (abbia perdono
Diva da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà il suo trono
Per gli augei guidatori un bianco, un nero,
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle a luma di candele.

XLV

E qui tacquesi il Cigno. Allora un' Oca
Fassi innanzi col petto, e dice: Anch' io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate o Diva, al pront' affetto mio.
Ma quella voce sua discorde e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno e di dileggio,
E corrono a beccarla a farle peggio.

XLVI

Ma Venere agli augei dice: Fermate
Che l' avrò per mal in; quel mal che voi
Fate alla povaraccia a me lo fate
Ch' ella muove per me gli affetti suoi:
Ritiratevi in là, non la beccate,
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che sì, ch' io vi farò cangiare stile,
Che sì, ch' io metto mano allo staffile.

XLVII

Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
Si ristringono l' ali in sulle schiene,
E tutti fan di riverenza segno
Chinando i becchi lor fin sull' arene.
Allor la Dea: Poichè sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Qui più dell' altro, a disdegnar nessuno.

XLVIII

Ma vo' che voi facciate non squittino,
E qual avrà di voi più fava nera
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo a mio novel destriere.
Così s' adempie e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio e pongonsi a sedere,
E una colomba assai leggiera e scorta,
Il bacin delle fava intorno porta.

XLIX

Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima colomba
Torna per lo partito a ciascun renda,
Nel bussolo a ciascun la fava piomba:
Vota poscia le fave e la distende
Nel bacin che ne mormora e, rimbomba,
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un colombo torraiuolo.

L

Si lamenta costui che non ha reso,
Perchè le fava gli erano mancate,
Che poca particella ei n' avea preso,
E che un Galletto glie n' avea rubate;
Ma guardatogli il gozzo fu compreso
Ch' ei per la fame se l' avea mangiate,
Però si tenne di nessun momento
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.

LI

Ebbe maggior partito una gallina,
Che si trova che fusse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del gallo e si disastra;
Candida e più che neve mattutina,
Bella e garbata a di creanza mastra,
E vinta fu, perchè a ciascun avea
Promesso un uovo il primo che facea.

LII

Confuso allor delle dorate penne
Il tumido pavon strinse la ruta,
E la strimmonia grù non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota,
E la fenice che in senato venne
Da regïon sì bella e sì remota,
Messe uno strido e la mancò ben poco
A morir di cavezza, e non di foco.

LIII

La cornacchia gridò: Son trecent'anni
Ch'io vivo al mondo e non ho visto mai
Caso sì strano e dubito d'inganni;
Ma l'adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu il barbagianni,
Ch'ultimo venne, e 'n mezzo agli operai
Ponendosi a seder, dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

LIV

Ma poichè fu dei senatori angelli
Sgombro il paese, e restò muto il prato,
E le vedove siepi e gli arboscelli
Penna più non avean per nessun lato,
La gallina, ch'eletta era da quelli,
Venere pose alla colomba a lato,
E dice alla colomba; attendi e gusta,
Che non è, come te, costei ferrata.

LV

Quando talor (che non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbassi,
E muovi al piè per lo terreno suolo
Dal cielo stanca i faticati passi,
Abbi rispetto alla compagna e solo
Prendi il cammin fra l'erbe e non fra i sassi.
Ma la gallina allor: Vada ella pure
Per ogni via, che l'unghie mie son dure.

LVI

Son quattro mesi, che lavata i piedi
Mai non mi sono, e l'unghie mie non taglio
Se non allora, e son, come tu vedi,
Lunghe, a però di lor non mi travaglio:
Ma tu Signora mia, perchè non siedi
Su 'l carro? e se levar mi vuoi travaglio,
Piuttosto qui, dove mi fa gran male,
Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

LVII

La Diva allor la catenuzza allenta,
Che stringea troppo; a poi sul carro ascesa
Levasi in aria così lenta lenta,
E verso 'l Gange ha la sua strada presa.
La gallina al principio si spaventa
Veggendosi tant'alto esser sospesa,
Ma poscia animo prende e non le incresce
Il volar, che non l'unge e le riesce.

LVIII

Venere ad ogni inciampo la sostiene
Col tirar delle briglia, e la compagna,
Che troppo voleria, frena a rattiene
Per l'aperta del ciel vuta campagna.
Ma già tutta sudor l'ali e le rene
La gallina tra sè s'affligge e lagna.
E nel bussolo suo (sì le par grave)
Vorrebbe avere avute manco fave.

LIX

Ma già l'auriga Dea l'Asia minore
Urtatrice dal mar scopre da lunge,
E la dimostra a fa riprender cura
Alla gallina e la percote e punge:
Vedi là dice, ove s'asconde Amore,
Brev'è la via, poichè il veder vi giunge,
E confortare e stimolar non cessa
Le volatrici, e più e più s'appressa.

CANTO VIII

ARGOMENTO

A Mercurio lo Dea sue brome espone
Per far contro a Vulcan fiera vendetta,
Ed ei che ogn' arte adoperar dispone,
Alla grotta di Lenno i passi affretta,
Ove poi giunto a contemplar si pone
Vulcano in un giardin con la diletta.
Ella acconciata l' amorosa testa
Va fra mill' altre scimie ad una festa.

I

Diceva Dante, che 'l Poema Sacro,
Perch' ei durava in lui molta fatica,
Già per molt' anni l' avea fatto macro,
E così fa ciascun che s' affatica.
Ma io, che al fonco i versi miei consacro
Fo' pensier di passarmene in lettica
Al pegaseo con negligente passo,
Però senza studiar compongo e ingrasso.

II

E se non si dirà dopo la morte
Di me: Francesco oo latterato fue,
Dirassi (a non so già che molto importe,
Quand'io sarò sotterra) egli era un bue:
Chi verrà dopo me serri la porta,
E si faccia ciascun le parti sua
Com' a se piace; il saper molto io lodo,
Ma io voglio queste mie farle a mio modo.

III

Venere io arrivar sopra quei liti,
Cui la madre del porco il nome ha dato,
Scende dal carro a non ha chi l' aiti,
E si pone a seder sopra d' oo prato;
La gallina a giacer tra certe viti,
Che riaver più non poteva il fiato,
E la carrozza entro una siepe spessa
Si cacciò, che non v' era altra rimessa.

IV

In questo mentre la colomba arriva
Da Venere spedita al ciel secondo,
E mercurio trovò, che ripuliva
Certi versetti suoi di stil giocondo,
E cantar gli volea tosto che usciva
La notte fuor dell' Ocean profondo,
Sul vinlino all' uscio d' una bella
Rubatrice de' cor traditorella.

V

O di zucchero fino anima mia
Da far la pizzicata a 'l marzapane,
Che a paragon di te la malvagia
Sgarbata e disamabile rimane,
O ghiotterella più che all' osteria
L' arista, quando giocciola sul pane,
Del tordo grasso che 'l ginepro becca,
Della frittata con la carne secca.

VI

Che ti credi tu forse che donata
Da ostora ti sia la toa bellezza
Per dimostrarti a chi t' adora ingrata
Senz' usar cortesia nè gentilezza?
Tu sei da te medesima ingannata,
Baltà con ritrosia nulla s' apprezza,
E beltà non prezzata non è nulla,
Però guarda ben tu, bella fanciulla:

VII

Guarda che la natura, che non vuole
Invano opera far, che non si stimi,
Per te contra di sè si lagna e duole
Che sparga iodarno i suoi favor sublimi,
E qui ponga Mercurio, a le parola
Rimesta pur, perchè qualcuna rimi,
Che non vi sia con gli argani condotta,
E la canzona sua resta interrotta.

VIII

Resta interrotta a maladetti i versi,
E stracciato il Rimario del Ruscelli,
Poichè ricolti gli ha per cento versi,
E non val ch' ei riscriva e riscancelli;
Con gli occhi e con le man fa brutti versi,
E in fronta se li arricciano i capelli,
E prova con effatto che la prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

IX

Or quand' egli era nel maggior travaglio,
Giunge la colombina, ed ei la sente,
Che legato ad un piè tenta un sonaglio,
E ritrae dal compor la stanca mente.
Poi saporita più che spicchio d' aglio
Messaggiera complita e diligente,
Signor, dice a Mercurio, a voi mi manda
La Dea di Gnido e vi si raccomanda.

X

E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro grande grande,
Che voi scendessi in terra, e tornarete
Pria che sien cotta a cena le vivande.
Laggiù la donna mia voi troverete
Per Troia al bosco d' Ida infra la ghiande,
Che si vuol barattar per questa fiera,
E vi s' ingrassa di buona maniera.

XI

Mercurio ellor: Non può disdire a dama
Chi fa professione di cavaliero:
Però subito vengo ov'ella chiama,
Senza carrozza e senza carrozaiero;
E tutto adempirò ciò ch'ella brama,
E fa ralando a rhiocciola il sentiero,
Come s'aggira e non discendr retta
Penna, che da verone in giù si gette.

XII

Giunto poi su la terra alla presenza
Della più bella Dea che'l ciel vagheggia,
Con una graaiosa reverenza
Dice a sua signoria, che cosa chieggia:
Ed ella: O d'ogn'accorta provvidenza
Nome migliur della superna reggia,
Tu d'inganni maestro, alla tua scola
Terresti ogni vigliacco alla spagonula.

XIII

Però son certa, ova ti piaccia aita
Porgera a quel desin cha'l cor m'accende,
Sarà tela da te ai fina ordita,
Cha ben s'adempirà ciò che s'intende.
Tu sai, Mercurio, coma m'ha schernita
Quel mio, ch'esser marito a me pretende,
E mi tratta assai peggio per martello,
Che s'io fussi un infame del bordello.

XIV

E però ne vorrei, Mercurio mio,
Far, se non si potrà piena vendetta,
Qualche dimostrazione, a crepo s'io
Non gl'insegno cantar la girometta.
Or tu m'aita a questo zoppo rio
Far tenere il cervel nella berretta.
Ch'io farò poscia (a qui divanna rossa)
Tutto per te, ciò che mai far si possa.

XV

Risponde: In son sicuro, o Citerea,
Che voi siete cortese, coma bella;
E di condizion malvagia e rea
È questo menatur della martella:
Però s'è data al porco la treggea,
Dandoli voi, così gentil donzella.
Ma rimedio non v'è, ch'esser disfatto
Parentado non può come gli è fatto.

XVI

Se fusse il matrimonio fra mortali,
Per poter dopo lui turvi per moglie,
Ben ve ne fare'in vendette tali,
Ch'ei non avria mai più tusse nè doglia;
Ma perchè siamo pur tutti immortali,
Lo spaghetto vital non si discinglia,
Tira pur manrovesci, e ponta ficca,
Subito cha gli à rotto si rappicca.

XVII

La vita nostra è fatta per appunto,
Com'allur che si cuoce una frittata
Cha'l tenerume suo scorre per l'unto
Della padella, poich'è riscaldata;
Ma se dal mestolino egli è disgiunto
In qualche parte sua grossa o gonfiata,
Subito al dilatar delle giall'onde
Si riempe ogni vuto a si confonde.

XVIII

Però non vo'di questo tuo consorte
Spargere il sangue, e non intendo e lui
Dar, se non può ricevere, la morte,
Ma serberò questo gastigo altrui;
E in quella vece, aiutimi la sorte,
Vo'resecarli i genitali sui,
Acciochè poi, senza poter mostragli
Viva libero astur senza sonagli.

XIX

E spero ancor che dei due testimoni
Rimaso privo, e non potendo senza
Provar validamente i matrimoni,
Si farà tra di voi la dipartenza;
Ma s'in consumerò preghi e ragioni,
La fatira, l'industria e l'eloquenza,
Vi ricordo dappoi, cara angioletta,
Ch'ogni servigio il guiderdone aspetta.

XX

Starai sopra di me, Venere dica,
Ecco la fede, a porge a lui la mano,
La bella man, che rassembr'io se lice
Tanto a poeta, e non vi paia strano,
Ad una candidissima radice
Netta e lavata allor dall'ortolano
Che'l sale attinga e l'appetito accenda,
Ma il rutto, che ne vien non vi s'intenda.

XXI

Con questa intenzion prende commiato
Mercurio allor dall'amorosa Diva,
E da'volanti piedi alto lavato
Lungi ne va dalla Troiana riva;
All'orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto in quantitade apriva,
E par che volin seco a tante paia
Tutti i colombi d'una colombaia.

XXII

Verso occidente al declinar del sole
Dirizza il volo suo spedito e presto,
E già Tenedo lascia, e già si vuole
Lasciar dopo le spalle Abido e Sesto,
E Callipoli bella che si duole
Con le compagne sue del caso infesto;
La penisola poi quinci abbandona,
Ed all'aure del mar tutto si dona.

XXIII

Dove poi così pari il nume elato
Rapido se ne vola a linea retta,
Cha ben parria, se non mutasse lato
Per l'aerea magion coo tanta fretta,
Sotto l'infausta forca un impiccato
Quando'l boia li dà l'ultima stretta,
Così ridotto da'suoi portamenti,
A ballar il canarin el suon de' venti.

XXIV

Passa, e veda nel mar, che fermo giace
Senz'onda, all'ombra delle sue calragna,
Imbro, che fra l'arrue ascolta e tace,
Quand'Alcione intorno a lei si lagna;
Più su fertile è poi la Samotrace,
Che nell'onde più placide si bagna;
Vede poi Lenno al dirimpetto, e lassa
Di mirar l'altre, a sopra lei s'abbassa.

XXV

Nel suo bel mezzo è quell' arsiccio monte,
Che produce la terra sigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte
Vien dalla gente or qua, ne là portata;
Evvi la grotta ove Piragmo e Bronte
Battono innanzi di la serenata,
E non lungi dal mar, da lui distinto,
Sorge il maraviglioso laberinto.

XXVI

L' Isola tutta è di Bertucce piena
Obbedienti al lor signor Vulcano;
Ma nessuna però dentro ne mena
A quel secreto avvolgimento strano,
Che là senza merenda e senza cena
Morrian di fame, uscir tentando invano,
Poichè non han quelle confuse tane
Per nessun forestier nè vin, nè pane.

XXVII

E lo stesso Vulcano a piè tremante
V' entra di rado e porta un libro seco,
Che gli distingue ogni suo calle errante
Nota ogni giro suo, mostra ogni speco.
Or qui le penne dell' alate piante
Dal mar, che ai naviganti è surdo e cieco,
Toglie Mercurio, e le raccoglie e serra.
E ferma il piè sopra l' asciutta terra.

XXVIII

Nè bisognando a lui dopo il viaggio
Cavarsi gli speron, nè gli stivali,
Comincia entro quei liti accorto e saggio,
Per troncare a Vulcano i genitali,
A riguardar, se del fucineo raggio
Favilla, o fumo in qualche parte esali,
Che di mantice soffio o di martello
Colpo non sente in questo lato o in quello.

XXIX

Tutto il suo ingegno e tutta l'arte intende
L' astuto Dio per lo paese ignoto,
Tanto che finalmente esser comprende
Vulcano in un giardin' chiuso e remoto,
Dove intere le notti e i giorni spende
Con la sua Doralice a lei devoto,
Scimia gentil, che per lui muore e piagne,
E sta due dì senza biasciar castagne.

XXX

Quest' è colei, che di bellezza eccede
Le scimie tutte e tien tra tutte il vanto
Di leggiadria, come tener si vede
Rosa tra 'l gelsomino o tra l' acanto.
Questa piena d' amor, piena di fede,
Languisce ardendo al caro zoppo accanto,
E temprano a vicenda i lor desiri
Or con risi, or con baci, or con sospiri.

XXXI

Quest' è colei, che 'l babbuin maggiore
Dell' isola bramò per moglie tôrre,
E fa giostre per lei, mostra valore,
E con la lancia alla quintana corre;
Ma la crudele al suo fervente amore
Salda e gelida sta più d'una torre,
Langue egli a morte e non impetra al duolo
Dalla traditoraccia un guardo solo.

XXXII

Oimè, dic' ei, con quanti versi e rime
Ho levat' io le tue bellezze al cielo,
E tolte l' ho con puro stil sublime
Dell' oblio fosco al nubiloso velo!
E tu nulla ne curi e non s' imprime
Stampa d' amor nel tuo spietato gelo;
Anzi sempre più dura a me riesci,
E col mio pianto il tuo rigore accresci.

XXXIII

Oimè, il bel guardo onde gli strali avventa
D' infallibile colpo Amore arciero,
Perchè strazia me lasso, e poi contenta
Un zoppaccio cornuto forestiero,
Ch' io gli vo' quel carbon ch' egli arroventa
Striguer col piscio mio sì che di nero
Ch' egli è già stato infino ad oggi, ed è,
In quattro giorni doventi tanè.

XXXIV

E Doralice sua, che va per esso
Perfino alle montagne Pistojesi,
Vo' che si turi nel passarli appresso
Il naso e fugga ne' lontan paesi.
Lasso! ma che dich' io? prima me stesso
Ch' offender lei che sol amando offesi,
E per non l' annoiar m' eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

XXXV

Così si duole il babbuino, e 'l sente
Mercurio, che invisibile a' mortali
Da lui scorto non è, benchè presente
Allo sfogar degli amorosi mali,
E potea la pietà farlo clemente
Della miseria ancor degli animali,
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin tacito e scaltro.

XXXVI

Dove si sta su l' erbe verdi e molli
Col drodo suo la bella Doralice
Alla dolce ombra di due verdi colli
Cui passar per le fronde al sol non lice,
E l' onda pura in lucidi rampolli
Scende per l' odorifera pendice
A compartir coi nutritivi umori
Fresco al suolo, erbe al fresco, all' erbe fiori.

XXXVII

Quivi la bella innamorata Sima,
Parte intrecciata il crin, parte disciolta,
La sua chioma di bronzo, e di più stima,
Che s' ella fusse d' oro in gemme avvolta,
Tiensi colui che 'l cor le rode e lima,
Col capo in grembo ed ei le luci volta
Pur negli occhi di lei sereni e belli,
Mente' ella gli disamina i capelli.

XXXVIII

E dice alla sua cara: O tu che vai
Nel mio capo cercand' uova o pippioni,
Metti al petto le mani e troverai
Chi mi rosica più dentro a' cignoni.
Ed ella: Io più di te mi struggo assai,
Nè per queste pelose regioni
Esser può mai che roda, e me n' appago,
Quanto 'l mio amor, nè lendine, nè drago.

XXXIX

Ma se gli è vero, o mio diletto nume,
Che questa ancella tua tanto ti piaccia,
Deh perchè innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo te dall'amorose braccia
La lasci sola e infra le fredde piume?
Ella, poi che tu parti i piè s'egghiaccia.
Perchè crudel così per tempo i passi
Volgi a bottega, e senza te mi lassi?

XL

Se con duro martel batter ti giova
Materia ardente, ove rivolgi i piedi?
Fermati appresso a me, dove con nuova
Percossa ad ora ed ora il cor mi fiedi.
E se 'l fuoco fabbril tempra e rinnova
L'acqua, che tu vi spruzzi, nimè non vedi
Ch'io son tutta pre te d'ardente foco?
Spruzzami alquanto a rinfrescarmi un poco.

XLI

Sorride il vago e le risponde: Io sono
Teco sempre col cor, vita mia bella,
Ma ti domando in questo di perdono,
Dura necessitade oggi m'appella:
Giove mandami a dir, che non è buono
Un ganghero ch'io feci a una bindella;
Però bisogna ch'io lo rassottigli,
E pee due ore almen licenza pigli.

XLII

Orsù, dic'ella, idolo mio crudele
Vanne e martella pue, ch'io mi contento,
Che già non punte a questa tua fedele
Spiacer tua voglia; e solo a te rammento,
Ch'io mi consumo come le candele
Di sevo accese allo spirar del vento;
Va' dunque, e sia la tua dimora corta,
Se tu non brami di trovarmi morta.

XLIII

Così dic'ella e con ardenti braccia
Stringe di tenacissime catene
L'amato collo e par che si disfaccia
Qual nebbia allo spirar d'aure serene;
E dà più baci alla diletta faccia.
Che non ha stelle il cielo o l'acqua arene.
Vassene elfin dalla sua bella amata
Vulcano alla fucina affumicata.

XLIV

Onde scontenta al suo partir soletta
Rimansen'ella e par piacere a lui,
Mettesi a ricompor, mentre l'aspetta
La fronte e 'l crin con gl'artificj sui;
Sgombera una sua bianca zanelletta
Del bel giardino in lochi ascosi e bui,
E quivi in piana terra apre e distende
Spille, specchi, orichicco e lisio e bende.

XLV

Ad un tronco d'un albore sospeso
Prima acconcia lo specchio, indi s'aggrava
Su le calcagna sue con tutto 'l peso,
E 'l viso e 'l petto e le due man si lava;
Poi con la destra il pettine suo preso,
Frega indietro la fronte angusta e cava,
Indietro pur con iterata prova,
Perchè 'l catarro e danneggiar non muova.

XLVI

E poichè de' famelici pidocchi
Più e più volte ha la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi
Torce la corta chioma impiastricciata;
Poscia allo specchio son drizzando gli occhi
Quei rivolgoli suoi rimira e guata
Se stanno pari o s'alcun pelo eccede,
Nè ben per una volta al vetro crede.

XLVII

Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
L'invidioso velo onde raccolte
Le delizie d'Amor chiuggonsi al cielo;
Parte muovonsi errando ell'aura sciolte,
Quai molli erbette al mattutino gelo,
Parte da molli giuochi avviote e prese,
Che non si trovan nastri in quel paese.

XLVIII

Dentro al velo modesto il guardo schivo
Sè stesso affrena, e sol fugace e tardo
Talor sott'apre un balenar lascivo,
Ma tosto riede a' suoi rigori il guardo;
La bocca di cinabro eletto e vivo
Scocca ai semplici cor pungente dardo,
O parli, o taccia, o si cassetti, o rida,
Cara e sempre dolcissima omicida.

XLIX

Alla bocca, che s'apre uniti stanno
Gli orecchi entro pelosi e fuor puliti,
Cioè, che paion proprio di quel panno,
Che van quei di Sarripoli vestiti;
Due borbetti nel naso a gara fanno,
Neri, nondurei, tondi, alti e graditi,
Con due stelle del ciel, quando la guazza
Ne scende e bagna il campanil di piazza.

L

La bella man benchè pelosa alquanto
Con l'unghie adonche in quella parte, e 'o que-
Muovesi sudicietta, e senza guanto, (sta
Alle prede d'amor leggere e presta;
Serica ondeggia all'uno e l'altro canto
Disciolto in parte la cerulea vesta
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin oro a ciascun lembo ornata.

LI

Mostra l'ignudo piè tra dito e dito
La lanugine sua minuta e molle;
E l'andar doppiamente, alteni gradito,
Or su duo piè con maestà s'estolle,
Or si declina, e con quattr'orme al lito
Preme o l'arene, o le campestri zolle;
E dovunque ella va, leggiadra e vaga
In mille guise i riguardanti appaga.

LII

Ma poichè fu la bella Doralice,
Con lungo studio a suo talento adorna,
E piè che Laure e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d'odor della Sabea pendice,
Dov'ella s'acconciò, nulla soggiorna,
Ma quivi lascia una discreta ancella
Le bagaglie a raccor nella scuella.

Digitized by Google

LIII

Vanoe là ben vestita ad una festa
Qoivi non longe, ove fra 'l monte e 'l mare
Sorge di verdi fronde una foresta,
Con ombre intorno solitarie e rere;
Ma nel mezzo scoperto un prato resta,
Dove neppure no arboscello appare;
Sorge nel prato una fontana, e riga
L' erbette e i fior con tortuosa riga.

LIV

Or qui le scimie in oumero infinito
Concorron tutte a diportasi insieme,
Povera ne riman per ogni lito
L' isola, che dal mar percossa geme.
Ma chi potria del tutto quanto unito
Bertuccevole, immenso e vario seme
Contar gli atti e le prove, e i moti e i gesti,
Se ne conti una stilla, e un mar ne resti?

LV

Nel mezzo al prato eoo un occhio cieco
Sovr' un panchetto un gran gatto mammone,
O vogliate chiamar cercopiteco,
S' è posto a bocca e spiffera un trombone;
Suona una piva alla sinistra seco
Senza segno di coda un berturrione,
Suoon un cembalo rotto alla soa destra
Bertuccia antica e di sooar maestra.

LVI

Dintorno ai sooatori on ballo tondo
Mille bertocce fan prese per mano,
E sollevano a salti il leggier poodo
Delle lor membra in so l' erboso piano,
E muovono concordi on lor giocondo
Strepito or una, or tutte a mano a maoo,
Come si fa con lo spumante vino
Dopo cena alle mense il berlinghino.

LVII

Ballano molte, e sopra i remi stanno
Molte a vedere e vi distendon molte
Di qua, di là le mercanzie che l' haooo
Alle botteghe, a' viandanti tolte;
Chi scarpe appende, e chi calain di panno,
E chi stringhe legate, e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti e chi scodelle,
E chi mostre paiuoli e chi padelle.

LVIII

Ma come venne a comparir tra loro
Doralice la bella, anzi la diva,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombooe e si ammutì la piva,
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riva;
Poi di lor fanoo un cumulo freqnente,
Tutte movendo a riverirla intente.

LIX

Indi sopra una cattedra si pone
Per far un' orazione a maon a mano
Con la toga virile un bertuccione
Del pelame di gatto soriano.
Studiato avea gran tempo Cicerone
Coo l' avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

LX

Volea di Doralice alla presenza
Della bertuccaria spiegar le lodi;
Ch' elle sanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi in tutti quanti i modi,
E che da loro (e sia con riverenza
Di chi scolpe e colora) i colpi sodi
E le figuratrici pennellate,
Gli scoltori e i pittori haono imparate.

LXXI

E che la poesia, che piace tanto
E tanto vive, ad imitare apprende
Dalle bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D' alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti per non esser rei
Debbon farsi bertocce degli Dei.

LXII

E già l' esordio incominciato avea
Lo scimiotto, e 'l popolo raccolto
A lui dintorno ad ascoltar tarea,
Quand' ei si turba e si scolora in volto,
Ch' un gerundio erudei, da cui pendea
Un periodo longo in giro avvolto,
Gli s' attraversa in mezzo della gola,
E noo potè mai più formar parola.

LXIII

Tenta e ritenta, e ricomincia e ingozza
Vista fa di spurgarsi e non la trova;
Suda già per la peoa, e dalla strozza
Nulla gli esce di buono e nulla giova;
Gl' indugi alfin con sua vergogna mozza,
Da poi ch' ha fatto così mala prova;
Della cattedra scende, e la brigata;
Gli aggiunge scorno e fagli una fischiata.

Digitized by Google

CANTO IX

ARGOMENTO

Torce Vulcan dalla sua voga il piede,
Dal suo germano e da ragina sospinto;
Ma poichè torna Dorolice e vede
Il suo fedele a dipartirsi occinto,
Piange il tradito amor, la rotta fede,
E 'l dolce foco, onde avvamparo estinto;
E disperata alfin toglie il martello
Al zoppo, che per lei lascio il fratello.

I

Mercurio intanto a resecar venuto
Di Vulcan le peliottole virili,
Che dalla chiave di bimolle acuto
Pendon con riverenza abiette a vili,
Cava d' una guaina di velluto
Certi coltelli suoi tanto sottili,
Che senz' altro sapon che gli congeli,
Rader potriano a mezza l' aria i peli.

II

Prenda il migliore e se l' asconda in seno
Sotto un buricco di pelle di volpe,
Tutto di trine e di riscontri pieno,
E dalla cosce ane scenda alle polpe;
Poi laggiee se ne va, com' un baleno,
Dove piega Vulcano antiche colpe
Battendo, il ferro e stimolando Bronte,
Ch' abbia le mani a martellar più pronte.

III

Mercurio in arrivar: Sie 'l ben trovato,
Dice al fratello, ascolta una parola:
Ma quei mentre che 'l ferro è riscaldato,
Ad ogn' altro pensier tutto s' invola,
E su l' incude il mastro affumicato
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa che geandina, e più presta,
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

IV

Spargonsi poiodi a guisa di saette
Fulfori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bolloe battuto e strette
Dall' incudine via fuggon frementi,
E fanno ad or ad or vivaci a retta
Di fuggitivi rai rote lucenti:
Tal su la cappa altrui schizzar si vede
Fango a Chimea col tricche traccha piede.

V

Ma poichè 'l ferro il suo colore oscuro
Dal vermiglio che fugge omai riprende,
E raffreddato in ogni parte, a duro
Già nulla o poco al martellar s' arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro
Della fucina ad un arpione appende,
Posa il martel sovra l' arsicce arene,
E 'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

VI

E scorgendo Mercurio il suo fratello,
Ma da lato di padre solamente,
Venuto quivi al solitario ostello,
Ricever lo vorrebbe allegramente:
Ma sapendo ch' agli è sì trafurello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui che indosso
Gli cooobbe al convito il sajo rosso.

VII

Sopra sè resta a chiedo a lui Vulcano,
Che cosa voglia: e il furbacchiotto a lui
A dir comincia; O caro mio germano,
Per vostro beneficio io vengo a vui;
Ma ritiramci alquanto e parliam piano
Colà dopo quei mantici amendui,
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri,
Non venghino a sentire i fatti nostri.

VIII

Ritiratevi io la, comanda il zoppo,
Sterope e Bronte e tu Piragmo ancora,
E con Mercurio alla fucina doppo
S' appaeta il mastro, e più non si lavora.
Comincia allor l' astuto Dio: Fu troppo,
O mio fratello, il tuo gastigo allora,
Che per quel maladetto too vestito
Dall' albergo del ciel fusti bandito.

IX

Ed io, che fui di tanto mal cagione,
Ha pianto l' error mio tristo e pentuto,
Tanto che poi senza remissione,
Come tu vedi, è sempremai pioviuto;
Ultimamente a supplicar Giunone
Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
La lingua mia, che in tuo servizio io sciolsi,
Che la mente sdegnata alquanto volsi.

X

E mi promise (ma però che Giove
Dovesse contentarsene ancor' esso)
Che tornandovi tu con vesti nuove
Fussi restituito in tuo possesso.
Allor contento (e vedi che non piove)
M' asciugai gli occhi a me ne venni appresso
Allegro tutto a trovar nostro padre,
E dissili il consenso di tua madre.

XI

Se ne contenta più che volentieri
Giove benigno più d'un castroccio,
E solo aggiunge: Trovinsi barbieri,
Che gli lavino e cadino il mustaccio
E gli altri peli suoi ruvidi e neri,
Dovunque ei fanno alle sue membra impaccio;
Ch'io non vo' che quassù restituito
Altrimenti sia mai, se non polito.

XII

Oh questo è poco, al genitor risponde,
Io ben provvederò sapone e canno,
E te lo manterrò purgato e mondo
Più che non esce di gualebiera il panno.
E tutto lieto allora ellnea al mondo
Discende, e parmi ogni momento un anno
Di rinendurti alle magion serene,
Dalle fusche quaggiù, basse e terrene.

XIII

Ma prima citicandoci in un canto
Farò, se tu vorrai, lo stufaiuolo,
E lavecotti e pulirotti tanto,
Che tu paia nel cielo un bel figliuolo;
Di raccia fina ho provveduto intanto,
Calze, giubbon, casacca e fereaiuolo,
Un cappel di Milano e un bel collace
Copra poi la camicia ove ti pare;

XIV

Che poco importerà, quando ben voglia,
Fac senza ancoe come l'accorto Ibero,
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi alteni nato all'impero,
E con un cavanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in appacenza altero,
Senza denari a pane anco poteai
Trovarlo sì, senza sossiego mai.

XV

Vulcano all'ultimae di queste note
La rulluttula sua pecorando gratta;
Ragione e senso il dubbio cor percote,
E 'l discorde desio volge e citeatta.
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la caverna oscura e piatta,
Ma d'amoce allacciato e loi non lice
Abbandonar le bella Duralice.

XVI

Come, dice, tra sè, come potrei,
Bench'io volessi, in quest'inculte areoe
Per andarne lassù lasciar costei,
Dov'ha ripostu Amor tutto 'l mio bene?
Piuttosto eleggerò quest'occhi miei
Cavarmi, e 'l sangue mio trae dalle vene,
E mille e mille volte il dì morire,
Che dall'anima mia giammai partire.

XVII

E voi lumi del ciel, con vostra pece,
Colorate dal sol vive fiammelle,
Se bello è 'l bello sol, meote'egli piace,
Di quest'isola mia siete men belle.
E se 'l ben ci diletta a quel che spiace
Por col nome di reo vien che s'appelle,
S'io lassù mi travaglio, e qui mi beo,
Buona è pee me la terra, e 'l ciel è reo.

XVIII

Oe così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo pensa Vulcano,
E borbotta fra sè sulla proposta,
Che fatta gli venia dal suo germano,
Die' egli; e che s'aspettan per la posta
Che vengan le risposte di Milano?
Or tu passando sopra fantasia
Hai lasciato la lingua in beccheria.

XIX

Allor prorompe in questi trocchi eccenti
La sua risposta il figlio di Giovone;
Sono stato omai qui degli anni venti,
Dov'io son di quest'isola padrone,
E tu fratello e gli altri miei parenti
Penato han tanto a metter discrezione,
Ch'io non mi curo omai de' fatti loro,
Nè di reputazion, nè di decoro.

XX

Tenghinsi il cielo e la mia genitrice
Colassù gnoli e vi braveggi Marte,
Ch'io vo' pee me con la mia Doralice
Sempre abitar questa terrena parte;
Questa ogn'anno mi fa quattro camice,
Pee me si strugge e mai da me non parte,
E qui teai miei Cielopi e 'l mio cacbone
Vivo contento, e senza ambizione.

XXI

Qui le vinella con le cald'arrosto,
D'ogni ambrosia del ciel più saporite,
Mi fan viver contento e senza costo
E senza emulazione e senza lite;
Io medesmo vendemmio e pigio il mosto,
E piglio lepri e tortole infinite,
Ci ho capre e vacche e pecore e castroni,
E fringuoli e civette co' vergoni.

XXII

Senza fatica due porcelli ingrasso
Pee la vernata, e per lo mae talore
Pesco per mio piacere e pee mio spasso,
Quando è bel tempo e che non si lavora;
È feconda quest'isola e di passo,
E legni ci si approdano ad ogn'ora
Ond'io so ciascun di per molta gente
Le nove di Levante e di Ponente.

XXIII

Però di questo mio viver quieto
Più che del cielo assai godo e m'appago,
E vo' qui rimanee contento e lieto,
E uno sopra le stelle errante e vago,
E così sottoscrivo il mio decreto,
Che s'io vivo così tranquillo e pago,
Mostrerei poco senno, o mio germano,
Miglior pane cercar, che quel di grano.

XXIV

Qui se i giganti, com'un'altre volta,
Faranno alle pallottole co' monti
Pee alzarsi del ciel sino alla volta,
E romper colassù centine e ponti,
Non mi darà noia, e quando ben sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla; ci non istime altrui,
Cancae gli venga, io non istimo lui.

XXV

E qui tacesi il fabbro. Allor turbato
Bieco nel guardo a disdegnoso in faccia,
Prorompe il suo fratello: Ah sciagurato
(E l'accenna col dito e lo minaccia)
Tu fratel mio? tant'avestù mal fiato,
Tu di Giove figliuol, che Giuno abbraccia?
Chi volesse mai dir questa parola,
Mille volte ne mente per la gola.

XXVI

Nato se' tu del più fangoso verro,
Che mai troia premesse entro il porcile,
Di lui nato se' tu, so ch'io non erro,
Così ti mostri al genitor simile.
Ma che? stolto son'io che qui m'atterro
Per ricondurre al ciel cosa sì vile,
Per ricondur chi più gradisce un pelo
D'una Bertoccia sua, che tutto 'l cielo.

XXVII

Deh che bel vago? Endimione e Croco,
Atide, Ganimede, Ila e Narciso,
Di questo irsuto frugator di fuoco
Men vaga hanno la chioma e bello il viso.
Ahi zoppo reo, da quel superno loco
Traboccarti quaggiù fo saggio avviso,
Che non conviene in loco alto e soprano
La ranocchia abitar, ma nel pantano.

XXVIII

Stavviti dunque, e vi marcisci, ò solo
Nato nel ciel per vituperio nostro,
E vivi anima vil d'ignoto suolo,
Nascoso in terra abominevol mostro;
Godi con la tua scimia; e tu del polo
Rettor, che fai nel sempiterno chiostro,
Che fai delle saette? a qual più indegno
Misfacitor commoveratti a sdegno?

XXIX

Tu l'incauto garzon figlio del sole
D'inavveduto error punir volesti,
E costui che fallire in prova vuole,
Voler puoi tu che non punito resti?
Ercole pur tuo figlio amando Iole,
Ercole, che mortal nascer facesti,
Arso in cenere cadde; e costui vivo
Vorrai sì svergognato e sì lascivo?

XXX

Or or a te, mio genitor, quest'ali
Dispiego e ti starò davanti a' piedi
Tanto che questo vil brutto animale
Abbia dalle tue man degne mercedi.
E qui si tace, e dall'orecchie eguale
La piuma alzarsi, e già spiegar la vedi,
E così far i piedi e su le dita
Puntando omai levarsi alla salita.

XXXI

Volcano allor, che sì turbato il mira,
E conosce assai ben ch'egli ha ragione,
E di lui teme e di suo padre l'ira,
Che in quelle forie ha poca discrezione,
Orsù fermati, dice (e lo ritira
Presolo per la man dentro un cantone)
Bisogna, fratel mio, qualche pietade
Aver tra noi delle fragilitade.

XXXII

Io son contento di venirne teco,
E di lasciar costei, poichè tu vuoi,
Ma perch'io le vo' bene, e stata è meco
Dal primo dì ch'io mi partii da voi,
Di malissima voglia mi ci arreco,
Pur vo' seguire i buon consigli tuoi.
So ch'io ne patirò parecchie notti;
Ma 'l fuoco da guarir convien che scotti.

XXXIII

Prego ben te, che non tardiamo in queste
Isole più, che se la scimia arriva
E mi si mette intorno e fermi festa,
Supplice in atto, tremula e lasciva,
Io di cor molle, e debole di testa
Mal potrei dipartir da queste riva,
Dove s'io non le veggio, il mio dolore
Manco m'affligge e mi tormenta Amore.

XXXIV

Piace a Mercurio il provido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora
Vassene verso il lido, e vuol che 'l figlio
Della bella Giunon vengane or ora.
Viensene il zoppo e dà prima di piglio
Alla lima miglior, con cui lavora,
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all'un fianco, all'altro quello.

XXXV

E perchè la dolente cattivella
Scimia, dal caro drudo abbandonata
Non venga intanto, usciran fuor di quella
Isola, e poi nell'altra separata
Mercurio adoprerà la catinella
E 'l sapone e 'l rasoio e la rannata,
Acciocch'ei torni alle celesti sedi,
Senza pur un di quei da tanti piedi.

XXXVI

Vanno, ma non però tanto celati,
Volgendo al mar le frettolose piante,
Che sospetto non dian; troppo guardati
Son gli affari dell'un dall'altro amante:
Amor che gli occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante;
Ma la vista assottiglia a chi l'ha grossa,
Per non cader con seco in una fossa.

XXXVII

Per più d'un messo a Doralice è giunta
Del suo caro Vulcan l'aspra novella,
Che si parte dall'isola e s'appunta
Su la riva del mar la navicella.
Pensate allor che dispietata punta
Il fegato le passa e le budella;
Fu per cadere a quell'annunzio morta,
Ma vide ch'è il morir cosa che importa.

XXXVIII

Lascia i diporti, e l'alterezza e 'l fasto
Delle bellezze sue poste in oblio,
Come aieron, che vomitato ha il pasto
Davanti al fiero astor, che lo seguio,
Corre l'addolorata e sciolto e guasto
Pendono e 'l velo e 'l crin ch'ella fiorìo,
E di spilletti seminata lassa
La via per tutto, ove scorrendo passa.

XXXIX

Più soffiante di sdegno e più leggiera
D'ogni rovaio, e di più fucia piena
Corre con quattro piè, nè lascia intera
Per la velocità l'orma all'arena,
E grida: Ahi traditor, vuoi tu ch'io pera?
Vuoi ch'io mi sbrani o mio Vulcano? affrena,
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tu prenda i congedi ultimi e 'l pianto.

XL

Col gomito Mercurio il suo fratello
Stimola a camminar, che importa troppo
L'indugiar punto, e quasi col flagello
Spinge la rozza a batter il galoppo:
Ma frenato d'amor, tu vuoi 'l bordello,
Dice Vulcano a lui, non son'io zoppo?
E con li stinchi suoi fatti a balestra
Strascica lento il manco lato e 'l destro.

XLI

Quindi giunge zoppicante al fuggitivo
La misera affannata e non favella,
Che d'ogni sfiatatoio il corpo privo
Serrato è dal dolor che l'appuntella;
Tal botte il vino suo buono o cattivo
Non lascia allo sturar della cannella,
Se pria non si rallenta un'è serrata,
O dal cocchiume o dalla cenerata.

XLII

Ma poichè le lasciò libero il freno
L'acerba doglia, e che più volte pria
Coi ferventi sospir tratti dal seno
Alle preghiere agevolò la via,
A dire incominciò, mentre le scieno
Tra lagrime e singhiozzi: Anima mia,
Come senza di me da questa riva
Partir mai pensi e ch'io rimanga viva?

XLIII

Su vita, anima e corpo insieme sono,
E non è separarli altro che morte,
Tu che questo mio corpo io abbandono
Lasci e l'anima mia teco ne porte.
Tu sei pur quello (al ver si dia perdono)
Che la terrena tua fida consorte
Uccidi e voni che dispietata mora,
Perfido micidial di chi t'adora.

XLIV

Di colei micidiale a cui sovente
Dammi, dicesti, un bacio, o musin bello;
Ed io baciavo te cortesemente
Senza mai darti un'oncia di martello:
Ma che fo lassa, e per tornarti a mente
Degli andati piacer perchè favello?
Se ti fa lezzo ogni tuo ben passato,
Più che a mercuda un cavol riscaldato.

XLV

Misera me, che la mia speme ho posto
In un vano cervel più che una canna,
E legger più che polvere d'agosto,
E traditor, che chi l'adora inganna.
Ricordati crudel, quando discosto
Ti facevo star in più d'una spanna,
Che per avermi tu mi promettesti
D'esser mio sempre, e la tua fe' mi desti.

XLVI

Ecco la bella fede, ecco d'un Dio
Le promesse tenaci e inviolata.
Povere donne, or con l'esempio mio
A non creder mai più meco imparate.
Paragonar la fede, oimè poss'io
Alla carta sottil dell'impannate,
Quand'è piovuto e di possenti braccia
La coglie un sasso e subito la straccia.

XLVII

Or va' pur Doralice, al foco eguale
Per costui notri eternamente il zelo,
Veglia, pensa, antivedi e che mi vale?
Luogo e fido servir non monta un pelo.
Ed io come tener forza immortale?
Come annodar con queste braccia il cielo?
Deh ch'io non ho, Vulcano, altre catene
Da stringer te, fuor che volerti bene.

XLVIII

E se con queste io t'ho distretto amando,
Dillo da te, che cammentar non deggio
Quel ch'io t'ho fatto a rinnovar parlando
Ciò che venuto a noia esser m'avveggio.
Ma di quel fior, che mi cogliesti, quando
T'abbracciai prima io guiderdon ti chieggio,
Menami teco e poi dalla barchetta
Con una pietra al collo in mar mi getta.

XLIX

Viver non ti domando, anzi non voglio
S'io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
Seppur duro uno sei più d'un scoglio,
Che s'io deggio morir, ti mora appresso,
E se lassù nella stellante soglio
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco e ti prometto in quella
Corte servire a lei per damigella.

L

E s'io sospirerò le tue bellezze
Nell'altrui braccia, addolcirà le pene,
Che patir mi farao l'altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene.
Menami teco e si deluda e sprezze,
E s'incenda e s'affligga e s'incatene
Questa ch'esser non può schiava affanata,
Se fia presso di te, se non beata.

LI

Menami teco, apprenderò ben tosto
Sopra le nubi a camminar leggiera,
E quando poi nella stagion d'agosto
Fugge ogn'impressione pallida e nera,
Su l'azzurro sereno da me fia posto
L'accorto piè per l'ampia luminiera,
Sì ch'io non versi in quella sala eterna
Una gocciola d'olio di lucerna.

LII

E qui tacendo e la sua bella mano
Porgendo al caro suo, supplice in atto,
Mettila, dice, su, crudo inumano;
Vuoni tu far morir, che t'ho io fatto?
Ma strignendosi più verso Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Sta' forte, or si vedrà chi potrà più,
Zucca melensa, o la bartuccia, o tu.

LIII

Immaginate allor per one via
Veder Vulcano infra due suoi compagni,
Ch'un lo voglia menare all'osteria,
L'altro a giocarsi alcuni suoi guadagni;
Un prega e l'altro chiama a lo disvia
Quello, nè questo vuol che l'accompagni.
Così quel Zoppo è in una gran quistione,
Combattendolo il senso e le cagione.

LIV

Ma come quel che per consuse alfine
Dai sassi il pane al suo miglior s'appiglia,
Ed alle lagrimose bertuccine
Volge le gravi sue temprate ciglia,
E dice: Oe sia quest'isola il confine
Dei disonori della mia famiglia,
Troppo a madonna Giuno e messer Giove
Vent'anni ha fatto qui difformi prove.

LV

Basti omai, basti il vaneggiar di teste
Corse tra noi troppo lascive notti,
Troppo arrammo fin qui, troppo costante
Compagno avesti a'piacer lunghi e ghiotti.
Ma che? scuse l'error qualunque amante,
Nè fia pee tua cagion ch'io ne borbotti,
Nè poss'io ta, cha ti foi tanto appresso,
Incolpar mei, senza danoar me stesso.

LVI

Rimanti io pace; e te venir senz'ale
Lessù, dove toro'in, non si concede,
Che son tutte quaggiù corte le scale
Parecchie braccia, come beo si vede,
E non può zampicar per l'immortale
Campagna molla alcun terreno piede,
Che non trove lassù la terre dura,
E vi si ficca insino alla cintura.

LVII

Rimanti io pace a se conforto alcuno
Questo due ti poteà, sappi ch'io t'amo,
Nè mi t'invalecà tempo nessuno
Dal core, e Giova in testimonio chiamo;
Da me lodata al ciel sereno, al bruno,
Sacai tu del mio emor la ceta e l'amo,
Celebri gli occhi e la tue belle chiome,
E per cent'osterie scritto il tuo nome.

LVIII

Così dic'egli a la risposta udendo
Le terribile amante, il cor feroce
Rugge e freme tra sè, più non potendo
Per soverchio foror formar la voce,
E disperatamente un lancio rendo
D'ira più che d'amoe spicca veloce,
E graffiandoli ben la fronte prima,
Dal fianco il martel suo toglia e la lima.

LIX

E se oè ve de'due più cari arnesi
Ch'abbia quel fuggitivo, involatrice
Rapida più, che fuor degli archi tesi
La saetta volante e feritrice;
Sgombera gli apertissimi paesi
La furiosa amante Doralice,
E l'zoppo a stravaganze ensi strane
Con un palmo di naso si rimane.

LX

Pur si riscuote e due e tre volte lassa,
Lassa, gridando, qui gli arnesi miei,
Tu non sai come sperpera e fracassa
L'incancherita rabbia degli Dei.
Muovesi alfin, poiche la voce passa
Senz'alcun frutto a seguitar colei,
Nè vuole acconsentir, ch'ella gl'involi
Quel martel suo de rattoppar pajuoli.

LXI

Lasciala col malanno, il Dio Cilleno
Grida al fratello e vientene al barchetto;
Ma Vulcano avvampando di veleno
Corre di dietro e lei, com'un espretto.
Doralice non lascia orma al terreno,
Così capida fugge il suo diletto,
E per via dritta all'edificio corre,
Che non lascia e chi v'entra il piè ritorre.

LXII

Passa nel laberinto a dietro a lei
Passa Vulcano a non ha il libro seco,
Che de'distorti avvolgimenti e rei,
Distinta mostra ogni suo calle cieco.
Mercurio indaroo a quattro volte e sei,
Ferma, grida, che fai? vientene meco.
Ultimamente di disdegno arrabbia
Scorgendo il merlo e la merlotta in gabbia.

CANTO X

ARGOMENTO

Infra dubbia sentier chiusi e celati
Muovon gli amanti il piè confusi e mesti;
Ma poichè insieme son stretti e legati,
Da Mercurio nel ciel gli Dei son desti,
Ed a nuovo spettacolo adunati
Ridono tutti, e fanno alfin che resti
(Perch' in castroneria nessun l' ogguagli)
Il misero Vulcan senza sonagli.

I

Tosto che penetrò nel laberinto
L'iovolatrice dell'industre lino,
Per quello strano indissolubil cinto
Va spesso e torna all'orme sue di prima;
Nè meno erra Vulcan di sdegno tinto,
E spesso avvien che i suoi vestigi imprima
Correndo in giro, e quella incerta traccia
Non distingue tra lor fuga od caccia.

II

Udita è ben, mentre girando vanno,
Or da luogi, or dappresso, or quella, or questo;
Ma d'incontrarsi mai sorte non hanno,
Ch' ella ne rimarria col muto petto.
Scorron di quà di là per quella inganno
Con l' incendio nel cor dall' ira desto,
Bench' ai vada scemando a poco a poco,
E lasci a qual d' Amor libero il loco.

III

Così mentre d' estate il sol ferisce
Un forno aperto, quand' è cotto il pane,
Esce il calor del fuoco e non finisce
Il caldo in lui ch' un altro ne rimane;
Vassene quell' ardor, che abbrostolisce
Le sfogliate e i pasticci e 'l marzapane,
E rimane quel, che su i vetroni aprichi
Asciuga i panni e fa seccare i fichi.

IV

Già scema il calpestio che Doralice
Movendo va per l' intirate mura,
E già sentendo il suo Vulcan li dice:
S' io mi fermo, cor mio, son' io sicura?
Hai tu collera più? dimmi se lice
Ch' io venga innanzi all' alta tua bravura.
Verrò, ma vu' da te salvocondotto,
Musin mio caro e saporito e ghiotto.

V

Da queste parolline ammorbidito
Tosto quel crudelaccio abbassa l' ale
Della superbia, ed a quel suon gradito
Risponde: Vien, ch' io non ti farò male;
M' hanno le tue parole raddolcito
Più che la tosse l' acqua pettorale:
Orsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima e rendimi il martello.

VI

Lieta sorride e li risponde: Sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia,
E picchia e batti tutto quanto il dì,
Purchè la notte poi meco tu sia.
Orsù, dice Vulcan, vientene qui,
Procura omai raccapezzar la via:
E già d'accordo e la bertuccia ed esso
Cercando van di ritrovarsi appresso.

VII

Ma non riesce lor, che quell' intrico
Di corta mora e d' interrotte uscite
Volgendo il calle suo vario ed ublico
Rompe i disegni alla lor voglie unite;
L' un chiama l' altro e di quel suono amico
Tosto che son la lor parole udite,
Quel muove e questa, ove appellar si crede,
Ma fan diversa via la voglia e 'l piede.

VIII

E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandolo non ha, lo strano errore
L' esempio delle secchie non mi lassa
Contento appieno, o mio signor lettore,
Che quando una va su l' altra s' abbassa,
E se declina la superiore,
L' altra si leva dal fondo del pozzo,
Perchè vengon talvolta a dar di cozzo.

IX

Piglierò dunque per comparazione
Un certo gioco detto l' altalena,
Dov' una trave in bilico si pone,
Che poi come bilancia si dimena,
Siede sopra una testa a cavalcione
Un fanciul, che l' abbassa in su l' arena,
Dall' altra un altro e fra di lor si prende
Il tempo e monta l' un, se l' altro scende.

X

Ma neppur anco mi contenta appieno
Quest' altro esempio, perchè Doralice
Giammai non vede il suo diletto e meno
Vedere a lui l' amata sua non lice;
Però pensa da te, come si stirno
Gli amanti in quell' error cieco infelice,
E immagina veder de' laberinti,
Ch' io non ne vidi mai se non dipinti.

Digitized by Google

XI

Mercurio, intanto, schiuma degli Dei,
Che vuol far il nocino al suo fratello
Per guadagnar la grazia di colei
Che vieppiù d' ogni Diva ha il viso bello,
Dappoichè indarno quattro volta e sei
Di fuor chiamato a richiamato ha quello,
Resta, poichè passar non si conforta,
Fatto mula di medico alla porta.

XII

Tende l' orecchie il marioolo a sente,
Che là dentro le mura avvaticchiate
Doralice si duol sì dolcemente,
Che le pietre piangean per la pietate;
E così per la doglia, e veramente
Per qualche pioggia elle appariau bagnate,
Ch' io non voglia attaccar con chi che sia
Qualche disputa di filosofia.

XIII

Scota Mercurio poi, che alle querele
Vulcano innamorato corrisponde,
E le promette d' esserle fedele,
Nè mai partir dall' arcuose sponde:
Gonfi, dice, pur gonfi Eoro le vele,
E lusinghino lor placide l' onde,
Che con preghi il fratello e con ragioni
Non farà mai, cor mio, ch' io t' abbandoni.

XIV

Mercurio allor, che come pipistrello
Due mestieri può far, quand' egli vuole,
Or quel del topo, ad or quel dell' uccello,
Come viene a scotir queste parole
Levasi in aria, com' un accertello,
E poi s' aggira, come il nibbio suole
D' intorno all' aia, a non per suo diletto,
Ma per rubar se può qualche galletto.

XV

Come veggono in aria il Dio volante
Quei che stanno in prigione a uscio aperto,
Con braccia stese, in atto supplicante
Gridano a lui da quel serraglio inverto:
Deh signor Messaggier del Dio tonante,
Che gli favelli col capo coperto,
Perch' ai t' ha fatto de' grandi di Spagna,
Cavaci, se to puoi, di questa cagna:

XVI

Perchè comincia in amendue davvero
Già l' appetito a convertirsi in fame.
Allor fermasi alquanto il Dio sparviero,
E dice: O voi dall' amorose brame,
Che siete entrati in questo magistero
Per volontà di Giove e suo reame,
Vi so dir in che voi ci creperete,
Di fame e rabbia e più non n' uscirete.

XVII

Questo pirchiapadelle e conciabrocche,
Che crede che gli Dei sieno stivali,
E ci rifinta per persone sciocche,
S' avvedrà tardi che non siam cotali.
Marte, Venere e Giove, han l' bie e l' bocche,
E veda ancor Saturno senz' occhiali;
Saggi siam tutti e non viviamo a caso,
Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.

XVIII

Ma tu che mi prometti al ciel venire,
E lasciar il commercio di costei,
E lo prometti e poi mi fai mentire
In mia persona a tutti quanti i Dei,
Vuo' tu giocar che ti faremo uscire
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
Vuo' tu, vuo' tu giocar, bestia restia,
Ch' io ti farò guarir della pazzia?

XIX

Or' allungati pure e risbadiglia
Di fame avolto tra codesti muri,
Che tu fra la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar non curi,
E noi ti vogliam rendere la pariglia;
Prova i tuoi coi denti se son duri,
E impara, altro che trippe e che miglicci,
A digerir mattoni e calcinacci.

XX

Così dicendo addirizzar fa vista
Spedito il volo alle stellanti rote,
Quand' ei con voce addolorata e trista
Prendelo a supplicar con queste note:
Ferma, germano mio, ferma e racquista
Pecora che da se tornar non puote
Dal bosco ove si trova ombroso e cin,
E la smarrita pecora son io.

XXI

Non creder no, che se la carne tira
E mi fa dir ch' io vo' restare in terra,
Che lo spirito mio che al cielo aspira,
Non vinca sempre in qualsivoglia guerra.
Ma te mitiga prego alquanto l' ira
Con la pietà di chi vaneggia ed erra,
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
E tratto a voglia altrui con le catene.

XXII

Maladetto il martello e maladetta
La lima e sto per dir chi l' intagliò,
Che se non sua lei, questa forbetta
Qui non mi conducea, che l' involò,
E sai tu ch' io venivo alla barchetta,
E due a tre volte le dissi di nò,
E di no vo' che sia; menami fuora,
E crepi e scoppi questa traditora.

XXIII

A questo l' affannato Doralice,
Che sente la parole di Vulcano,
Dà del capo nel muro e grida e dice:
Dura mia zucca, or ti batt' in sì piano,
Che quest' anima mia dalla radice
Non mi si svella? e dal dolore insano
Corre agitata e in questi muri e in quelli
Picchia e ripicchia e pur che si sfagelli.

XXIV

Ciascun suo picchio al miserello amante
Nel cor rimbomba e si saria svenuto,
Che già tremava dal capo alle piante,
Se non venia dal suo fratello aiuto.
Corr' egli e torna rapido e volante,
E dal primo spesial ch' egli ha veduto,
Porta al misero zoppo abbandonato
Un' ampolliua d' aceto rosato.

XXV

E bagnatoli naso e bocca e testa
E ciascun polso e fino al petto ancora,
La virtù, che languia dolente e mesta
Con l'acuto liquor, folce e ristora;
Quasi da grave sonno allor si desta
Vulcano e in un sospir prorompe: Oh Dora!
Poi rabbassa le ciglia e più non dice,
Che nella gola gli è rimasto, lice.

XXVI

Delle nostre, Mercurio allor soggiunge,
Ti si è ben fitto il cancaro nell'ossa,
E nel vivo così costei ti punge,
Ch'io non so come mai viver tu possa;
Ma però tanto più fattene longe,
Quanto la tua buaggina è più grossa,
Ed io vo' di te più, ch'io non ho fatto,
Aver compassion, ché tu se' matto.

XXVII

Fabbrica, fratel mio, fabbrica omai
Una catena, che ti cinga tutto,
Ed io ti legherò, fatta che l'hai,
E con essa da me sarai condotto.
Piange Vulcano allora, e più che mai
Fusse, nel pianger suo riesce brutto,
Ma parrian quelle lagrime a vederle
A Doralice sua cristalli o perle.

XXVIII

Ahi mura ingrate, ahi duri sassi e forti,
Ahi laberinto rigido e crudele,
Deh come i lagrimevoli conforti
Negar poteste a quella sua fedele!
Ibla non mai con tutti quanti gli orti
Stillò sì dolce e sì soave il mele,
Ch'a paragon di quel gradito e caro
Pianto non riuscisse aspro ed amaro.

XXIX

Mercurio al pianger suo muover si sente
Nel fraterno suo cuor pietoso affetto,
E ben gli asciugheria l'umor cadente,
Ma lasciò su nel cielo il fazzoletto,
Pur quantunque di lui fatto elemente,
Non lo vuol cuoder libero in effetto,
S'ei suo lascia la diva, e senza lei
Seco non torna al regno degli Dei.

XXX

Promette il zoppo e di dilazione
Sol una notte al suo fratel dimanda,
Ma ch'ei disponga a tal conclusione
Anco l'amata sua dall'altra banda;
Ed ei della volubile prigione
Riguardando ogni camera locanda
Si raggira con l'ali e poi si getta
Dove trista piangea la sua diletta.

XXXI

E le dimanda, s'ella si contenta
Di goder una notte e perder poi
Per sempre (che però già non istenta
Sempre chi gode un tratto) i piacer suoi.
Doralice risponde: Io son contenta
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi;
Ma di grazia portatemi, ch'io manco
Di fame, un torso di cavolo bianco.

XXXII

Mercurio: Ed io non sol ciò che tu chiedi,
Bella scimia gentil, portar il voglio,
Ma cimedin all'amor, che nelle sedi
Del cor t'affligge, e ti dà gran cordoglio,
Acciocchè poi, quando movendo i piedi
Quinci Vulcano allo stellante soglio
Tu non lo vedrai più se non in sogno
Abbi manco di lui voglia o bisogno.

XXXIII

Ed ei manco per te s'affligga ancora,
Che se tu gli vuoi ben, voler non dei
Che 'l dolor che l'affligge e che l'accora,
Gli duri più che quattro giorni o sei.
Voi dite bene, ella risponde allora,
Fate a vostro talento i fatti miei,
Ma che cosa sarà questo rimedio,
Che scemerà di lontananza il tedio?

XXXIV

Sarà, dice Mercurio, un mio composto,
Che farà quell'effetto infra voi due,
Che fa la balia, quand'ella a'ha posto
Sugo d'assenzio in su le poppe sue,
Che quando poi dal pargoletto è posto
Il labbro, ove pur dianzi il latte fue,
Lo ritira e gli spiace e non gli è caro,
Ch'ove il dolce gustò sente l'amaro.

XXXV

Or voi che siete per vent'anni usati
Con diletto scambievole fra voi
A popparvi l'un l'altro amanti amati,
Senza nesson disgusto, che vi annoi
Rimanendo disgiunti e separati
Troppo dolor ne sentireste poi
Se innanzi ch'ei rivolga al cielo i passi,
L'un dall'altro di vui non si spoppassi.

XXXVI

Però col cibo addimandato intendo
Darti un composto da svogliar l'amore,
Il qual, com'in t'ho detto, oprar volendo,
L'assenza in vui non porterà dolore.
Signor Mercurio, allor la scimia, intendo
Che mi volete far doppio favore,
E mille volte ringraziata sia
La vostra incomparabil cortesia.

XXXVII

Da voi donque aspett'io, ma prestamente
Da pascer il digiuno, a poi la voglia
Dall'appetito mio far meno ardente
Per temperarmi la futura doglia.
Parte e porta Mercurio a lei repente
Un cavol tutto e non ne scema foglia,
E le porge disfatta in un bel nicchio
Un'oncia o mezzo di colla di spicchio,

XXXVIII

E dice: Ecco il rimedio; or voi l'usate
Dove sapete; e così detto mena
Vulcan per quelle strade avviluppate
Semionodole tutte con l'arena,
E così quelle appunto impolverate,
Più non fanno gli amanti all'altalena,
Che la polvere mostra e disinganna,
Come col filo suo fece Arianna.

XXXIX

Così dunque Mercurio insieme aggiunge
Gl'innamorati in mezzo al labirinto,
E congiunti che gli ha se ne va lunge,
Finchè resti dall'ombre il mondo tinto,
Che già dalla carrozza sua disgiunge
I sudati cavalli Apollo Cinto;
Cava la briglia e poi li mena a mano
Tutti quattro e guazzan nell'Oceano.

XL

Scherzando intanto a brancicar si stanno
Gli amanti, e Doralice opra la culla,
E dall'alfa all'omega ove ne vanno
Briganti in volte, ogni confine immolla;
Vengon poscia a quistioni e si ridanno
Colpi passanti infino alla midolla;
La battaglia si stringe e 'l furor cresce,
E l un con l'altro esercito si mesce.

XLI

Di qua di là nell'ostinata guerra
Replicati gli assalti e le percosse,
Che più sempre il furor l'inasprа e serra,
Si rinfiamma il valor, crescon le posse;
Ecco di sangue omai sparsa la terra
Fuma e corron di lui piene le fosse,
E cotta e stanca e questa parte e quella
A raccolta l'esercito cappella.

XLII

Rappella i suoi, che nell'avverso campo
Erano entrati e non l'avevan rotto,
Vulcano; e Doralice a loro scampo
Richiama i suoi, ch'andati eran di sotto;
Ma quelli a questi e questi a quello inciampo
Sono a ritrarsi e già sei volte ed otto
Alle trincee gli ha cappellati invano,
Doralice di qua, di là Vulcano.

XLIII

Le gente d'arme avviluppata insieme
E dalla culla impastricciata forte,
Non si citira e l'una e l'altra preme,
Come fan le fastella le ritorte.
Grida Vulcano e si corruccia e freme,
E grida la terrena sua consorte,
E s'accoenge Mercurio all'iteeate
Grida, che i tordi l'ale hanno impaniate.

XLIV

Onde rapidamente il volo spiega
Passando il mar verso la selva Idea,
E che subito venga a Lenno prega
L'alma madre d'Amor leggiadra Dea.
Elle le due colombe al carro lega,
Bench'alquanto fatica le parea,
Perocchè al buio il carro suo governa,
E non ha chi gli porti la lanterna.

XLV

Venere mosta, immantinente al cielo
Vola Mercurio, e innanzi giorno arriva,
E qua e là per lo stellante velo
Finestre ed usci in quantitade apriva.
Destatevi canaglia, io mi querelo
Di tanto indugio e pur ciascun dormiva.
Giove dice tra sè, che cosa è questa
Che innanzi giorno mi rompe la testa?

XLVI

E dalla carriuola Ganimede
Chiama; sta'su poltrone, accendi il lume;
Balza il fanciullo allor subito in piede,
E batte il fuoco ond'ei la stanza allume;
Apre poi la finestra e di fuor vede
Scuotere Mercurio le volanti piume,
E dice al padre Giove: O mio signore,
Egli è 'l nostro corrier, che fa romore.

XLVII

Giove sbadiglia e fa portarsi i panni,
E gli altri Dei subitamente desti,
Dubitando di guerra o d'altri danni
Levansi dalle piume arditi e presti.
Sorge Saturno e con gli usati affanni
Chiede chi sia che innanzi di lo desti.
Sorgon Marte e Giunone a quelle botte,
Pallade con la cuffia della notte.

XLVIII

Di qua di là finchè l'Aurora venne,
Ogni Dio per veder piglia una stella,
E su la punta di un pezzo di legna
L'acconcia ardente a guisa di facella;
Indi perchè dal vento non si spegna
La circonda di carta che suggella;
E vanno poi per l'ampie regioni,
Convertite le stelle in lanternoni.

XLIX

Come furno gli Dei tutti levati
E pareva a ciascun pur a buon'ora,
Dice Mercurio: Io v'ho quì cagionati
Perchè vogliete già senza dimora
Dalle stelle lucenti illuminati;
Ciascun porti la sua, che l'ombre indora,
E vedrete appiccata in su la terra
Un'aspra e dura e sanguinosa guerra.

L

E se vorrete poi che si divida,
O ch'ella duri per qualche giornata
Ordinerete voi ch'io la decide,
O che rimanga pur sempre appiccata.
E così detto, egli fa lor la guida
Con la stella di Venere incollata
Sopra la mazza d'Ercole, che splende
Più d'una torcia, e ingiù la strada prende.

LI

L'un all'altro dicea, che guerra fa
Questa che innanzi giorno ci conduce?
Pipistrelli e civette in bizzarria
Saranno entrate, or che non è la luce.
Ed ecco al fin della notturna via
Già pervenuto è quel volante duce,
E ristrettesi l'ali in su 'l groppone,
Posa sul laberinto il lanternone.

LII

E levata la carta, che d'intorno
Facea difesa all'amorosa stella,
Quindi un lume apparia che eguale al giorno
Rendea la notte e quasi ancor più bella;
E Venere, che giunta in quel contorno
Muovesi al lume della sua facella,
Come barca smarrita allor che verna,
Si drizza alla ligustica lanterna.

LIII

E con Mercurio a gli altri Dei congiunta
A veder la moresca siciliana,
Mira cha 'l torto Dio tratto di punta
Avea con l'asta della partigiana,
Che nel vivo penetra e non si spunta,
Poi rimao preso e gli par cosa strana,
Per la più bassa a più gremita barba,
Che non cede alle scosse a non si sbarba.

LIV

Dice di sì più volta alla francese
Doralice impastata con la colla,
Che non vorrebbe più stare alle prese,
E per la pena i duri lacci immolla
D'un certo suo licor più che razzase,
Ond'ella per dolor versa l'ampolla;
Ma nè però pace nè tregua fece
Mai tra lor due quella tegnente pece.

LV

Or a questo spettacolo condotta
La masnada del cielo, e dalle stelle
L'ombra notturna dissipata e rotta,
Si ch'ei posson veder le bagattelle,
Immaginate cha dicessa allotta
La Dea, che la più bella è fra le belle;
L'un pugna e l'altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo corse sul muso.

LVI

E poichè gli ebbe l'uno a l'altro ciglio
Fatto più grosso d'un gran calamaio,
E pelata la barba e da consiglio
Stracciato un lucan convertito in saio,
A dir comincia: Ahi vil brutto coniglio,
Sudicin pestatoe d'ogni mortaio,
Che dal ciel cali a tanta disonora,
Che ti mancava il mio per far savore?

LVII

Or ecco qual cha per una scappata
Ch'io fo con uno Dio di ferro cinto,
Trappola tende a fammi alla brigata
Mostrar l'ignudo al natural dipinto,
Ed ei con una sua vecchia intarlata
Scimia sfogando il suo lascivo istinto,
Forse d'Ercole fa; giudica Giove,
S'elle sian degna a gloriose prove.

LVIII

Lasciamlo, o Dei, cha se tal vita mena
Pur dugent'anni a se medesmo esalta,
Potrà senza fastidio e senza pena
Esser poi fatto cavalier di Malta.
Si contorce a tai detti, e si dimena,
E pur non si discioglie, o si dismalta
La colla, cha non vuole esser divisa,
E gli Dei crepan tutti dalla risa.

LIX

Allor piangendo: O fratel mio ribaldo,
Che ti so ben dir io, me n'hai fatt'una,
Sciommi, ti prego; ed egli Orsù sta' saldo,
Nè fae motivo, o resistenza alcuna.
Gli Dei paion Boccacci da Certaldo
Ridendo tutti al lume della luna
E Giove stringe, cha vuola il bordello,
L'occhio a Mercurio, ed ei piglia il coltello.

LX

E destramente poi l'intrisa lana,
Come la falce il fien, rade, e ragguaglia,
E ridendo a radendo alla fontana
S'accosta, e fatto un buon fastel di paglia:
Tagl'io, dice alla Dea, cha cortigiana
Per lui vuol farsi; ella risponde: Taglia;
Ed egli ziffe; e 'l povero Vulcano
Riman senza niente; oh caso strano!

LXI

Così (nè speri più remissione)
Spargendo acerbi, e sanguinosi rivi
Privo si resta il misero castrone
Del sostantivo con gli addiettivi.
Manda per lo suo carro allor Giunone,
Portalo in cielo e lavalo di quivi,
Dove poi (ma stentando allo spedale)
Esculapio il guarì d'ogni suo male.

LXII

Doralice l'avanzo di Vulcano
Per fame si mangiò quel giorno stesso;
Poscia venendo meno a mano a mano
Il dì seguente e poi quell'altro appresso,
La morta viene e con la falce in mano
Lascia d'aspro rigor suo volto impresso;
Chiud'alla i lumi e in graziosa forma
Passa la bella scimia e par che dorma.

LXIII

Gli Dei dalla quistione han fatto intanto
Ritorno in cielo, e di Vulcano insieme
Han riso tutti e sganasciato tanto,
Ch'ogni petto ne tosse, ogni occhio geme;
Ma la Diva d'Amor si ferma alquanto
Scorrendo i lidi, e la pendici estreme
Del bosco d'Ida, ove con l'alba nuova
Torna a cercar del figlio, e non lo trova.

LXIV

La bell'Alba sorgea nel viso rossa,
Di dove stè senza conclusione
Tra la bava notturna e fra la tossa
Dell'impotente suo freddo bertone.
E spargea l'aria intorno a sè rimossa
Con ventaglio di penne di pavone,
E con quel vento in queste parti e in quella
Spegnea moccoli in terra, e in cielo stelle.

CANTO XI

ARGOMENTO

L'empio Morfeo sotto mentita ospetta
È dalla vaga Dea creduto il figlio;
Racconto poi che nel Tartoreo tetto
Corser gli spirti, e s' adunò il consiglio,
Ove l'opre d' Amor narrando Aletto
A lui fu destinato eterno esiglio:
Poi narra che all' uscir del morto regno
Seco incontrossi e combattè lo Sdegno.

I

Venere per la selva antica e spessa,
Che facev' ombra in su l' Idee montagne,
Cerca del figlio e non veggendo impresse
Orma di lui se ne corruccia e lagna:
Pur consolarsi ad or ad ne non cessa
Con lo agusciar tra via qualche castagna,
Che buon cumulo in grembo ella n'ha posto
Per farle mezze allesso e mezze arrosto.

II

Amor, tra l' ombre de' frondati rami,
Amor dove se' tu? dicea, rispondi,
Dove figlio da me soletto brami
Star separato, ahimè, dove t' ascondi?
Quant' omai vorrei tu ch' oggi ti chiami?
Ben rispondono a me gli antri profondi,
E tu fai, più di lor sordo a rostante,
Alle mie voci orecchie di mercante.

III

Amor, deh se tu vuoi, quel baioncello
Meco far questo giorno a pome piatta,
Vieni, rispondi almen, quand' io t' appello;
(Così 'l gioco richiede) e poi t' appiatta;
Deh rispondimi omai, fanciul mio bello,
Che mi fai girer qui com' una matta,
Rispondi, omai sfugato esser tu dei,
Rispondi, Amor, ch' io so che tu ci sei.

IV

Ma le parole e le dimande i voti
Se ne portan da lei senz' alcun frutto,
E delle volte omai son più di venti,
Ch' ella ha corso e ricorso il bosco tutto,
Ond' ella pone agli affannati accenti
Pur freno alfine, e non col viso asciutto
Ponsi a sedere, e con immobil faccia
Pensa e ripensa, e non sa che si faccia.

V

Or così mentre ella soletta siede
Co' suoi pensieri in solitaria parte,
Un suon, che grave russa ecco le fiede
L' orecchie, e d' un cespuglio il russo parte;
Allor volg' ella immantinente il piede
Verso le fronde avviluppate ad arte,
E colà dentro in graziose forme
Vede 'l figliuol che dolcemente dorme.

VI

Vedel, che co' begli occhi alletta e ride
Così serrati; or che farianno aperta
Quella pupille lor, dolci omicide,
Se saettano i cuor chiuse e coperte?
La chioma, che si sparga a si divide,
All' omero ed al sen fa due coperte
D' un oro sottilissimo filato,
E l' un' e l' altra coltra è di broccato.

VII

Sul incrasso d' avorio il capo posa,
Ch'alquanto il premo a fanne uscir gli strali,
Che quindi sparti in su la terra erbosa
Sfoderate han le punta aspre e mortali;
Spirano fuor tre l' una e l' altra rosa
Delle bocca odorata aure vitali,
Aure ch' ascendon fuor del caro petto,
Spargon tre que' castagni ambra a zibetto.

VIII

Venera s' avvicina a parte vuota
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien, perchè le duole
Di sciorre a lui del dolce sonno il laccio;
Mire e rimire, e senza far parole
Par che si strugga, come al sole il ghiaccio
Nè potendo soffrir materna voglia,
Forz' à pur che dal sonno un baccio toglie.

IX

Le labbre inchina e leggermente tocca,
Per non destare il suo diletto pegno,
I bei labbri d' Amor con la sua bocca,
Ma il bacio affrena, ond' ai non vareb il segno;
E come neve senza vento fiocca
Sull' erba e non aggrava il suo sostegno,
Tal di Venere il bacio attinge solo
I labbri, e non gli preme al suo figliuolo.

X

Ma nel ritrerre in un col bacio il fiato,
E renderlo alitando umido e lento,
Mire il nome d' Amor tutto cangiato
Scolorarsi il bel viso in un momento;
Divian setule irsuta il crine aurato,
Fuggesi il labbro infra 'l suo naso e 'l mento
E mette acuta una ritorta zanna
Bavosa e lunga essai più d' una spanna.

XI

Due mal d'accordo e mal pulite corna
La bieca fronte e raccrespata spunta;
L'occhio in dentro faggissi e più non torna
E 'l naso al destro orecchio alza la punta;
Spelazzata su 'l mento e disadorna
Cresce la grigia barba, orrida ed aata,
E qual biscia volubile la coda
Pende dal tergo, e si ripiega e snoda.

XII

Raccapricciasi Venere e rimane
A sì gran metamorfosi confusa,
Come chi vada alla cassa del pane,
E dov'egli era, trovi pien di fusa;
Mira poi meglio alle fattezze strane
Di quella bestia insolita e confusa,
E riconosce alfin che gli è Morfeo,
Tortorato demonio, infame e reo.

XIII

E dicendoli, farbo, mascalzone,
Cavasi immantinente una pianella,
E tira e coglie il misero demone
Nel naso a lui fra l'una e l'altra stella.
La mano subitamente ei vi si pone,
E scate uscirne il mosto e l'acquerella,
E dice, a mezzo di scorgendo notte,
Voi fate al Serraglio più di due botte.

XIV

Ma qual cagion, senz'aspettar la tromba,
Così v'ha mossa a correr la carriera,
E vi fa d'una semplice colomba
Diventar contra a me tosto si fiera?
E la pianella, che sul osso piomba,
Riporta a quella Dea, che scalza o'era,
E nel portarla arcortamente guarda
Di non vi gocciular con la mostarda.

XV

Venere allor: Tu dunque, tu furfante,
Presontuoso, ancor sei tanto ardito
Di vestirti d'Amor forma e sembiante,
Ond'io t'abbia a baciar così vestito?
Che non mi bacia dal capo alle piante
Se prima non si lava, il mio marito:
Oimè ch'ho fatto incantamente! oibò,
Che di lezzo d'inferno puzzerò.

XVI

Allor dappoichè quattro volte o sei
Con foglie di castagno il naso ha detto,
E temperato alquanto ha di colei,
Che l'ha percosso, il disdegnoso affetto,
A dir comincia: Canchero alli Dei,
Se chi gli serve e fa ciò che gli han detto,
Come ho fatt'io ciò che diceste voi,
Così ne vien rimunerato poi.

XVII

Per passar nell'inferno, io ch'altrimenti
Passar non vi potea, la forma presi
D'Amore, e feci sì che quei dolenti
Spiriti mi scarciàr de' lor paesi,
Credendo esser me lui; per questo i denti
M'avrete rotto, oh goiderdon cortesi!
Ma pur, signora, altra mercè non chieggio
Del servir mio, che voi fareste peggio.

XVIII

Se non pentita allor Venere, almeno
Manco sdegnata, Orsù, dice a Morfeo,
Contami adunque a fa' ch'io sappia appieno
Ciò che in servigio mio per te si feo
Nella magion degli angui e del veleno,
Che dato in non t'avrei colpo sì reo,
Se prima che tirarti io fassi stata
Degli accidenti tuoi bene informata.

XIX

Morfeo comincia: Allor che tu mi desti
Quell'aura tua da trasformarmi il volto,
Quell'aspetto presi io, che tu vedesti,
E da Caronte fui subito accolto;
Corron gli spirti lacrimosi e mesti
Per lo mondo laggiù d'ombre sepolto,
E portan la novella al lor signore,
Che nell'inferno è penetrato Amore.

XX

Dir non potréti allor quanti e diversi
Foro i parer, l'opinioni strane,
Che quei demoni in tenebre sommersi
Ebber sopra di me per l'empie tane;
Chi mi vuol, chi mi scaccia, e chi dolersi
Vuol, se si parte Amor, chi se rimane,
Chi mi vuole in prigione e chi sommerso,
Chi scacciar, se si può, dell'universo.

XXI

Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro
Dell'abisso infernale a suon di corno
Gli spiriti laggiù concorsi furo,
Che tutti quanti vi si ragunoran,
Appunto come al minaccian d'Arturo
Tempesta, e 'l cielo è già serrato intorno,
Alla torma difesa da rovain
Dal bosco i porci suoi chiama il porcaio;

XXII

Plutone incominciò; come ciascuno
Di voi debb'esser già bene informato,
Amore è sceso al nostro albergo bruno,
Perchè la madre in ciel l'ha scalacciato,
E questa è la cagion ch'io vi raguno
Cornuto e venerabile senato,
Perchè da voi deliberato sia
O di tenerlo, o di mandarlo via.

XXIII

Di farli dispiacer non mi contento
Perchè gli è Dio, quantunque sia garzone,
E tira il suo balestro a tratto a cento
Saette acute senza discrezione,
E sa coglier la mira a lume spento,
Però dich'io, diaboliche persone,
O ch'ei rimanga, o batta via pur l'ale,
Ma non ci mette conto a fargli male.

XXIV

E qui tacque Plutone. Allor la moglie,
Che si dimanda mona Proserpina,
Donna valrate, che il pennecchio toglie
La sera e fila, insino alla mattina,
In sì fatto parlar la lingua scioglie:
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che vivete quaggiù tra 'l sudiciume
Notte e dì sempre, e non vedete lume.

XXV

Io che non nacqui come voi sotterra,
Fra le tiote taverne e tenebrose,
Ma fanciulletta già sopra la terra
Cogliea de' fior su per le piaggie erbose,
Su che cosa sia 'l di, che s' apre e serra
E qual vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede e va cercando al tasto,
Può pigliar per un novo un pomo guasto.

XXVI

Per questo io vi vo' dir, che bench' io sia
Donna ed abbia però poco cervello,
Come quella, ch' anch' io la parte mia
Ho visto, e conosciuto il buono e 'l bello,
Voi pur dovete almen per cortesia
Star cheti ed ascoltar quel ch' io favello;
Amor che poco dianzi è fra noi giunto
E 'l raso dell' inferno a punto a punto.

XXVII

Non è questo fanciul come si stima,
Nato nell' alta regina sovrana
Della Dea, che risveglia ultima e prima
Tutti i facchini e mandagli in dogana,
Ma come ser Francesco ha detto io rima,
E nato d' naio e di lascivia umana,
Di soavi pensier poscia nutrito
Verbigrazia lasagne e panbollito.

XXVIII

Or se nato costui sì dolcemente,
Ed allevato a briciole di pane,
Fa con suoi strazi tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli e strane.
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente
Scconsolato e distrutto ne rimane,
Che crederem che sia per far tra noi
Con la fierezza de' tormenti suoi?

XXIX

Qui, dove s' egli avrà del pan di miglio
Gli parrà di mangiar pastareale,
E non sarà dappoi raffio o ronciglio,
Che a paragon di lui possa far male;
Però conchiudo, che per mio consiglio
Costui s' accetti e facciasi infernale,
Ch' egli a' nocenti addolorati e mesti
Farà ben digerir cacocheri pesti.

XXX

Si potrà dare il volo all' avoltoio,
Che rode a Tizio il rinascente core,
Che roderagli ancor la pelle e 'l cuoio
E metterà più crudel berco Amore.
Le figliuole di Dano 'l colatoio
Potran gettar, che per versarne amore
Quinci e quindi farendo un doppio foro,
Amor si servirà degli occhi loro.

XXXI

Si potrà riposar voltol che gira
La notte e 'l dì la ruota d' Issione,
Che Amor con maggior fretta e maggior ira
Aiuterassi a volgere il frullone,
Potrà dell' acqua uscir che si ritira
Tàntalo, e sempre invan corre al boccone,
Uscir con fame e con la lingua secca,
Ch' Amor fia meglio a farli la cilecca.

XXXII

E non occorrerà che notte e giorno
Stiano i demon con roncole e mannaie
A tagliar legne e rattizzare intorno
Il fuoco, che bollir fa le caldaie.
Che l' incendio d' Amor più d' ogni forno
Abbrucerà le pale e le fornaie,
E per mia fè la cenere e 'l carbone
Arso riarderà questo garzone.

XXXIII

Anzi se noi vorrem, (che non si trova
Tra noi chi sappia dar questo tormento)
Ch' altri nel fuoco tremi, o gli si muova
Sudor nel ghiaccio, mille cinquecento
Volte n' ha fatta Amor sì chiara prova,
Che non bisogna aggiungervi argomento;
E son volgari effetti suoi, pur come
Sono il portar agli asini le some.

XXXIV

Lasciamo adunque e riposiamci alquanto,
Signor demoni, omai dopo tant' anni
Ministrarr a costui la pena e 'l pianto,
E versar le corbella degli affanni.
Fin adesso abbiam noi pur fatto tanto,
Che non fia di ragion chi ci condanni,
Lasciam far lui, che non sarà minore
Sanzà dubbio del nostro, il suo dolore.

XXXV

E qui monna Proserpina tacendo
Si ripon su la seggiola a sedere,
Con certe smorfie sue sè rivolgendo,
Quasi che non vi possa entro capere;
E gli occhi or qua, or là grave volgendo
Per lo scanto dalle facce nere,
S' accorge il suo consiglio esser piaciuto
A molti, e da tre quarti ricevuto.

XXXVI

E già tutti i demoni alla mia volta
Cominciano a venire a farmi festa,
E levato il romor, la nera volta
Suona del centro affumicata e mesta:
Chi l' arco mio, chi la faretra ha tolta,
E chi l' uncino in cambio suo mi presta;
E così fa l' affaticata e rea
Cinerma, se vien compagno alla galea.

XXXVII

Ma sentrodo quel moto, in sonno orrendo
A dir comincia la gran furia Aletto:
Fermatevi, canaglia, e va spargendo
Folgori fuor per l' infiammato aspetto:
Che sì, che sì, che per la coda io prendo
Qualcun di voi? fermatevi, in effetto
Plutone ancor non ha determinato
Che Amor si tenga, ovver sia licenziato.

XXXVIII

Ed io, se non son moglie al re dell'ombre
Come colei, che ragionò pur ora,
Ed ha d' error le vostre menti ingombre,
Pur degna son d' essere udita ancora,
E vo' far che si scuopra e si disgombre
La sua bugia, che a nostro danno fora;
E novella costei, ragiona a caso
E non discerne dalla bocca al naso.

XXXIX

Amore è cosa dolce, e non arriva
Alla dolcezza sua zucchero o mele,
Checchè di lui se ne ragioni o scriva
Chi ne fa le doglianze e le querele.
Ancor la gatta, allor che sopr' arriva
Al topo e ficca il dente suo crudele,
Miagola, e quel corruccio e quel lamento
Non è già di dolor, ma di contento.

XL

Ben le concederò, che alcuno travaglio
Co' piaceri d' Amor sempre si mesca,
Perchè si gustin più, siccome l' aglio
Saporito il savor fa che riesca,
E chi vuole il gran buono adopra il vaglio,
E così avvien dell' amorosa tresca;
Amor fa saporiti i suoi diletti
Con pene, gelosie, noie e dispetti.

XLI

E se non è piacer che mescolato
Non sia di qualche affanno in terra mai,
Se numero maggior vien ritrovato
Nel diletto d' Amor, d' affanni e guai,
Maggior il bene, a cui si pone a lato,
Dal mal ch' è seco argomentar potrai;
Così si può da quant' orror condure
La notte, argomentar quant' è la luce.

XLII

Ma ditemi di grazia, o signor mostri
D' Averno, avete voi forse credenza,
Che gli uomini lassù negli alti chiostri
Sian senza senno e senza esperienza?
Se noi sappiam qui fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi, e con più diligenza,
E tutti quanti i goffi o letterati
O sono, o sono stati innamorati.

XLIII

E se l' innamorarsi è lor talento,
Credete voi, ch' ognun s' innamorassi,
Se questo innamorar fosse tormento?
Sarebbe bene un bue, chi se 'l pensassi.
Conchiudo dunque, ch' io non mi contento
Ch' Amore alberghi ne' paesi bassi,
E non vo' che quaggiù tra questa pene
Si cominci l' un l' altro a voler bene.

XLIV

Che non è già la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Che Giove e Marte con le man si pronte
Sopra il fiume farian ponti di legno;
Ma quei che guardan noi dalle lor onte
Son l' odio e l' ira, e il cuchero e lo sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D' Amor, come dell' acqua gli stivali.

XLV

Per questi dunque non entrando Amore
Quaggiù tra le caligini sepolte,
Gli Dei, che n'hanno impastricciato il core,
Come s' è vista centomila volte,
Non vogliono abitar tra l' atro orrore
Di queste region basse ed incolte;
Che se ci entrassi Amor, seguendo lui
Ecco tutti gli Dei ne' regni bui.

XLVI

E tosto fatte intonacar le grotte
Ne farian logge e camere terrene,
E con lantarne vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe bene bene;
Indi scacciando noi gente meritte,
Con le nostre medesime catene
Ci trarrian al più lungo il terzo giorno
Tutti legati al porto di Livorno.

XLVII

Dove poi Proserpina al suo Plutone
Cercherebbe ogni di la camicinola,
Ed ei per presentarne le persone
Faria stuzzicadenti alla Spagnuola.
Dicovi adunque per conclusione,
A far di cento mila una parola,
Ch' è buono Amor, ma per gli amici suoi,
Nemici nostri, e non è buon per noi.

XLVIII

E non creda Proserpina, che quando
Ben fusse reo, ben doloroso e fiero,
E volesse per noi gir tormentando,
Conseotir lo dovesse il vostro impero;
Però che mantener se non oprando,
Giammai non si potria stabile e intero:
L' aer, che non si muove invelenisce,
E senza correr l' acqua si marcisce.

XLIX

Se noi stessim quaggiù senza fatica
Dorar, senza travaglio e senz' affanno
Per la grassezza muoversi a fatica
Più non potrebbe alcuno in capo all' anno;
E il mondo e la sua gente a noi nemica
Correrebbero arditi a farci danno,
Gridando: Addosso, addosso, che i demoni
Son diventati un branco di poltroni.

L

E qui tacque la Furia. Allor levato
Plutone in piè con maestà favella:
Prudentemente per ragion di stato
Ha detto questa, ed ha risposto quella;
Ma il punto ancor non s' è determinato,
Se chi buono, e chi reo l' Amore appella;
Ritener si può qui, se fusse rio,
Ma non è, s' egli è buono, il fatto mio.

LI

S' io riguardo agli effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei,
E non so s' egli è nato o della stolta
Lascivia, o sia progenie degli Dei.
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza. Amor dinne chi sei,
Se' tu buono, o cattivo? e ciò non solo,
Ma dinne ancor di chi tu sei figliuolo.

LII

Ed io, che la sembianza avea d' Amore,
Facendo un bello inchino al padre Pluto,
Son, dico, un buon fanciullo, o mio Signore,
E vengo qui che mamma m' ha battuto.
La mamma è quella stella, che vien fuore
Nel ciel prima ch' il giorno sia venuto,
Siccome il postiglione alquanto pria
Giunge sonando il corno all' osteria.

LIII

Ma sono, a dire il ver di lei piuttosto
Adottivo figliuol, che naturale,
E vi dirò, per ispedirvi tosto,
Come 'l caso seguì del mio natale
Venere fece un banchetto, e s'era posto
Poro a dormir, che gli avea fatto male
La quantità di nettare, ch'avea
Mescioto a lui quella Ciprigna Dea.

LIV

Così Poro briaco a piè d'un fien
S'era posto a dormir. Poro abbondante
D'ogni ricchezza e di virtude amico,
A cui la Povertà comparve avante,
Che trista e macra, e in abito mendico
Verso Poro venia mesta e tremante;
E desiosa averlo per marito
Accanto se li pon senz'altro invito.

LV

Poro tra 'l sonno muovesi e l'abbraccia,
E gravida di lui mi partorisce,
Ma perchè il vin bento e la vernaccia,
Che Venere li diè, mi concepisce,
Vuol che pur figlio suo chiamar mi faccia,
E per tal mi ritiene e mi nutrisce;
Ma veramente i miei parenti foro
La Penia poverella, e 'l ricco Poro.

LVI

E così per la parte, che la madre
Ebbe in produrmi, io ne vo scalzo e nudo,
E per le qualità che diemmi il padre,
Son forte, ardito, e temerario e crudo;
Ma son Dio veramente, e di leggiadre
Opre son vago, e quì gli accenti chiudo.
Allor del mio natale e miei costumi
Certificati i tenebrosi Numi,

LVII

Via, via, tutti in un tempo, fuora, fuora,
E da quell'ombre a Cerbero cagnaccio
Mi fan gridar in bando allora allora
Senza processo, e dannomi lo spaccio;
Mi ripassa Caron la morta gora,
Ed io da lor me ne diparto e taccio,
E 'l piè rivolgo alla Tenarea bocca,
Dove l'aria migliore a me riluca.

LVIII

Quivi all'uscir della tartarea notte
Nello Sdegno m'abbatto, e credend'egli
Ch'io fossi Amor, mi tira alcune botte,
E l'un con l'altro poi venne a capegli;
Pur ci spiccammo, e' eran le labbra rotte,
Io con le ciglia, come gli accertegli,
E in quella nostra orribile tenzone
Mi si ruppe il sonaglio del montone;

LIX

Ch'io me l'avea legato intorno un fianco
Dopo al tuccasso, e quando ei m'abbracciò
La faretra stringendo e stringend'anco
L'intesposta vescica, ella scoppiò;
E così venne, o bella Diva, manco
Quell'aura tua che pria mi trasformò,
E dappoi mi ergò questo rispetto,
Ch'in potessi tornar nel primo aspetto.

LX

Però rimasi alla sembianza Amore,
Ma quest'arco dorato e questi dardi
Non hanno forza di passare il core,
Ch'io gli conserverei con più riguardi;
Capperi, s'egli avessen tal valore,
Non son pesci in affetto per Lombardi;
Venistù poscia e m'hai dismascherato,
E con una pianella ammaestrato.

LXI

E qui tacque Morfeo, che attentamente
Fu dalla bella Venere sentito,
E piacquerle d'udir che all'ombre spente
Non trovi albergo il figlio suo gradito,
E ringraziando come diligente
Il diavolo che s'era travestito,
Toccalo su la spalla, e basti intanto,
Dicendo che non ha moneta accanto.

LXII

Venere torna a ricercar le fronde
Del perduto Cupido e lo richiama,
Ma 'l furbetto fa 'l sordo e non risponde,
E nascoso si sta dopo una rama;
Carica l'arco e fa sue ciglia tonde,
E drizzando una freccia a chi lo chiama,
Tira e tacita va la sua saetta
Nel fianco a Citerea, dov'è diretta.

LXIII

Fermati pazzerel, che fai? quel seno,
Che tu ferisci è della madre stessa.
A proposito; ei tira, e di veleno
Rimane a Citerea l'anima impressa.
Or quai petti da lui sicuri siemo?
Chi vanterà di libertà promessa,
S'ei non ha nè riguardo, nè timore
Anco a ferir della sua madre il core?

Digitized by Google

CANTO XII

ARGOMENTO

La Dea di Gnido al pastorello Anchise
Rivolge il guardo, e se n'infiamma il petto;
Ma dappoich' egli in lei le luci affise,
Fugge pien di vergogna il giovinetto.
La consola Drusilla in varie guise,
E prima di condurla al proprio tetto
Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
Quanto sciocco poeta era il monstro.

I

Cantò il gran Vate i perigliosi affanni,
Che per mare e per terra Enea sostenne,
Mentre a fondare i perigliosi scanni
Per l'impero del mondo a Roma venne.
Io quel dirò che in sul fiorir degli anni
Nel bosco d'Ida al genitore avvenne,
Dove alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Giove in terra nacque.

II

Dal figlio punta il desioso sguardo
Venere volge infra quell'ombre e mira
Un giovane pastor, che sopra un dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira;
Guarda l'armento suo, che lento e tardo
Pascendo l'erbe intorno a lui s'aggira,
Veste di bianche pelli il tergo e 'l petto,
Da cotorno di argento ha il piè ristretto.

III

L'oro ondeggiante in su l'eburnea fronte
Non copre intero il berrettino acuto,
Che sembra a notte in su la cima al monte
Fuoco da lungi rosseggiar veduto.
Ma qual notte dich'io? so l'orizzonte
Poichè una settimana è ben piovuto,
Non torna il sole a comparir sì brillo,
Come appar tra quei boschi il pastorello.

IV

Diciasett' anni ei non finisce ancora,
E per l'agili sue membra crescenti
La giovane virtù, che le invigora,
Gli occhi a sè tira a riguardarle intenti;
Scarica Amor quelle sue ciglia e fuora
Scoccan diritti al cor dardi pungenti
Con sì dolce ferir, ch'escon del petto
L'anime non per duol, ma per diletto.

V

Non affatto ricciuta e non senz'onda
La chioma amabilissima e sottile
Spargesi in vago errar tra fosca e bionda
Di gigli e rose in sul fiorito aprile,
Spira la bella bocca aura gioconda,
Di perle e di rubin varco gentile,
Che parli, o si racchetti, in quel bel viso
Movimento non ha che non sia riso.

VI

Or Citerea, che non lontano il vede
Fermo su l'asta a custodir l'armento,
Ammira già dalla sua fronte al piede
Le fattezze leggiadre e 'l portamento;
Già le piacciono sovverchio e già concede
Scala franca d'errore al suo talento.
Deh come è ver che subito trovato
Il bello piace a chi non è malato!

VII

Tra se dicea; dunque ne' boschi fanno
Sì belle cose, e sai ch'in uno credea
Che de' foglie e de' pruni in capo all'anno
Sol producesse la montagna Idea:
In somma il mondo è bello e se la sanno
Gli uomini che fan quaggiù la lor semblea,
E di tai giovanetti senza pelo
Ad ogn'uscio però non veggio in cielo.

VIII

Un'altra volta, ch'io discesi in terra,
Un ne trovai ch'aveva nome Adone
Di Cipro abitator, nobile terra,
Che vive lieta in mia protezione;
Feci alle braccia, e mi mandò per terra,
E mi pigiò senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gli uomini terreni hanno del sodo.

IX

Io che non ci era avvezza e mi credea
Ch'ei fusser come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea
Pontando scorci insolati e strani,
Ma venne Morte, a me sua cara Dea
Veggendo esser con lui stretta alle mani,
Con pigliar forma d'un porco salvatico
Uccise il giovanetto poco pratico.

X

Io, che le sue maniere e 'l dolce stile
M'era piaciuto al primo incontro assai,
L'aspra sua morte ai dodici d'aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai,
E poscia il suo cadavero gentile
La sera in un fioretto trasformai,
Che tuttavia col bel pallor dipinto
Di sangue a me ricorda Adone estinto.

Digitized by Google

XI

Ma questi io fede mia migliae di quello
Mi sembra e da resistera alle botte,
Che non è come lui si mantallo,
E Marte in letto è con le spalle rotte;
E movendosi a lui; Giovane bello,
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesie,
Ch'io qui rimanga in vostre compagnia.

XII

Mogoor v'aiuterò cavalle e vacche
E so fare il butirro e la ricotta,
E rimorchiar le pecorelle stracche,
Con la verga e col fischio a otta a otta;
La sera porterò piene le sacche,
Dove sarà la mandre tua cidotta,
Di nespole, castagne e leazeruole,
E di mele francesche e d'appiuole.

XIII

Sono una Ninfa, e vengo di lontano
Per farmi in questi boschi pecoraia:
Pee li poggi son usa, e pee lo piano,
E so guerdar castroni a centinaia.
Anchise, che non ha del cortigiano,
E non è ancora avvezzo a quella baia,
Non sa che dire e si vergogna e tace,
E diventa nel viso come brace.

XIV

Venere in quel novello suo vermiglio,
Che di metore fragole il colora,
Fissa con tal desio l'avido ciglio,
Che sel bee rimiccando e l'assapora;
Passeca è il guardo suo che vola al miglio,
E nel tirav le sue granella fuore
Con famelico becco, intorno è tesa
La cete, e vi rimao pascinta e presa.

XV

Non ebbiate vergogna, al giovanetto
Indi le Dea soggiunse: Anch'io non passo
Ventiquattr'anni e di beltà, d'aspetto,
Più d'una e più di dieci addietro lasso:
Vergogna è 'l poter prendersi diletto,
E lasciar ir l'occasioni a spasso;
Siamo or qui soli e la stagione e 'l loco
Par che ne inviti a trastullarci un poco.

XVI

E in questo dire alle purpuree gote
La bella mano approssimar volendo,
Schivo ed incolto alle carezze ignote
S'arretra il pastorel più sempre ardendo;
Alfin dappoichè più soffrir non puote,
Gli omeri volge, e se ne va fuggendo.
Ferme stulto, che fai? tu sei ben tu
Delle pecore tue, pecora più.

XVII

Questa, da cui t'involi, è la più bella
Diva che cegni in ciel; questa è colei,
Che se guceda, o se ride o se favella,
Fa innamorar di sè tutti gli Dei:
E tu, sciocca fraschetta, io mentre ch'ella
Viene alla volta tua, fuggi da lei;
O che faresti tu, se t'incontrasse
Una vacca bisarra, che cozzasse?

XVIII

Venere a seguitarlo il piè rivolta,
E con dolci parole inzuccherate,
Più che la pera cotta, che cavvolta
Sia tra le bergamesche pizzicate,
Ferme, dice, ben mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar la tua beltate;
Ferma, non vedi tu, cara mia vita,
Che riman la tua greggia incustodita?

XIX

Ferma, vedi colà che l'un montone
Sfidato ha l'altro, e cozzano sì forte,
Che se tu non rimedi col bastone,
Forse amendue ne caderanno a morte;
E di que sopra l'orlo d'un burrone
Pende una capra per le corna torte
Solo appiccata a un tenero rampollo,
E cadrà tosto, e fiacchecassi il collo.

XX

Ma fugge e tace il pastorello, ed essa
Che uno può insieme e correre e pregare,
Stanca anelando alfin dal corso cessa
Sola soletta e non sa più che fare:
Quando una certa vecchia a lui s'appressa,
Che portava il bucato a rasciugare,
E dalla zana ingiù le cadean mille,
La polvere soffiando, umide stille.

XXI

Vede costei che 'l pastorel fuggiva,
E fermossi e chiamarlo e sulla valse;
Perch'egli, o veramente non l'udive,
O de' richiami suoi poco gli calse:
Sopraggiunge la vecchia, ove la Diva
Si fermò stanca, e più salir non valse,
E dice a lei, poichè vicina l'era:
Iddio vi salvi, o bella forestiera.

XXII

Venere allor tra sè: Non è già spenta
Gentilezza del tutto in queste bande;
E pregando la vecchia, elle rallenta
Il passo ov'una quercia i rami spande,
E di ragionar seco si contenta;
Ma prima, perchè il carico era grande,
La Dea regge là asse, ond'elle il posi,
E rienveri il fiato e si riposi.

XXIII

Poi dice: Or che volete? un pastorello,
La Dea soggiunge e lo descrive appieno;
Bramo saper chi sia, dove l'ostello,
Quali i compagni, e suoi parenti sieno.
La vecchierella allora: V'intendo, quello
Che voi vorreste, anch'io vorrei non meno:
Ma per me non poss'io perchè non solo
Son vecchia, ma 'l garzone è mio figliuolo.

XXIV

Io mi chiamo Drusilla, ed egli Anchise;
Capin, ch'è mio marito, esse suo padre
Crede, pecch'io gliel dico, (e qui sorrise)
Ma nol credo già io, che son sua madre.
Egli è salvaticuzzo, e in cento guise
Ho cercat'in l'aspre maniere ed adre
Torli d'addosso ed addomesticarlo,
Ma non come vorrei potuto ho farlo.

XXV

In questo il figlin mio non mi somiglia,
Ch' io fo sempre servizin volentieri,
E non solo ai parenti e alla famiglia,
Ma a' vicini, agli strani, ai forestieri.
L' amoreval min cor non porta briglia,
Non fa distinzion dai bianchi ai neri,
Ma vuol bene a ciascuno, e non ha voglia
D' altro che di voler quel ch' altri voglia.

XXVI

Ma questo mio figliuolo, o ch'ei s'avveggia
Ch' altri lo stimi bello, o ch' egli ancora
Non sappia ben che la bellezza deggia
Esser cortese a chi se n' innamora,
Non fa conto d' altrui, ma pongeggia
Sè solamente e sol sè stesso onora;
Beato lui ch' è sul fiorir degli anni,
Ma ch' invecchia doventa un barbagianni.

XXVII

E sì diletta di compor dei versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta;
Ha tentato fin qui studi diversi,
Ma sol dentro al poetico s' acquata;
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D' unquanchi e quinci, senza fine o meta,
Ha fatto con l' ingegno pellegrino
Un libro grosso, com' un Calepino.

XXVIII

Squaderna i libri, e spolvera gli antichi
E gli postilla, se riescon dotti,
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendoli in datteri e brugiotti;
Le perifrasi osserva e i casi obliqui,
Gl' idiotismi, e gli antimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed ecclissi,
E gli accenti, e gli articoli e gli affissi.

XXIX

Vergilio tutto ha per lo senno a mente,
E come paverada Orazio inghiotte,
Ovidio al suo giudizio è negligente,
Persio fa poca strada e va di notte,
Lucrezio ha dell' antico e non si sente,
Lucan tire attraverso orribil botte,
E aspro Silio e non han frasi buone
Stazio a Properzio, e Plauto fa 'l buffone.

XXX

Mill' altri documenti a mille a mille
Altre osservanze agli ha notato e nota
E i comenti rivede e le postille,
E gira il cervel suo, come una ruota,
E per usanza sta, come l' anguilla
Fitta la notte e 'l dì dentro la mota,
Fra gl' inchiostri sepolto, e fra le carte,
E sempre alla natura aggiunge l' arte.

XXXI

Così dunque, signora, avete udito
Chi sia 'l garzone, e quali i suoi diletti;
La casa, ov' abit' egli a 'l mio marito,
E quella là, che ne discopre i tetti;
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali in poesia vaghi concetti,
Che per un madrigale, o una canzona,
Si faria servidor d' ogni persona.

XXXII

Ma voi, se l' ho dett' io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir chi voi vi sete?
Venere alla richiesta arde e sfavilla
Con sembianze celesti aperte e liete,
E dice: Io son la Dea, che anzi la squilla
Della mattina all' ombre più secrete
Mi levo e sveglio, e fo che venga fuora
Dell' Ocean, la sonnacchiosa Aurora.

XXXIII

Venere è 'l nome mio. Drusilla resta
Di meraviglia attonita e confusa,
E riverenta a lui piega la testa,
E l' ignoranza sua timida accusa;
Poi le offerisce riverente e presta
La rocca, l' arcolaio, gli aspi e la fusa.
Venere la ringrazia e chiede solo,
Ch' ella la metta in grazia al suo figliuolo.

XXXIV

Non dubitate, allor Drusilla, omai
Come vedete, il sol nella marina
Cala e nasconderà gli ardenti rai,
Per rinfrescarli insino a domattina.
Anchise in compagnia di pecorai
Tornerà là nella magion vicina,
Dove meco vorrete e son sicura,
Ch' io farò sì, ch' ei non avrà paura.

XXXV

Vidil che si fuggiva il pazzarello;
Sensate e Dea la giovanetta stude,
Che vien tanto privata di cervello,
Quanto colma di grazia e di beltade.
Ma perchè ancora in questo poggio e 'n quello,
Splendava il sol, che in occidente cade,
E non è ben venuta la stagione
Da dover ritirarsi alla magione,

XXXVI

Alla vecchia gentil Venere chiede:
Questo tanto desio di poetare
Ch' è nel vostro figliuolo, onde proceda?
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse esempio altrui, che ciò che vede
La giovanetta di subito vuol fare,
Ovver la sprona a non può stare a segno,
A farsi imitator, forza d' ingegno.

XXXVII

La vecchierella allor: Signora mia,
Quest' occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della Poesia
Nel petto al mio figliuol sentanta sete
Io che non istudiai filosofia,
Non saprei dirvi, e mi perdonerete;
Ma ben vi conterò, come da prima
Cominciass' egli a canzonare in rima.

XXXVIII

Quattordici anni ei non avea finiti
Che un dì me l' adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi,
Fino a spargerne lacrime e sospiri;
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe in su i poetici rigiri,
Ed a me disse: Allegramente, o vecchia,
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.

Digitized by Google

XXXIX

Vo' che gl' insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli Appigionasi alle porte;
Ond' io subitamente mi convorsi
A commettere il figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura e lo pregai
Che far me lo volesse un uom d' assai.

XL

Io nove giorni (o sovrumani effetti
Della scienza infusa dal maestro)
Compones dell' ottave a de' sonetti,
Con vivezza d' ingegno agile e destro,
E non istiracchiava i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro,
E congiungendo l' arte al naturale,
Dava speranza un dì farsi immortale.

XLI

Morì la gatta in casa nostra, ed esso
La seppellì nell' orto appiè d' un fico,
E l' epitaffio a lei quel giorno stesso,
Compose in manco tempo ch' io nol dico;
Ed io che 'l vidi immantinente impresso
Nell' esposta corteccia al sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per meraviglia,
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

XLII

Ma ne ricordo e vo' che tu gli senta,
Che veramente son cosa garbata.
» Giace qui tra 'l basilico e la menta
Bella micia defunta e sotterrata;
Da Morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l' avean pregata,
Ma temono' anco al trapassar del fosso
Che così morta a lor non salti addosso. »

XLIII

Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei a' era posto
La guerra de' giganti e degli Dei,
E 'l valor dei giganti avea preposto
Celebrando i Fialti e i Briarei;
La favola era sciocca e gli episodi
Stiracchiati e soverchi in vari modi.

XLIV

Non ti maravigliar se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra,
Che io ne trovai per casa alcune carte
E me ne riserbai nella canestra,
E di nascosto trattami io disparte
Tra la sponda del letto e la finestra,
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo e me le ritogliesse.

XLV

La favola era doppia e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel che si credea,
Le parti eran difformi e disonite,
Nè util, nè piacer se ne traea,
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due la precedenza,
Mentre il poema suo ne riman senza.

XLVI

Non si riconosceva a nessun segno
Regola, nè precetto in quell' ordito,
Che senza imitazione e senza ingegno,
In nessuna sua parte era polito;
In vece di pietà movea lo sdegno
E 'l timor di nonnulla in core ardito,
Le parole eran barbara, eran dure,
Dissonanti ed incognite ed oscure.

XLVII

Sciocca l' età virile e non curante
Nè di reputazione, nè di decoro:
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita e prodiga dell' oro;
Saggia la gioventù, pigra e costante,
Querula, e mesta in procurar tesoro,
E facea, confondendo le persone,
Il servo ragionar come 'l padrone.

XLVIII

Disordinata era la tela e piena
Di fila inverisimili a interrotte;
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d' occasion tempesta e notte;
Sterili gli orti a fertile l' arena,
Bianchi i carboni e nere le ricotte,
Menzogne e frasche e vanità leggiere,
E cose inverisimili per vere.

XLIX

Ma per non istar più sui generali,
Ei cominciò così la sua canzone:
Era d' agosto e per li venti Australi
Venne a piovere un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov' erano fitti i pali,
Nacquer giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, ai campanili.

L

Non giungevam a lor fino a' ginocchi
Acceri, cerri, pin, querce e castagni,
E gli strappavan su come finocchi,
E in un sorso bevean paludi e stagni;
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscia, come la notte fa
La fiamma, quand' abbrucia le città.

LI

Come d' aglietti, ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto, a otto,
E pigliavano l' alpi e le colline
Con altri poggi, e le metteau di sotto;
Ed no che valicava ogni confine,
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Pilucava gli armenti, come noi
Facciam dell' uva e s' ingolleva i buoi.

LII

Costoro, che le maremme d' animali
Aveau disfatte in una settimana,
E le pecore e' becchi (anche lor frali)
Con le corna inghiottite e con la lana,
Cominciaro a gridare agl' immortali
Abitator della magion sovrana,
Sonando le piattella: O messer osti
Portate roba e se vuol costar, costi.

LIII

Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascer il cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna;
Onde ei per fame in sulla vota mensa,
Porta, gridavan, canchero ti vegna.
Giove li sente, e pur badando a suoi,
Risponde ad alta voce; or veng' a voi.

LIV

Si racchetano alquanto, ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi omai comportar più non potendo
Tolgon di man la briglia alla ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrizione,
E già verso Saturno, e verso Giove,
Per disotto all' insù gragnuola piove.

LV

Gli Dei dalle percosse sbigottiti
Si cominciano armar dal mezzo al basso;
Zoppica Marte, e chiama chi l' aiti,
Che nel manco tallon l' ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo signor con frettoloso passo
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

LVI

Tira sassi Fialte a tre, a tre,
A cinquanta, a cinquanta Briareo,
Ne portano a cataste, ove non n' è,
Sopra gli omeri lor, Tizio e Tifeo,
Grande sfrombola sua d' intorno a sè
Gira e rigira il poderoso Anteo,
E sì forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.

LVII

Grida il povero vecchin: Aita aita.
Mercurio a Giove carica il balestro,
Sul capricorno allor Pallade ardita
Cavalca e saltar fallo agile e destro,
Porta a Giunon l' ancella scimunita
Gran quantità di rape in un canestro,
Dicendo, che non trova altro per fretta,
E in giù la Dea raponzoli saetta.

LVIII

Ercole dalla mazza i ragnateli
Subito leva e volgesi ai Titani;
Alle bravure sue tremano i cieli,
Rutola i sassi e fa paura ai cani;
Scioglie dai capei d' or Diana i veli
Senza fante aspettar, con le sue mani,
E tra le chiome sue, mentre s' allaccia
L' elmo, fa delle corna una focaccia.

LIX

Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scrive che voi v' armaste incontinente;
Ma che nel guerreggiar fiera e rubella
Voglia vi venne, com' avvien sovente,
Dell' urinale e della catinella,
E trovando un cocomero presente,
Mentre il vostro liquor l' empie e l'immolla,
Rossa ne diventò la sua midolla.

LX

Per lo caldo, dic' ei, della tenzone,
Che 'l megnaoimo cor d' ira v' accese,
E non, come sospettan le persone,
Per ritrovarvi al terminar del mese.
La battaglia terribile dispone
Tamiri appieno, e l' aspre sue contese,
Gli accidenti racconta, o belli o brutti,
Che in quanto a me non mi ricordo tutti.

LXI

Ma l' orribil conflitto avend' ei tolto
A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia col ciglio in so rivolto,
A dir che suda l' aria, quando piove,
Un cancrilin però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove,
E mandarongli a dir, che 'l mondo è reo,
E gli fe' l' ambasciata il Pagasco.

LXII

Se ne ride Tamiri e gli risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse;
Onde scendono a lui dalle saer' onde
Per cavarlo d' error le Muse stesse;
Ed egli, appunto e sempre più confonde
Tropi, e figure, e le fa grandi e spesse,
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Su la banca del ciel zecchini ardenti.

LXIII

Onde per gastigar la sua pazzia
A benefizio de' poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la poesia,
Come si fa la pasta degl' ignocchi,
Tutte d' accordo in buona compagnia
Preser Tamiri, e gli serraron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer sul naso accenti strani.

LXIV

Gli cavaron la lingua e del cervello
L' umido gli asciugaro, onde ei rimase
Senza lettere appunto il poverello,
Come si veggon le monete rase.
Piange quel suo terribile flagello
Il figlio mio nelle paterne case,
Tanto che sembra in lagrime converso,
Veggendo lui che non può fare un verso.

LXV

Ma benchè gli mancasse il precettore,
La voglia in lui però non venne meno,
Ma compone strambotti a tutte l' ore
Presto nel poetar com' un baleno,
Anzichè di poetico furore
Si riempie talor la mente e 'l seno,
Tanto ch' ei viene a dir cose stupende,
Che dappoi che l' ha dette, non l' intende.

LXVI

Così dicea la vecchierella e intanto
Tuffati avendo in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto,
Terre, ville e città di panni neri;
Onde levarsi, ed a Cipriana accanto
Drusilla a ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Ripottare al garzon che ha nome Gianni.

Digitized by Google

CANTO XIII

ARGOMENTO

Per trarre Auchise all'amorose voglie,
Venere il canto a dolce suono accorda;
E il duro casa in brevi note accoglie
Di Dafne, a' preghi altrui fugace e sorda;
E d' Apollo che pienn il cor di doglie
Incinto uccise al giuoco della corda;
Poscia la Dea, ch'ha d'amor l'alma accesa,
Col suo vago s'asside a lieta mensa.

i

Ma poich' avean riposto i muratori
E mestole e martelli entro la sporta,
E non può il mulattier che vien di fuori
Entrar, che la città serra la porta,
E dal campo tornati i zappatori,
All' albergo ciascun si riconforta,
Venere con Drusilla alla magione
Son giunte, a poco prima il bel garzone.

ii

Il qual fu da Cupido accompagnato
Fino all' albergo in forma di ragazzo,
E s'era in quella guisa trasformato,
Per non far maraviglia nè stiamazzo;
E poi dal bel fanciul s'è licenziato,
Che i pastor ne farebbero strapazzo,
E fuor dell' uscio sopra certe legna,
Pensi a dormir finchè la luce vegna.

iii

Ma perchè non si levino e romore
E cani, e donne, e tutto 'l vicinato,
Nelle sembianze sue tornando Amore,
Poichè l' abito vil s' è dispogliato,
La sua divinitade, e il suo splendore,
Celare intende e metterlo in agguato;
E vuole il ghiotto, il cavezzuola, il tristo,
E vedere ed udir senza esser visto.

iv

Di ferventi sospir, d' amari pianti,
Che non trovando ai lor dolori scherma,
Versano ad or ad or gli afflitti amanti,
Sull' aspetto conforme al fianco infermo;
Un nuvolatto Amor s' accoglie avanti,
E d' ogn' intorno a sè stabile e fermo,
Fuor che com' ombra inseparabil, dove
Quel Dio si muova, il nuvolo si muove.

v

Non si vede però, perch' egli il rende
Per chiarezza invisibile e celato,
E chiuso Amor da trasparenti bende
Nuo appar l' involture ond' è fasciato.
Immagina veder verme che stende
La seta; e quella sia talco filato,
La cui lucidità pura confonda
Con l' aer puro, e 'l vermicello asconda.

vi

Venera giunta alla magione intanto
Rattiene il piè fuor dell' amata soglia,
E prima ch' apparir, pensa col canto
Temperar del garzon l' acerba voglia.
Drusilla passa, e cava fuor d' un canto
Senza che nulla alcun cinocch' ella toglia,
E innanzi a Citerea non lungi al tetto,
Ferma con due registri uno spinetto.

vii

Era l' un di lor grave, e parea fatto
Per sonar cose di molta importanza,
L' altro per cantar basse e dar nel matto,
Ed allegra tener la vicinanza.
Venera viene un' o due volte al tatto
Senza punto alterar la consonanza,
E giudica perfetto l' istrumento,
Indi comincia un dolce suono e lento.

viii

Rapida poi le candidette mani,
Che balenan fra l' ombre albór di neve,
Muove su i tasti suoi bassi e sovrani,
E scorrendo gli va spedita e lieve,
E ricercando i prossimi, e i lontani,
Il ciel tanta dolcezza indi riceve,
Che s'egli avea farina, assai fritelle
Piovaan col mele, in queste parti e 'n quelle.

ix

Ma poichè fu con varia fuga alquanto
La man dirotta, e preparati i cori
All' armonia di quel soave canto,
Che trar li può del proprio albergo fuori,
Sul più grave registro accorda intanto
La Dea delle bellezze e dagli amori
Celesti nate, e con felici rime
Del primo lauro il duro caso esprime.

x

Ella cantò: Dall' amorosa face
Nel petto acceso il figlio di Latona,
Corre dietro alla Ninfa sua fugace,
Mosso da quel desio che 'l cor li sprona;
Più che smeriglio rapido e vorace,
Se l' accorto strozzier lo dispriginna,
E più che fuor dalla ritorta foce,
Sbocca nell' ampio mar l' aura veloce.

XI

Fugge la Ninfa, e 'l paventoso corso
Sparge le belle chiome, e invola il velo,
Fugge senza ritegno, e senza morso,
Con le piante di vento, a 'l cor di gelo;
Ma pur s' appressa al fuggitivo dorso,
Fulgore amante, il regnator di Delo,
E la chiama sovente: Arresta, arresta,
Oimè! qual fuga, qual paura è questa?

XII

Tu fuggi me, come dal lupo suole
Fuggir tremando la smarrita agnella;
L' aquila la colomba, che si vuole
L' avida fame sua pascer di quella;
La cervia il cacciator, mente le duole
Il sen dell' avventate sue quadrella;
Ma non ti seguit' io come costoro;
Ti segno, idolo mio, perch' io t' adoro.

XIII

Fermati, oimè! deh per la via sassosa
Gosrda al tenero piè, corri più lenta,
Volgiti, non fuggir sì frettolosa,
Vulgiti a riguardar chi ti spaventa,
Fiera non è selvaggia, o velenosa
Serpe, fermati, omai la fuga allenta,
Suo io, son Febo, il portator del lume,
Più d' ogn' altro benigno, e chiaro Nume.

XIV

Ma i venti se ne portano le note,
Nè puoto il piè la fuggitiva affrena,
Che perchè lungamente omai non puote
In lei durar la sopraffatta lena,
Chiama il padre in aiuto: ei la riscuote
Fermando lei su la bagnata arena,
Duro riscotitor, che la converte
Di bellissima Ninfa, in pianta inerte.

XV

L' un suo piè fuggitivo all' altro lega
Di nodo inseparabile, e l' appieca
Sul lido, alza le braccia e insù le spiega,
E ingiù sotterra alte radici ficca,
Rompe ruvida scorza al suon che prega
L' aura che dalle labbra si dispicca;
Già son rami le membra, e i bei crin d'aoro
Mutate frondi, e tutto 'l corpo è lauro.

XVI

Così Venere canta, e 'l bello Anchise
Sentendo al suon delle canore corde
Di poetiche note in varie guise
Fa con più gruppi un armonia concorde,
Uscì di casa, a pria lontan s' assise,
Poi col desio che dentro al petto il morde,
Appoco appoco a Citerea s' appressa,
Cantatrice suprema e poetessa.

XVII

Scolesi da quei versi il giovinetto
Quasi rapito andarne il bibilio,
E con forza soave ogni concetto
Parli che l' alma sua tragga in esilio,
E che tanto di buon non abbia letto
Mai ne' versi d' Omero a di Vergilio;
E giura di voler delle lor carte,
Servirsi per nettar non so che parte.

XVIII

Venere, che s' accorge che alla frasca
S' aggira intorno il giovanetto uccello,
Ritorna anco di nuovo infin ch' ei casca,
A tirar lo spaghetto del zimbello,
Che non vuol mica infin che non l'ha in tasca
La presa occasion perder di quello;
E per più dilettar, maestra astuta,
Con un riso gentil, registro muta.

XIX

Volea lontana il filingual d' Anchise
Dalla rete di Venere volarne,
Ma lo richiama in più soavi guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se ne arcorse la Diva e ne sorrise,
Ch' uccellar non solea se non a starne,
Vedendo un così picciolo uccelletto,
Pur la mano rimette allo spinetto.

XX

E lascisodo le fughe, e 'l contrappunto
Pien di passaggi, or tremolanti, or molli,
Che solamente tornan per appunto
Su l' Acqua sacra, e su Vestiva i colli,
Con del ghiottu comincia, e con dell'unto
Un' arietta gentil sovra i bimolli,
Che fere, e fugge, e rapida diletta
E va tra 'l Bergamasco e la Brunetta.

XXI

Canta, che la ragione onde la balla
Ninfa divenne un albero fronzuto,
Furon d'Amor gli strali e le quadrella,
Ch' entran senza bagnarle con lo sputo.
Deh quanto meglio era per te, dice ella,
Febo, a sonar la cetera, o 'l liuto,
Che col figliuolo mio, che n' è maestro,
Venire in competenza del balestro.

XXII

Disegual troppo a saettar tu sei,
Tu non cogli un pagliaio, ed egli in cielo
Trafigge e in terra il cor d' uomini e Dei,
Senza allentar delle sue ciglia il velo.
E forse ch' ei n' ha rotti o cinque o sei,
A tutti quanti e' fa lasciar del pelo,
E mena incatenato il petto e 'l dorso
Giove dietro di sè, com' un can corso.

XXIII

Dianzi cantai (ma quest' è un' insalata)
Che in festi per Dafne le pazzie,
E con fronte d' alloro incoronata,
Ragunavi i fanciulli per le vie,
Ma la prima nè l' ultima freeciata
Non fa questa d' Amor che ti colpie;
Nella Tessaglia, or son quattr' anni almeno,
Ti colse un' altra e ti percosse in pieno.

XXIV

E notte e dì tu miagolavi amante
Più che non fanno i gatti di gennaio
Per la bella Circe, e tante e tante
Volte per lei facesti il pecoraio,
E ti condusse il tuo furore errante,
A girar tondo com' un arcolaio;
E bisognò, tant' eri afflitto e mesto,
Tenerti un mese e mezzo a pollo pesto.

Digitized by Google

XXV

Ma sentite quest' altra, se l'è degna
D' essere scritta al libro de' ricordi,
Acciocchè la memoria non ispegna
Degli amanti terribili e balordi.
La maestra Natura, che disegna
Talora il bello, acciò non se ne scordi,
Ebbe una volta di sua man dipinto
Con tutto ogni suo studio, il bel Jacinto.

XXVI

Di ligustri e di rose, avean portato
Le Grazie i due color negli alberelli;
E l' una di man propria avea filato,
Oro fino e leggier per far capelli.
L' altra avorio indiano avea torniato,
Per far diti alle man candidi e belli;
La terza a colorir due bei labbretti
Pescato avea nel mar coralli elatti.

XXVII

Or sì fatte materie avendo accolte
La maestra eccellente dipintora,
Per avanzarsi più che l' altre volte,
Pingendo lui nel colorar l' infiora;
E le sue chiome inanellate e sciolte
Tingendo poi, nell' ingiallar l' indora,
Indi scende alla bocca, e sì ben falla,
Che invece d' arrossir gliel' incoralla.

XXVIII

Così dunque formato il giovanetto,
Vedelo un giorno Apollo, e se n' invoglia,
Che si muta sovente e cangia affetto,
Com' all' aure d' april si volge foglia:
Seguel da lunge insino al proprio tetto
E impara ove la sera ei si raccoglia;
La mattina poi torna anzi ch' egli esca,
E con quegli altri impoberi si mesca.

XXIX

E facendogli ardito un soprallasso,
Dove o' andate voi tant' a buon' ora?
Ed egli: A scuola; or contenete il passo,
Febo soggiunge, e' non è tempo ancora,
Venite meco, andar possiamo a spasso
Ancor sicuramente più d' un' ora,
Tace, e tentenna il bel fanciullo, ed esso
Soggiunge i preghi e le lusinghe appresso.

XXX

Ond' ei seco ne va. Tenera pasta
È l' età giovenil che si rinvolta,
Come l' uom vuole, e a dir un non basta,
O se basta, il può dir sol una volta.
Comincia Apollo; avete una catasta:
Di libri voi nella sacchetta accolta:
E che studiar bisogna autor cotanti?
Muoiono i dotti, e muoion gl' ignoranti.

XXXI

E con questo studiar, debile e frale
Divien la forza e la complessione;
Bisogna esercitarsi, che fa male
Questo non dimenar delle persone;
Vedete l' acqua ove si ferma eguale,
Subito tende alla corruzione,
Io m' esercito sempre quanto posso
A palla, a palla a maglio, a pallon grosso.

XXXII

Se per questa vietta entrar vogliamo
Non molti passi, al gioco della corda
Merrovvi. Allora il bel Iacinto; andiamo,
E con Apollo subito s' accorda.
Ed ecco incontro a lor mastro Beltramo,
Che ricuce le palle e le rincorda,
Porta a ciascuno una racchetta e presto
Leva il mantel d' addosso a quello e questo.

XXXIII

A palleggiar cominciano e Jacinto
Nello schietto vestir più bello appare;
Un baricco egli avea del color tinto,
Che per tranquillità si vede in mare;
E senza alcuna crespa e senza cinto,
Nato con esso e non vestito ei pare.
Batte Apollo la palla, egli rimettela,
E corre e salta come una cutrettela.

XXXIV

Ma poichè palleggiato ebbero alquanto,
Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo.
Giochiam, dic' egli e disfibbiando il manto
In un momento aperselo e spogliollo,
E rimaso in camiscia è bianco tanto
Le braccia, il petto e 'l delicato collo,
Che non sai se la carne, che si cela
Dentro al candido lin, sia carne o tela.

XXXV

Spogliasi Febo anch' esso, anch' ei rimane
Con la zazzera d' or leggiero e snello,
E con percosse inusitate e strane,
Fan del globo volante aspro flagello.
D' estate mai non saltellar le rane
Sopra la riva d' alcun fiumicello,
Nè mai corser lucertole le fosse,
Come i giovani presti alle percosse.

XXXVI

Or' alti, or bassi, or' aspettar gli vedi
La palla al balzo, or' alla posta entrando
Suo leggier corso anticipar co' piedi;
Or lenti in essa, or furiosi urtando,
Or coi polsi girevoli gli eredi
Avventar un paleo, che va rotando,
E sempre infaticabili e costanti,
Drizzar le botte ai perigliosi canti.

XXXVII

Scarsa talor su la vietata fune
Levar la palla un' o due dita appena,
Debile e lenta alcune volte, alcune
Avventar lei d' impetuosa lena,
E ingannando talor con opportune
Finte, non farla andar dove si mena,
Ma con la destra, e con la vita quà
Drizzando il colpo, ella riesca là.

XXXVIII

Avea sopra la corda un' o due braccia
Segnato col piastrel mastro Beltramo
Di Iacinto a favor la prima caccia,
L' altra al tambur, ma non quel che suniamo;
Mutansi poscia e con le belle braccia
Chiamando il biondo Dio, dice, giochiamo,
E manda al tetto, e fa girar la palla,
Ch' a Febo nel cader tocca la spalla.

Digitized by Google

XXXIX

Quindici, chiama allor Iacinto; inchina
Febo le ciglia e'l fallo suo confessa,
E senza dimostrarla, una sua fina,
Rabbiuzza in mezzo al cor sentesi impressa;
Si rimanda la palla, ei che vicina
Vede la caccia ultimamente impressa,
O per desio di vincerla, o per ira,
Quanto più può di sopramano ei tira.

XL

Tira e giunge al fanciullo il colpo orrendo
Nel manco polso e la percossa è tale,
Che d'un'artiglieria la palla ascendo,
Seco non porterebbe impeto eguale.
Cade e muore Iacinto: oe vui leggendo
Immaginate se gli fece male:
Tordo così, che nella testa è colto
Dalla balestra, in giù cade col volto.

XLI

E poichè due e tre volte in piana terra
Sgambettò dolcemente, e l'alma uscio
Della bella prigion che si disserra,
Favorita così dal biondo Dio,
Poca palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita a lui rapio,
La bellezza rimase, onde Iacinto
Non men che fusse vivo, è bello estinto.

XLII

Corre a lui sopra il dispietato amante,
E vistolo pur morto al senso, all'atto,
Cader lasciasi al piè la fulminante
Bacchetta, e ciman fermo e stupefatto.
Bell'imbusto, che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella prova che tu hai fatto;
Se tu non sai far meglio, anco di queste
Tienti la foggia o palleria celeste.

XLIII

Quanto facevi il meglio oggi all'usanza
Far con le quattro rozze il carrozziero,
Che con sì poco termine e creanza
Spegnere i lumi o goffo smoccoliero.
Febo dappoichè pur vede in sostanza,
Ch'egli è merto ed è morto da dovero,
Non sapendo che dir, nè che si fare,
Prende partito di lasciarlo stare.

XLIV

E se n'andava già, quando temendo
Che non costi *de corpore delicti*,
Ed ei costituir non ei volendo,
Nè processi formar, difese o scritti,
Torna, e di trasformar l'arte sapendo,
Come sanno gli Dei mancini o eitti,
Tramutò quel bel corpo in un bel fiore,
Che spira come pria grazia ed amore.

XLV

Iodi pertesi Apollo e poscia piange
La sua sciagurataggine, e dolente
Con le nuvole attorno esce del Gange,
E carreggiando singhiozzar si sente;
Si lamenta, si duol, e'arrabbia e e'ange.
Ma per esponeria non vuol por mente,
Che gli viene ogni male, e gli sta bene,
Perch'ei siccome Amor, le frecce tiene.

XLVI

Posile, posi, e gareggiar non voglia
Con chi sa del balestro assai più molto,
E lo fa marinae, voglia, o non voglia,
E tante volte in mezzo al cor l'ha colto.
Metta al capo le mani e quella foglia
Ben ben si tocchi, ond'ei lo porta avvolto,
E troverà ch'amor fea gli atri Dei
Fàlli il segno portae, come agli Ebrei.

XLVII

Dunque emulando a lui, le glorie queste
Son che to ne riporti, o biondo Apollo?
Va'dunque, va', le tue saette infeste
Fraogi e'l turcasso tuo sciogli dal collo;
Zappa piuttosto e i giorni delle feste
Vanoe ai pagliai e tira a qualche pollo,
Discetator de' miseri villani,
Ma guardati da'ciottoli, e da'cani.

XLVIII

E se vuoi contrastar, come già fero
Emuli cavalieri alla campagna,
Mandricardo terribile e Ruggiero,
Per lo scudo dell'aquila grifagna,
Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
E sfida un'osteria famose e magna,
E dàlle a divider che su la porta,
L'alta tua insegna temeraria porta.

XLIX

Sfida pur gli osti usurpatori a seco
Sfida i prosontuosi fegatelli,
Che vuglion por peragonarsi teco,
Comparendo d'alloro ornati e belli,
Sfida ciascuno e sia latino o greco
Poeta che ne ingombera i capelli,
E che non porti la tua fronde vieta,
Fegatello, nè oste, nè poeta.

L

Così Venere canta e quel suo canto
Dalla nuvola sua ascoltando Amore,
Sente con suo diletto il proprio vanto,
E lo scherno dell'emolo splendore;
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto ha brevi l'ore,
Render mercede alla sua madre bella
Vuol di quanto per lui canta e favella.

LI

E del nuovo desio, che'l cor le punge
Per lo figlio di Capio Amore accorto,
Mentre lusinga il giovanetto ed unge
La dura orecchia il suon gradito e scorto,
Egli un quadrel, che più diritto giunge,
Prende, e posta la corda all'arco torto,
Che per usanza ei che addoleir no'l vuole
Tenerlo teso a lungo andar non suole,

LII

E con la manca in ver l'aurata punta
Sospinto il corno, e con la destra al petto
Tirato il nervo, ove la cocca appunta,
Abboccato da lei, ma non già stretto,
Apre a un tempo la mano, vola disgiunta
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto ove la mira Amore
Drizzò, del pastorello in mezzo al core.

LIII

Dal canto concio a dallo strala Anchise,
Cha l'non il preparò, l'altro l'ha cocco,
Tra sè pentito, in così fatte guise
Comincia a divisar: Non son io sciocco?
Sontuoso banchetto Amor mi mise
Davanti, a me l'offerse, io non l'ho tocco?
Anzi le spalla mia tosta ho voltate,
Schivo delle vivande inzuccherate.

LIV

Deh come mi farebbe egli il dovere
A non cibarmi mai fuor cha di ghiande,
Ed a mia posta non poterne avere,
Poich' io non vo' da lui miglior vivande,
Sciocco disprezzator di quel piacere
Che a giudizio d'ognun non è il più grande,
Ed io da tanto ben fuggo sì ratto,
Scimunito castron, capo di matto.

LV

Cha temev' io? che m' ingollasse viva
Sì graziosa e sì gentil beltà?
E ripentito quanto dianzi schivo,
Umil s' inchina all' alta dsità,
E dice a lei: S' io fui d' ingegno privo,
Perdona, o Dea, che chi non sa, non sa;
E per grazia m' accetta, e per amore,
E per amante e per tuo servidore.

LVI

Che se per tua bontà tu mi perdoni,
E fai che lieta in tuo servigio io viva,
Giuro per lo spinatto che tu suoni,
Cha d'estrema dolcezza il cor m' apriva,
E giuro per le pecore e i montoni,
Di non sonar mai più zufolo o piva;
Gli asini abbandonar, le vacche e' buoi
E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

LVII

Venere per la mano Anchise prende,
Dolce lo stringe e poi risponder vuole;
Ma Drusilla ch'è presso, e già l'intende,
Fatti, fatti, risponde, e non parole;
Entrate in casa, ove l'albergo splende
Coma se dentro vi battesse il Sole,
Per lucerne appiccate e lanternoni,
Su certe croci fatte di bastoni.

LVIII

Arde sotto 'l cammino intanto accesa
Quasi d'arida lagne una catasta,
E su per la fuligina sospesa
Va serpendo la fiamma allegra e vasta.
Drusilla apparecchiata avea la mensa
Con diligenza a la vivanda basta,
E bastarebbe per venti compagni,
E n' empie le maioliche e gli stagni.

LIX

Si dà l'acqua alle mani e nel lavarsi
Venere al pastorel ne spruzza il volto;
Ed ei ridendo, a lei per asciugarsi
Spiega un bel tovaglion, che avea raccolto.
Intanto a ministrar quivi comparsi
Son più pastori e s'è da loro accolto
Frutta per quella cena e cacci fini,
Vie più cha ravaggiuoli o marzolini.

LX

Due boccali di vino, un nero, un bianco,
Ed un cappone allesso, ed uno arrosto,
Zuppe, torte, aibrei, guazzetti, ed anco
Assai del pepa in ogni cosa è posto.
Coma vuol Citerea, li siede al fianco
Anchise; e se le fa più sempre accosto,
E segua omai tra l' interposte sedi,
Un indistinto avvolticchiar di piedi.

LXI

Drusilla allor, ch'è scaltra, e se ne accorga
Tira sotto de' calci a grida, gatti;
E sorridendo intanto al figlio porge
Due beccafichi, che paion rattratti,
Tanto son grassi; ogn' or più sempre sorge
Il romor della tavola e de' piatti,
E fino i cani rimangon satolli,
Di piccioni, di tortora e di polli.

LXII

Capio, ch'era un acrt'uom di buona pasta
Da far della lasagne maritate,
Vede in casa il bordello e non contrasta,
E s'accorda al romor delle brigate;
Ora il vin bianco, ora il vermiglio attasta,
E ne fa per piacer le scoppiettate,
Ed è nel viso omai sì colorito
Che pare appunto un gambero arrostito.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Giuno di fiero sdegno acceso il petto,
Manda Momo a turbar gli altrui contenti.
Ei per fede trovar, congiato aspetto,
Biasma gli Dei con suoi malvagi accenti.
Scopre Amor le sue frodi, onde è costretto
A fuggir via dalle commosse genti.
E con doppio gioir trovando Amore,
Giace Venere in braccio al suo Pastore.

I

Ma perchè non si trova in questo mondo
Senza qualche travaglio alcun piacere,
E così l'olio un po' di morchia in fondo
Mai sempre avrà, se in 'l vorrai vedere,
E 'l vino ancorchè chiaro, ancorchè mondo
Rida nel vetro e faccia forza a bere,
Vota affatto la botte e ben procura,
Che troverravvi della posatura.

II

E così nel piacer di Citerea,
Che tutta lieta, e con Anchise allato
Tra quei pastori a tavola sedea,
(Che dolce più, che più giocondo stato!)
Nube passando oscuratrice e rea,
Il sereno d'amor n'è conturbato;
Ma fu nel piacer suo nuvola estiva,
Ch'adombra e passa a più 'l calore avviva.

III

Ecco il gaudio si torba. Infra le stelle
Giunone errando e negli eterni arcani
Volgendo gli occhi, aver mira da quella
Feste il principio lor gli alti Romani;
Che schiacceranno a guisa di frittelle,
Cartagine superba e gli Africani,
E perch'ell'è collerica, e fumosa,
Picchia i piè forte, e non ritrova posa.

IV

Dice tra se: Non avrò dunque io tanta
Stoppa, ch'assai più buchi aver non deggia
Costei, che mentre balla, e ride e canta,
Me, lo mio impero e tutto il ciel beffeggia?
In nell'esser regina, ella si vanta
Nell'essere impudica e mi pareggia,
Anzi mi vince, e tutti i suoi piaceri
Far non poss'io ch'ella non gusti interi.

V

Sì, farò pur; non si delude e sprezza
Giunon sempre a man salva; e così detto,
Scende dalla superna e chiara altezza,
Tutta piena di sdegno e di dispetto,
Per conturbar la festa e l'allegrezza,
Di Citerea nell'umile ricetto;
E cerca chicchessia, che sappia in terra,
Guastar le paci e seminar la guerra.

VI

Era nato del Sonno e della Notte
Un certo Momo libero nel dire,
Tanto che spesso con le spalle rotte,
Or qua, or là li convenia fuggire;
Che le parole chiamano le botte,
Chi non le sa frenare e custodire;
Nè mai pari a costui nel mondo visse,
Per sollevar sedizioni e risse.

VII

Gli Dei, perch'ogni dì ne' lor banchetti
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali e 'l nettare si versa,
Lo fecero sbandir per due trombetti,
Della lor region lucida e tersa:
Indi luogi costui, lunga stagione
Stetton lassù, senza mai far quistione.

VIII

Sbandito Momo ad abitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco,
Che la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo all'acque il foco;
Onde mandò dall'altra parte, ed ima,
Nettuno un suo Tritone umido e fioco,
Che 'l pigiò con la pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese e fuor del mar gittollo.

IX

Momo scaraventato, ai oeri nomi
Dell'inferno avvinsi, e poiche giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso ai chiari lumi
Dell'aria e quel suo dir che morde e punge,
Non trova nè capanna nuqua nè tetto
Che ricovero a lui presti o ricetto.

X

Però d'ogni città, d'ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo, è discacciato,
Come la peste da tutta la gente.
Ei per necessità s'è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente;
E biasmando pur sempre a bocca piene,
Or con l'aria contende, or con l'arena.

Digitized by Google

XI

In una grotta ei s'è venuto a porre,
Dove sta solo e tutto di sbadiglia,
Che la sua compagnia ciascun aborre,
E durar non può seco la famiglia;
Durar non può, perchè alle ingiurie si corre
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servidori e fanti,
Chiamali il primo di becchi e furfanti.

XII

Giunge al deserto e nella grotta oscura
Passa Giunone, e vi rischiara l'ombra,
Con lo spirarvi aperta luce e pura,
E l'altra impressione frange e disgombra.
Prega subito a lei mala ventura
Momo, e contro di lei la vista adombra,
Benchè poco più rea di quel che suole
Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

XIII

Perchè come di lui più velenosa
Lingua in terra nè in mar borra non muove,
Nè meno anco di lui più dispettosa
Sembianza e rea può rimirarsi altrove;
La Notte al partorir si brutta cosa,
S'abbatte che gli è nuvolo, e che piove,
Che se punto vedea, subito nata,
L'avria con le sue mani strangolata.

XIV

Corteha la braccia: il più gonfio, e distorto,
Le spalle angiste e rincavato il petto,
Ispido il tergo, il collo largo e corto,
La fronte aguzza e 'l naso adunco e stretto,
Raro il capello, il color atro e smorto,
Lunghe, l'orecchie, a l'ampio mento eretto,
Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
Nero il fatido dente e 'l guardo rosso.

XV

Una lacrima corra, che gl'irriga
Con lungo umido rio la faccia secca
Dal ciglio al petto, ad ei per minor briga,
Traversandole il corso, il labbro lecca;
Verso Settentrion torce la riga
La vista, e sopra il mento il naso brecca
Fertile sempre, e fuor di bocca i denti,
Tendono allo scusarsi per assenti.

XVI

Or ad un Dio sì fatto, e sotterrato
Dai viventi per odio in una grotta
Giunona entrando, ei subito crocciato
Della venuta sua, grida, e borbotta,
E dice: Or passa quà, quando il bucato
Dee rascingarsi, e fai che piova, allutta,
Non fai tu male? e non meriteresti,
Tra gli dei rimaner con gli occhi pesti?

XVII

Inoltre quelle nuvole di state
Non dovresti tu farle più grosse?
Che non sarian sì tosto consumate
Dal sole, e dagli zeffiri rimosse;
E l'nova dei pavon, che son formate
Troppo tenere, e frali alle percosse,
Dovrebbero esser quadre, acciocchè stessero
Ferme, e nel rotolar non si rompessero.

XVIII

Allor la Dea, che vuol di lui servirsi,
E sa che per natura è così fatto,
Non vien per tai parole a incollerirsi,
Nè a darli della bestia, nè del matto;
Anzi dimostra d'impiacevolirsi,
E a suoi consigli acconsentir con l'atto:
E dice che le nuvole saranno
Da qui innanzi più grosse, e pinveranno,

XIX

Ma non sopra 'l bucato; e che le forme
Poi delle pavonesse a lei soggette
Ridurrà in quadro, acciò se ne riforme
Ogn'uovo, e fermamente lo promette.
Li chiede poscia: O Momo mio, che torme
Puoi di travaglio, e far le mie vendette,
A te ricorro: a te che puoi sol uno
Trarmi d'affanno, e fuor di te nessuno.

XX

Sai tu, che sempremai mi fu nemica
Venere sciagurata mia nipote,
Che per dovere un dì l'Africa amica
Spiantare allor che il ciel suo fato rote,
Popol duro da strutto e da fatica
S'ingegna a fabbricar più ch'ella puote:
Questi fiano i Romani, e questi fieno
Dall'Egèo trasportati, al mar Tirreno.

XXI

Ed ella, acciocchè 'l popolo feroce
Per lo dorso del mare abbia chi 'l guidi,
Del biondo Tebro, alla divisa foce,
E dell'armi troiane ingombri i lidi,
Senza biasmo temer, nè mala voce
Del bosco d'Ida in solitarj oidi
Cova il mio danno, e vi si pone avaccio,
Putta sfacciata, a vil pastore in braccio.

XXII

Or tu, che mille spade, e mille spiedi
Porti nella tua lingua acuta e fiera,
Va', muovi tutto, e in quelle ombrose sedi,
Spargi il tosco d'Aletto e di Megera,
Rompi le sue lascivie; e se tu ridi
Disturbator con la vittoria intera,
Venerar ti farò; che qui negletto,
Non hai nessun che ti porti rispetto.

XXIII

Renderannotti onor su la vendemmia,
Quei che a Napoli fanno il miglior vino;
E qualunque altro o naviga o vendemmia,
E l'oste, e 'l mulattiero, e 'l vetturino,
Ogni villan furfante, che bestemmia,
E sopra ogn'altro un certo Lombadirno,
Che a te medesmo è inferiore appena,
E per l'Etruria le carrozze mena.

XXIV

Risponde: Altra fatica a te non tocca,
O Regina de' nembi, altro non dei
Far in verso di me, che aprir la bocca,
Tu dell'arbitrio mio padrona sei.
E dalla grotta sua subito sbocca
Muvendo pronto ad obbedire a lei,
E giunge là dove la bella Dea,
Col caro Anchise, a tavola sedea.

XXV

Ma perchè in quell'aspetto orrido e brotto,
Lo scaccerebber via gli abitatori,
E fora il parlar suo senza alcun frutto,
Non essendo creduto dai pastori,
Prende un altro sembianta, e bianco tutto
Fa 'l cappello e la barba apparir fuori;
Venerabile appare e mansueto,
E nella grave età, sereno e lieto.

XXVI

E così l'empio astutamente impresso
Di grave onoratissima sembianza
D'un antico pastor, che il Profetesso
S'appella, e di saper cisscuno avanza,
Riverito però vien egli ammesso,
Ed è posto a seder dall'adunanza,
E tra tanti non è chi 'l detrattore
Riconosca, nessun se non Amore.

XXVII

Amor, che nella nube era nascosto
Vide Momo venir nel suo sembiante;
Dappoi videl con l'altro che s'è posto,
E disse: Or che vuol far questo furfante?
Ed alla casa più fattosi accosto
Pur nella nube sua pura e volante,
Fin dentro passa, e va con lento piede,
Dove senz'esser visto, egli ode e vede.

XXVIII

Ma poichè il detrattor fu collocato
Pro tribunali in mezzo a pecorai,
Con quel posticcio suo viso onorato
Volto a Capio pastor dice: Che fai?
Tu lasci stare il tuo figliolo allato
A costei qui, si leggier cura o' hai?
So che Venere ell'è ben la conosco:
Ma ch'hanno a far gli Dei nel nostro bosco?

XXIX

Se costei non contenta, e non la sfama,
(Tant'è il bollor dell'ampia sua fornace)
Un che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato e pertinace,
Questo tuo cardellin sulla sua rama,
Che pratico non è, non è nidiace,
Che potrà far si tenerello e nuovo?
Succerallo in un sorso come un uovo.

XXX

Guarda agli esempi, e troverai che tutte
La sue sciagurataggini impudiche
Son riuscite strellerate e brutte,
E di semenza rea misere spiche.
Adon gustò dell'orto suo le frutte,
Più da' cardi pungenti e dell'ortiche;
E non dica, ella è Dea, la gente pazza,
Come non stan gli Dei tutti una razza.

XXXI

Marte per omicida incarcerato
Fu dal popol clemente Ateniese,
Alle forche condotto, e liberato,
Con pagare al bargel pressura e spese;
Mercurio con un volto invetriato,
Mariuolo e buffon, perch'egli apprese
A far con la cibrea il cantambanco,
Scappò dalla galea libero e franco.

XXXII

Bacco dopo aver vinto gl'Indiani,
Urta vittorioso in Arianna,
E venendo con lei bravo alle mani
Per lo mezzo l'aprì com'una canna;
Giove ammazzò suo padre, e da' Titani
Poteia assalito il misero s'affanna;
Che s'ei mangiò candele, assai vicini
Fûro a far digerirli gli stoppini.

XXXIII

Superati i nemici, a dio zitelle,
Vedove e maritate, a dio, eh' a quante
Ei ne vide già mai, che fusser belle
Diede il brutto cozzon l'ambio e 'l portante:
E non sol delle femmine e pulzelle,
Ma de' maschi il poltron si fece amante,
E ruppe in questi boschi, un dì che solo
Truvollo, a Ganimede il pennajuolo.

XXXIV

Ma che furfanterie, che vituperi
Per moglie tor la sua sorella stessa!
E questo è quel, che nel celeste impero
Vive in eterno, e mai regnar non cessa.
Oh volga cieco più che lo sparviero,
A cui l'occellator la cuffia ha messa!
Teme Giove che 'l cacci un più possente
Del regno, e tu lo chiami onnipotente.

XXXV

Giura per una livida palude,
Di cui paventa, e tu lo chiami invitto;
Paura ha delle Parche acerbe e crude,
E tu gli hai d'immortal titolo ascritto.
Del regno il genitor cacciando esclude,
E tu 'l chiami del giusto autor diritto;
Saggio appelli costui, santo e divino,
Che fa 'l povero padre un mannerino.

XXXVI

Oh volgo scioero, arder tu vedi Alcide
Nel fuoco, e la sua carne umida e grassa
Gocciola l'unto in sulla brace e stride,
(Polpetta illustre) e l'alta pira ingrassa,
E tu vuoi pur, che se quaggiù si vide
Mancar distrutto in parte oscura e bassa,
Egli nell'alte region beata
Tuttavia viva, e faccia alle mazzate.

XXXVII

La gente è grossa, e crede per appunto
Tutto quel che le dicono i poeti.
Che fanno intorno al vero un contrapponto
Di finzioni, in vari modi e lieti;
Ma di religion toccando il punto,
Quanto meglio farebbono a star cheti;
Che troppo nunce in così pura parte,
Di lor menzogne il macular le carte.

XXXVIII

E se narrare il loro stil sublime
Vorria gran cose e sollevarsi assai,
Mandinlo per le ville, e sulle cime
Puinlo degli stolti de' pagliaj;
Ma lascino gli Dei, ch'ove s'imprime
L'orror dell'adorar fabbri o mugnai,
Leggermente può indursi l'intelletto
A saltar, come dicono, il fossetto.

XXXIX

Giove, Marte e Nettuno in terra furo
Uomini come uni, di carne e d'ossa,
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest'aria umida e grossa;
Ma qual si dimostrò franco e sicuro
Per gran cor, per gran corpo e per gran possa,
I poeti cantâr ch'egli era un Dio,
Ed era un pezzo d'uom come son io.

XL

E non fur celebrati come Dei
Solamente colui, ch'ebbero in terra
Qualche eccellenza e non furon plebei
Negli studi dell'uzio o della guerra;
Ma gl'inventori ancora o buoni o rei
Di ciò che l'ignoranza asconde e serra,
Riducendo l'effetto aperto e chiaro,
Senza distinzion deificaro.

XLI

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò della vigne o dell'uliva,
Chi pria fece vesselli e navigò,
E quali Dei, quai nominaron Dive,
E dissero che questo o quel sonò
Cetre, cacciapensier, zufoli e pive,
E sempre alle carote de' poeti
Credevan gl'ignoranti attenti e cheti.

XLII

Onde a moltiplicar le poesie
S'incominciaro, e venie navi grosse
Cariche tutte quante di bugie,
Verdi, bigie, tanè, bertine e rosse;
Dei sopra la taverne e l'osterie,
Dei sopra gli orti, e Dei sopra le fosse,
E Dei per fin credea la gente matta,
Sopra chi vende carne per la gatta.

XLIII

Ond'era il farsi Dio briga minore,
Che non è oggi in questa nostra etade
Andar a studio, e diventar dottore,
Per potere spacciar l'autoritade.
E così Momo in forma di pastore
Scopria gli error della gentilitade,
Che tanto era balorda e senza ingegno,
Ch'adorava per numi il bronzo e 'l legno.

XLIV

E conchiudea senza rispetto alcuno,
Che dovesse il buon Capio il suo figliuolo
Da Venere ritrarre e da ciascuno
Che si facesse abitator del polo.
So su, dice pastori all'aer bruno
Or or senza badar diasele il volo,
E non si lasci più nella magione
Che tinge o scotta, come fa 'l carbone.

XLV

Fecer queste parole in quelle genti,
Come fa la padella da bruciate,
Quand'ella è piena, e dalle fiamme ardenti,
Son le castagne sue martorizzate,
S'altri le volge, e tu sonar le senti
Ritornando all'ingiù capivoltate,
Che sossopra rimane alla rinfusa,
La repubblica lor guasta e confusa.

XLVI

Guarda con torto ciglio il giovanetto
L'odioso vecchio, e Venere la bella
Tutta quanta cangiata nell'aspetto,
Attonita rimane e non favella;
Sa che colui pur troppo il vero ha detto,
E 'l vero ogni risposta a sè cancella;
Si vorrebbe sdegnar, me la paura,
Le fiamme all'ira sua raffredda e indura.

XLVII

Tra sè divise; or s'io m'oppongo al vero,
Battaglia ingaggio e rimarrò per terra,
E s'io mi taccio, alteni concedo intero
Il vanto innanzi al cominciar la guerra.
Così l'irresolute suo pensiero,
Gli usci della sua mente ne apre or serra,
Mira il passato e l'avvenire, e in brave
Sa che ferro mortal ferir la deva.

XLVIII

E nel cor dubitando: oimè fra questi
Fosse è l'impiagator? si discolora
Via sempre più, come qualor si desti
Per l'azzurro del ciel vermiglia Aurora;
E con sua fredde impression terresti
Esca da velle, o rio, nuvola fuora,
Che sollevando il tenebroso velo,
L'immatura beltà corrompa al cielo.

XLIX

Ovveramente come in un piattello
Quando s'è scodellata una ricotta,
Che col vivo color candido e bello
Tutta invita a leccar la gente ghiotta;
Se viene il vento impetuoso e fello,
E nel passar per una trave cotta
Sparge polvere immonda in quantitade,
E 'l pastor manda il morbo a quel che cade.

L

Ma intanto Amor, che la sua madre guata
Discolorarsi alle parole altrui,
Che dalla metamorfosi inganneta,
Non sa che l'empio Momo era colui,
Di qua, di là con una gombitata
Rotta la nube e i pori veli sui,
Tra quelle genti inaspettato e nuovo,
Esce, come il pulcino esce dall'uovo.

LI

E la fiaccola ardente a due man presa,
Tira a colui sulla posticcia fronte,
Fiero così, che con minore offesa,
Potria forse cader parte d'un monte;
E grida a lui che quella forma ha presa:
Questo manigoldaccio è il Dio dell'onta,
Che viene in questa guisa sconosciuto
Per esser da voi semplici creduto.

LII

Pur or l'ho visto, innanzi ch'egli entrassi,
Cangiar l'aspetto e tramutarsi i panni;
E poi quinci entro ai convivanti fassi
Innanzi il furbo in abito da zanni;
So basteni, pastor, forchetti e sassi,
E cacciatenel via co' suoi malanni.
Scoperto allor quel feodolento, spoglia
In un momento la mentita spoglia.

LIII

E come se una volpe con la pelle
Di cane, entrasse in mezzo alle galline
E le cadesse all' apparir tra quelle
L'odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre e rubelle,
Levan le grida e la malvagia alfine
Da lor si fugge, e con l'armate mani,
Seguonla i pecorai, le donne e i cani.

LIV

Così scoperta la nemica froda,
Quel pastorale esercito commosso
Grida dietro a quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla un calderon di broda,
Che il cul di nero ha convertito in rosso,
E tutto in capo a quel poltron lo scaglia,
Che Venere e gli Dei, chiamò canaglia.

LV

E pelato in un tempo e cotto a lesso
Da quel fervido amor, che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato e per lo spesso
Bosco si lagna e fregasi alla fronda.
Venere intanto che parea di gesso,
Tornò più che mai bella e più gioconda;
Così tornar dopo la pioggia suole
Rosa che inlanguidisce al maggior sole.

LVI

E con doppia allegrezza, e dello scorno
Fatto a quel Momo e del trovato Amore,
E di dover pur quella notte il forno
Con la pala scaldar del suo pastore,
Al figliuol suo, che avea fiaccato il corno
Della maledicenza al detrattore,
Corre tutta ridente, ed egli a lei,
E si fan le carezze degli Dei.

LVII

La bella madre immantinente al collo
Getta all' unico suo l'amanti braccia,
E cento e mille volte e più baciollo
Nella perduta e ritrovata faccia,
E recatosel poi ridendo in collo,
Sulletical per vezzo, e lo scolaccia,
Ride e scherza il fanciullo, e lei ribatte
E così son tra lor le paci fatte.

LVIII

Indi vezzosa: Ahi traditor, dic' ella,
Dunque quand' io per rimenarti al cielo
Dalla mia region serena e bella
Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
D' un ruvido pastor mi rendi ancella
A me tirando un indorato telo,
Che s' io giaccio con lui, nel mio reame
Puzzerò poi di latte e di presame!

LIX

Risponde Amor: Io che mi son tutt' oggi
Trattenuto con esso, ed ho giocato
Quattr' ore alle piastrelle in questi poggi,
Conobbil come bello, ancor garbato;
Però ti pensi e vo' che seco alloggi
Stanotte, e poi come l'avrai provato,
Duolti di me, quantunque ei sia mortale,
Se questa volta avrai dormito male.

LX

Mal dormirò, dic' ella, anzi niente,
Perchè non dorma il mio diletto ancora;
Allor ripiglia il vecchio suo parente:
Non tanto tanto o mia gentil signora,
Siate discreta, io vi riduco a mente,
Ch' ei non è giunto a diciott' anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate a scorticarmi questa.

LXI

Ma poich' omai quattr' ore eran passate
Tra festa e riso e tra piacevol motti,
E tra gli sposi con maniere grate,
Tra brindisi, presenti e pizzicotti,
Le tovaglie da tavola levate,
S' accendon nuovi torchi e candelotti,
E si menan gli amanti in una eletta
Bianca, fresca e pulita cameretta.

LXII

Dove tra due lenzuola di bucato,
Che sapevan di rose e di viole,
Venere si coricò dal manco lato,
E 'l pastorel senza più far parole
(Che in un attimo quasi s' è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole.
Scioglie la benda Amor, fanne uno straccio
E pone a Citerea sotto il primaccio.

LXIII

Or qui si lascia al discreto lettore
Considerar, senza imbrattar le carte,
Ciocchè facesser Venere e 'l pastore,
E sia finita questa prima parte.
Nell' altra io canterò con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che il riso duri
Anco al suon delle trombe e de' tamburi.

NOTA

Questo poema, vide la luce la prima volta in 14 canti. Dispiacente l' Autore di vederlo pubblicato così imperfetto, tralasciò di proseguirlo: ma ad istanza poscia di Benedetto Fabbroni suo cugino, il quale promise per ischerzo di pagargli ogni ottava, mezzo giulio, si determinò a condurlo al suo termine; e mostrando piacevolmente di accettar la promessa, ne accennò di quando in quando nei seguenti sei canti la convenzione.

CANTO XV

ARGOMENTO

Momo irrita la Madre, ella il Consorte
Conduce seco al doloroso ostello,
Ove il mesto edificio è della Morte,
Che l'armi presta al pigro suo fratello.
Venere muore, e la medesma sorte,
Prova degli altri Dei tutto il drappello;
Riman sol Febo, e per la notte oscura,
La novella ne porta alla Natura.

I

Cugin, se tu mi preghi, io ben seguire
L'abbandonato Scherno a te prometto,
E sopra il suon delle sbersate lire,
Ritorno allegro a maneggiar l'archetto.
Queste fiano Ippocrene, anzi Elisira
Al semiviva mio freddo intelletto.
Mezzo giulio ogni ottava? ecco m'accendo,
Conta, ch'io canto, a chi m'ascolti attendo.

II

Imparate, poeti: ogni fatica,
Fuorchè la nostra, il guiderdone aspetta;
Se il medico o il legista s'affatica,
Se ti paga il consiglio e la ricetta:
E se il notaro i suoi contratti intrina,
Raccoglia argento ov'ei l'inchiostro getta;
Solo il poeta e sia quantunque buono,
Destina il ciel che s'affatichi in dono.

III

Principe, se tu paghi il muratore,
Che innalzi a gloria tua torre o palazzo,
E chi scolpisce, o semina il colore,
O in tela, o in calce, o per l'industre arazzo,
Folle il poeta a voler farti onore
Studia senz'alcun pro, perch'egli è pazzo,
Altro vogl'io di mie canore note,
Ch'un vi ringrazio, un gran mercè per dote.

IV

Momo, che la cotenna avea rimonda
Dall'acqua dal paiuol che la coprio,
Per lo bosco si lagna a l'aura e l'onda
S'accorda in lacrimevol mormorio,
Cangiasi in lingua ogni notturna fronda,
Tenor facendo al dolor aspro e rio;
Oimè replica, oimè, da'suoi lamenti
Percosso ogni antro, e piangon seco i venti.

V

Così dicendo, il misero è sentito
Dalla Notte sua madre, a'l carro abbassa,
Ch'era già quasi a mezzo il ciel salito,
Verso questa terrena e fredda massa;
Volgesi al suon del figlio suo gradito,
E le stelle dorate a tergo lassa,
E di nuvola in nuvola si aggira,
Per non precipitarsi, e il freno ritira.

VI

Già, se fossa di dì, sul monte Ideo
Distinguerebbe dall'abete il faggio,
E già le reti del sovran paleo,
Fermano il lor volubile viaggio;
Ed ella al figlio lagnarioso e reo,
Ma che sembra a lei por cortese e saggio,
Eccomi, Momo mio, datti omai pace,
Son qui par te, che mi dimandi? e tace.

VII

Ed egli: O madre, io per servir Giunone
Dea confidente, onde tu poni la sera
Liberamente per la sua magione
Passar, che a te non si ritien portiera,
Haereditatis nostrae expilatione
Sua condannato in sì gentil maniera,
Ch'ogni spesa convien ch'io mi risparmi
Di mai più comperar da pettinarmi.

VIII

Così dolente e senza rider mai,
Finchè il pelo perduto a me rimetta,
Trarrò la vita in lacrimosi guai,
Vedova e sconsolata tortoretta;
Ma spero beo, che tu di me farai
Per tua riputazion giusta vendetta;
Questo sperar mi riconforta alquanto,
E mi ritien fra le palpebre il pianto.

IX

Spero veder, se di te nato io sono,
Madre mia cara, e non supposto figlio;
E piange e grida, e lo stridente suono
Odesi rimbombar lontano un miglio.
Allor l'umida Dea: Fanciul mio buono,
Sta'cheto, sta', non m'arrotar l'artiglio,
Ch'io l'insanguinerò più che non brami,
E legittimo mio vo'che ti chiami.

X

Ma fa'ch'io sappia apertamente quale
Fo in terra mai sì temeraria mano,
Che senza pontaroni discriminale
Sì largo aperse ai tuoi capelli il vano.
Ed ei: Sola cagion d'ogni mio male
Amore è stato in casa d'un villano,
Perchè *in fragranti crimine* trovai
La madre sua con certi pecorai.

XI

E meglio era per me lasciarla stare,
Che comprar brighe a volontade altrui;
Ma il fatto è fatto e non si può stornare,
Chieggin vendetta, e non vo' più da lui.
Partomi e vo' solingo a rimpelace
La zuera, a rapparir qual prima fui.
E così detto, alle riposte grotte,
Torna il rimondo figlio della Notte.

XII

Riman la madre a divisar nel bosco
Come ella deggia incominciar l'impresa;
Fa pensier sulla Morte, a 'l freddo tosco
Prender da lei per vendicar l'offesa.
Poi favella tra sè: Non la conosco,
Non sarò forse a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco il consorte mio, ch'è suo germano.

XIII

Ciò detto al Sonno immantinente corre,
Pigliolo per lo crine, e tanto il tira,
Che malagevolmente il viene a sciorre,
Dal ondo in cui pacifico respira;
Vien meco su, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace e sospira
Ridormendo il poltrone, alfin si desta,
Sollevando con gli argani la testa.

XIV

Che vuoi? che il morbo e il canchero ti roda,
Fastidiosa, importuna. Oh maledette
Le mogli a chi la piglia e chi le loda,
E chi giammai con esso lor si mette.
Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
Non è tempo or da correre staffette.
Ed ella: Or taci su, che altro vogl'io;
Vestiti per mio amor, marito mio.

XV

Vo' legger cosa: il favor tuo richieggio,
Per aver dalla Morte tua sorella
Altro sonno che il tuo, che alfin poi veggio
Che dal lume maggior si dissuggella:
Andianne insieme al paventoso seggio,
Non lontana è già mai l'orribil cella;
Ed ella sdrucciolevole omicida,
Non contende a nessuno cosa ch'uccida.

XVI

Tace, e l'aperte calze a lui presenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone,
Ed egli ad or ad ne si raddormenta,
E russa all'affibbiar d'ogni bottone:
Alfin da poi che vinticinque, o trenta
Volta il mento ricadde in sul giubbone,
Svegliasi affatto, e con la sua consorte
Camminano alla casa della Morte.

XVII

Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si va per cento strade e cento,
E tutte sue con diligente cura,
Pulite più d'ogni brunito argento;
Soffia da ciascun lato e sempre dura,
Spirando a tergo ai viandanti il vento,
E l'aura fresca all'odinsa porta
I piè correndo e sdrucciolando porta.

XVIII

Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio avante,
Rapido, o lento, o giovanetto o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante
Qual di più antri incavernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

XIX

Or là giunta la coppia, al suo germano
Esce incontro la Morte, a dice a lui:
Siate il ben venga; e preso lui per mano
Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
Leva il Sonno le ciglia a nel sovrano
Della porte maisempre aperta altrui
Legge con una lettera smarrita,
Scritte queste parole: Ai buoni vita.

XX

Par entro al limitar con la man destra
Grave d'alto martello, e con un chiodo
Ch'ella batte all'ingiù sulla finestra,
Conficcandol per sempre acuto a sodo,
Sta la Necessità dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo
Che fuggire o difendersi non vale
Dal colpo inevitabile e fatale.

XXI

Più là stanno le Parche; a l'uno al fuso
Di nostra vita il breve filo accozza,
L'altra l'innaspa un tirando un giuso,
L'uman volume e lo distende a sbozza;
La terza o sia distinto o sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza
Su i trent'anni, su i cento a su i quattordici,
Che il canchero gli venga nelle forbici.

XXII

Ahi fera Parca, al ferro tuo crudele
Inevitabilmente nimè non basta
Il contorbar con improvviso fiele
La vita all'uom, che agli animai sovrasta,
Che vuoi sparger l'assenzio in ogni mele,
E intromettor la man nella mia pasta;
Ma quella rima, a sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo ch'ella vi stia.

XXIII

Con la Morte del pari a mano a mano
Va lo Spavento in abito da donna;
Con le orecchie di lepre ode lontano,
Di cangiante color breve ha la gonna.
Sopravvenigli orribil caso e strano
Teme, e trema abbracciando una colonna;
La colonna, rovina, onde ei perisce,
E fuggir si vorrebbe a non ardisce.

XXIV

Di negletti legati e di ritorti
Testamenti derisi alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti
Tenari men dei paviglion di Aragne;
L'eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride a fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma e abratta
Alla barba di lor che l'hanno fatta.

XXV

Mille preghiere, o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento;
L'avaro indarno a frenar lei s'ingegna,
Che già non renda il suo cammin più lento;
La sollecita quei, che si disdegna
Di vil moglie mal presa a suo talento,
E la chiama con spema e con desio,
Il povero nipote al ricco zio.

XXVI

Ma fa la Morte orecchio di mercante,
Gira a tondo la falce e non risponde;
Ulisse la insegnò, quando costante
Passare ardì tra le Sirene l'onde:
Si fa beffe di medici a di quante
Ricette ogni speziel mesce a confonde,
E di color che ne' pianeti leggono
Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

XXVII

Della casa dolente a parte a parte
Riguarda il Sonno e gli abitanti e 'l loco,
E gli orribili fregi e le cosparte
Grandezze a terra e di lor fatto un gioco;
Non gli piace le stanze e già si parte
Senza chiedere a lei molto nè poco;
Ma la consorte esser venuta invano
Non vuole a il ferma e piglia lui per mano.

XXVIII

Ond' ei prega così: Fiera sorella,
Che fai tremar di mezzo agosto il mondo
E guarisci la gotta a la rauella,
Con sonno oltr' ogni mio grave e profondo,
Vengo a trovarti alle terribil cella
Per un servigio ai tuoi desir giocondo;
Se che ti piace il far delle brigate,
Come si fan dell' uova le frittate.

XXIX

Or la mia moglie qui, l'umida Notte,
Madre delle lanterne e delle stelle,
Troppo aspramente un vilipendio inghiotte,
Che ha scorticato al figlio suo la pelle;
E vorrebbe adoprar quattro o sei botte
La falce tua, che disertò Babelle,
E Fialte, ed Anteo, Tifo e Breusse
Disfatti in poca polvere ridusse.

XXX

E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirtene a dire una parola
Non ho potuto a' preghi suoi negare;
Ma tu ch' amendue noi terresti a scuola,
E sai ciò che si possa, o deggia fare,
Determina o servigio, o renitenza,
E noi n' avrem contento o pazienza.

XXXI

La Morte allora: Io per troncar le vite,
Fratel, falce non ho se non quest' una,
E questa alle più vili, alle più ardite
Egualmente ogni dì la luce imbruna;
Ma il prestarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a beneficio di fortuna,
Pur troppo importa, e vassi a gran periglio,
Di metter l'universo in iscompiglio.

XXXII

Se voi volessi o dieci teste, o venti
Battere a terra, è leggier cosa questa;
Ma in un dì sterminar tutti i viventi
Può l'arme mia terribile e funesta:
Ella gira veloce al par de' venti,
E rapida ancor più chi non l'arresta,
Nè costei, fratel mio, nè tu sei mastro,
Nè vorrei correr in qualche disastro.

XXXIII

Nè potete saper quai vite sieno
Dell' immortalità scritte al registro,
Ch' appena ho di lor in notizia appieno,
In che di propria man ve le registro:
E punirebbe in me Giove sereno
L'error che commettesse un mio ministro;
No, no, mal si dimanda e mal si prega,
Non si tocchino i ferri di bottega.

XXXIV

Replica allor la Notte: Un pastor solo,
Ch' abbordella ogni dì le selve d' Ida,
Spegnere in chieggio, e qui rispiego il volo
Riportando in tua man l'arme omicida.
Muove il capo il fratel come un usciolo,
Onde alla moglie il molle gesto arrida.
Replica i preghi allor la Notte, ed esso
L'obbligo aggiunge, e il guiderdone appresso.

XXXV

La Morte allor (che benchè dura sia,
Come d' osso composta, entro quell' osso
Vi è il midollo, ch' è tenero e va via
Pien di soavità, quando egli è scosso)
Al fratel, che la prega tuttavia,
Risponde: Orsù ch' io contraddir non posso;
Ecco nella tua man l'arme consegno,
Ma guarda ben che il manico è di legno.

XXXVI

Tu me la rendi, e quanto prima: ed esso
Prende e ringrazia, e se ne van contenti;
Ed erano anco alla gran casa appresso,
Che seppellisce in sè tutti i viventi,
Quando il manico in mano il Sonno ha messo
Alla moglie e le parla in questi accenti:
Fanne ciò che ti par, che l'ora parmi,
Ch' io ne vada alle piume a riposarmi.

XXXVII

Corre la Notte, e passa al bujo, e trova
Venere con Anchise addormentata,
E in cambio di portarle il greco e l'uova,
Mena l'arme crudel della cognata;
Venere muore, e le par cosa nuova,
Che prima a prova tal non s'è trovata;
Indi vede a' suoi piè quel cattivello
D'Amor, mezzo garzone, e mezzo uccello.

XXXVIII

Fra 'l capo e l'ale a due man tira e taglia
Del turcasso il legacciolo di seta;
E poi la schiena come un fil di paglia,
E il garculetto in sempiterno acchetа.
Muove ad Anchise e le lenzuola scaglia,
Ma lui sì bello in dolce forma e lieta
Trova ch' ei dorme e in sì soavi guise,
Che pietà le ne venne, e non l'uccise.

XXXIX

Infatti ha la bellezza i passaporti,
Ch' esenti lei per ciascun loco fanno;
E gli sbarbati con ricevon torti,
Massimo dalle donne, e cari gli hanno.
Con Amore in suo cambio il Dio degli Orti
La Notte uccide e non fu doppio il danno,
Chè si vide dappoi che estinti fôro,
Che una cosa medesma eran tra loro.

XL

Le mani intanto insanguinate avendo
La tenebrosa figlia della Terra,
E che il suo taglio della falce nerendo
Anco gli Dei sì leggermente atterra,
A manifeste prove omai veggendo,
Gran pensieri nel cor si volge e serra,
E tra sè dice: Aperta ecco la strada,
Che l' universo a me soggetto cada.

XLI

Soprapposero già con sudor tanti
Per arrivare al ciel poggi sui poggi,
E pure indarno, i fratel miei Giganti;
Io più di tutti adoperar puss' oggi,
Io conquistarmi i gloriosi vanti
D' uccidere ogni Dio, che in cielo alloggi;
E ridur con quest' arme alla mia scola
Il cielo, e 'l mondo imperatrice sola.

XLII

Sì, il farò, sì: ma comparir celata
Lassù degg' io, che non prevista offesa
Giunga più certa, ed abbastanza armata
Non fu mai rocca all' improvviso offesa.
Così l' ombra più nera a sè chiamata,
Ne cinge il carro, e vulgesi all' impresa,
Unge le rote, onde nessuna stride
Mobile e queta, e sovra lor s' asside.

XLIII

I volanti destrier dalle negre ale
Tacita sferza, e se ne va sì presta,
Che d' arco sorian pennuto strale
A tal velocità più lento resta:
Varca il carro le nubi, e poscia sale
Dove apre il cielo ogni sua luce desta
Per noi sopiti; nel passar ciascuna
Stella d' intorno a sè la Notte imbruna.

XLIV

Sul carro un gran paiuol d' acqua bollente
Portato avea nella magion sovrana,
Vie più caldo di quello e più fervente,
Ch' all' audace figliuol tusò la lana:
E sparge quel sopr' ogni stella ardente
Che per via trovi, o prossima o lontana,
E così fa restar quei lumi belli,
A cantar ciechi, come filinguelli.

XLV

Fuor della strada sua, vicina al polo
Vede la Luna, almen cinquanta passi,
Ed alla sovra lei getta il paiuolo,
E fa i suoi raggi attenebrati e cassi;
Dora è la cuffia e con acerbo duolo
Convien che sotto lei le corna abbassi,
Crepa la poverella, e invan procaccia
D' uscir disotto alla caduta stiaccia.

XLVI

Spenti i moccoli eterni, e di cotone
Vestito il ciel con la gramaglia nuova,
Spinge la Notte il gelido timone
Sopra le stelle, e le calpesta in prova;
Più alti poi nella real magione
Di Giove i minor Dei tutti ritrova,
Eccetto il Sol, ch' er' ito in certe valli,
Per dar bere ad un fosso ai suoi cavalli.

XLVII

Facevan quella sera un bel banchetto,
Per memoria del dì che Giove nacque;
Però Tati e Nettuno a questo effetto
Vi son venuti e sorti fuor dell' acque,
E Proserpina con modesto affetto;
Pluto l' accompagnò, che gli dispiacque
Ch' ella v' andasse, e sta geloso a desco,
E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

XLVIII

E fuor ch' Amore e Venere, nessuno
De' principali Dei quasi vi manca.
Al suo lato a seder si pone ognuno,
Mezzi a man ritta e mezzi da man manca;
Pan, coltello e salvietta avea ciascuno
Su la tovaglia, più che neve bianca;
Le forchette non già, che in quel paese
Mangiasi con le mani alla Francese.

XLIX

Gli Dei su certe seggiole dorate,
Stanno a piè pari e mostransi valenti;
Non si mangian lassù tinche o frittate,
Ma stanno tutti ai buon bocconi intenti;
All' ostriche, ai tartufi, alle sfogliate
Fannosi innanzi come can mordenti;
Chi di qua, chi di là le robe acciuffa,
E fan sopra le mense una baruffa.

L

Di sul piatto a Giunon Giove ha capito
Con la destra tonante un' animella;
Marte a Mercurio un gambero arrostito,
E insieme un bocconcin di coratella;
Ferma un suo beccafico, e il tien munito
Saturno il vecchio a punte di coltella;
Fitta sopra uno stecco una lumaca
Vulcan presenta a Pallade briaca.

LI

Or così mentre allegramente cena
De' parasiti Dei l' unto senato,
La Notte arriva alla celeste cena,
E porta ai convivanti il cotognato;
La gran falce a due mani in giro mena,
Chi non vuol sorbe tirisi da lato,
E caggiono gli Dei nè più nè meno,
Come nel prato a mezzo giugno il fieno.

LII

Con la faccia all' ingiù trabocca Giove
Sull' ampia mensa e le calzette tira;
Casca indietro Saturno, e non si muove,
Si raffredda a Giunon la vita, e l' ira;
Marte pon fine alle stupende prove,
Cade a Mercurio e l' anima e la lira;
E col bicchiere in man la tenda leva
Bacco, e prima si muor ch' egli lo beva.

Digitized by Google

LIII

Raddoppia il colpo, e fa sbasir Diana,
Che spirar casta e sgambettar si vede;
E gli occhi stralunar con volta strana,
E distender Vulcano 'l corto piede;
Cade Cibele fredda in terra piana,
Cade Arianna, e cade Ganimede,
Che di dietro il forò, ma troppo forte
La punta della falce delle Morte.

LIV

Paono gli Dei come talora avviene,
Quando un foglio di carta al foco è posto,
Se cessata la fiamma ecco ritiene
L'incendio poscia al focolar discosto,
Ch'a sette e sette, a quattro e quattro viene
Men di faville il numero disposto;
Corron le poche, e per la piazza brune
L'ultima resta, e muore alfin quell'una.

LV

Ricondotti i cavalli aveva intanto
Febo alla stalla, e date lor la biada;
E rivestito il luminoso manto,
Muove per la celeste alma contrada
Verso il banchetto, e studia i passi alquanto
Dubitando tra sè, che pur gli accade
(E questa volta fu buono indovino)
Di ritrovare il diavol nel catino.

LVI

Si maraviglia, ma tra via non trove
Pur una stella e rivolgendo il ciglio
Guarda per tutto e vede che non piove,
E camminato ha già presso ad un miglio,
Saran forse stasera a casa Giove,
Che gli avanza quest'anno il vin vermiglio,
Tra sè divisa, o qualche nebbia i rai
Velerà lor, che non ce mancan mai.

LVII

Dopo non molto il biondo Nume arriva
Al palazzo di Giove e si stupisce
Che faveller, nè rider non udiva,
Ma insolito silenzio v'apparisce;
Vede poi ch'ogni torcia appena è viva,
Che non ha chi le smoccoli a languisce;
Passa entro poi, che l'uscio non si serra,
E tutti quanti i Dei vede per terra.

LVIII

Crede prima ch'ei dormino, e s'appressa
Alla madre Latone a la tentenna,
Ed ello appunto, e come neva stessa
Trova il petto gelato a la cotenna;
Grida: O mia madre e la risposta cessa,
Che rimen questa volta nella penna;
Cancher l'è morto: e gli altri Dei pur tutti,
Trova allo stesso termine condutti.

LIX

Di qua volge e di là lo stupefatto,
Le sbigottite sua balorde ciglia;
Pensa o ver di sognare, o d'esser matto,
Ed immobile marmo rassomiglia;
Scotesi alfine e confermando al tatto
Le pietade, il dolor, la maraviglia,
Non sa che farsi, e cerca pur s'alcuno
Vivo rimanga, e non v'appar nessuno.

LX

Trovesi rimaner come talora
Sa per lo tetto, o donnola, o faina
Sia penetrata in colombaia, allora
Che non esce anco il dì su la marina,
E de' figli e de' padri in breve d'ora
Fece il denta sanguigno aspra ruina,
Se il padron torna e la volante greggia
Tutta giacer sul pavimento veggia.

LXI

Oh con che atti insusitati e strani
Giaccion gli Dei nel subitaneo occaso!
Marte per ferocia par che si sbrani,
Strappando al petto un suo giubbon di raso;
Levar si vuol con ambedue le mani
Gli occhiei Saturno e se li stringe al naso;
Riman Diana in porgerla a Vulcano,
Con una cappa di finocchio in mano.

LXII

Ma poichè cento e mille morti il Sole
Ebbe con suo dolor considerate,
E le lodi, e i sospiri, e le parole,
Per tutti, e per ciascun reiterate,
Piangerebbe egli ben, si gliene duole
La mamma, i zieti e tutte le brigate,
Ma li par senza pro, s'ei si lamenta,
Dove non sia chi le querele scota.

LXIII

Serba il pianto e chi l'oda e intanto pensa
La novelle portarne alla Natura.
Ma pria spolpa soletto a quella mensa
Un cappon freddo in mezzo alla paura;
Muovesi poi per la più alta e densa
Notte ch'abbia mai visto e la più scura;
Conca fa delle mani e un vivo raggio
Che non si spenga, e seguita il viaggio.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Pien di spavento alla Natura il Sole
L'oltrai morire e 'l suo dolor fa noto.
A così strano avviso ella si duole
Ed alla Morte invia rapido il Moto.
Poscia mesta e dubbiosa intender vuole
Il provido Consiglio e 'l Fato immoto.
Ma pien di fasto il Fato a scherno prende
Chi mal consiglia, e di furne s' accende.

I

Se il glorioso vincitor del mondo
Ebbe tra tante palme astin ad Achille,
Che 'l Meonio Cantor d'oblin profondo
Traesse lui per mille lustri e mille,
Fabbroni, ed io, che al viver tuo secondo
Arcendo inestinguibili faville,
Farò sì, che di te, se mai verranno
Gli Alessandri futuri invidia avranno.

II

Fabbrica pur con le tue piastre ardito
Nostra immortalità, ch' io t' assicuro,
Che rimarrà più d'ogni bronzo unito
Con salda presa il ben fondato muro;
E s' io con ogni calce e in ogni lito
Tant' anni e tanti edificai sicuro,
Or che farò, se tu starai 'n cervello,
Giunto alla mia cazzuola il tuo martello!

III

Fuorchè la penna, esperienza il dice,
Contra la morte ogni difesa è frale;
E tu, che 'l sai per rimaner fenice,
Prendi la mia che ti rimpenni l'ale.
Morran principi e re, tu sol felice
Meco sempre vivrai fatto immortale,
Comprando a prezzo vil, mentre vend' io,
Tinto d'eternità l'inchiostro mio.

IV

Apollo era sbarbato, e camminando
Per lo vedovo cielo a notte oscura,
Soletto passa e se ne va cantando
Così tra sè per non aver paura;
E coraggioso alfin com' un Orlando
All' albergo arrivò della Natura,
E battendo la porta alla gran mole,
Apritemi, gridò, ch' io sono il Sole.

V

Il Tempo allora, un certo vecchio asciutto,
Senza catarro e come un pesce sano,
Rapido come rondine e che tutto
Il giorno sta col polverino in mano,
Levando il ciglio suo canuto e brutto,
Olà, dice, chi vien? parlate piano,
Gente più sempre mai prosontuosa;
La Signora Natura si riposa.

VI

Ch'ella si levi e s'egli è troppo avaccio,
Riposar si potrà diman mattina,
Che i sonaglinoli già del mio Proeaccio,
Rumoreggiano intorno alla marina.
E la fornaja a dimenar lo staccio
S'è messa in terra e 'l fabbro alla fucina:
Così Febo risponde. Allora a volo
Scende giù 'l Tempo e posa l'orinolo.

VII

Al zazzeruto Dio quel vecchio alato,
Tirando il chiavistel, disserra l'uscio;
E la serpe, che 'l guarda a ciascun lato,
Come chiocciola offesa entra nel guscio;
Ma col boratto in cambio del broccato,
E in piè con le scarpette di camuscio,
Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
Pensa che l' ambasciata non è buona.

VIII

E dice: Or che sarà? qualcuna rozza
Avrai vettureggiando scorticata:
Lasciane invedovir la tua carrozza
Sin ch' a nuovo berton sia maritata.
Febo senza parlar piange e singhiozza,
E poscia in un oimè! prorompe e guata;
Oimè! bisognerà per questi cieli,
Fare uno spazzatoe di ragnateli.

IX

Gli Dei son morti; alla Natura io vegno
A portar la novella acerba e ria,
E dimandare a lei, ch' ha bello ingegno,
Qualche rimedio a tanta malattia;
Morti son tutti; e desolato il regno
Di Giove Olimpo, e l'alta monarchia:
E quei, che più botarsi a lei vorranno,
I boti alli agabelli appenderanno.

X

La Natura, ch' è vecchia, e per natura
Ha i sonni fugacissimi e leggieri,
Riconosce la voce acuta e pura,
Dell' illuminator degli Emisferi,
E grida: Olà chi della porta ha cura,
E per venerazion chiude i sentieri,
L' udienza ad Apollo non rintenda,
Nè si faccia aspettar chi ha faccenda.

XI

In senza ceremonie udirò lui
Così nel letto e con domestichezza,
Cosa che non farei se fosse altrui:
Lumi, sollecitudine a prestezza.
Già Febo è dentro, e fan gl' inchini sui
Riverenza profonda a Sua Altezza.
La signora: Coprite; ed ei con bello
Atto vago e natio: Non ho cappello.

XII

La Natura: Che manca? Apollo: Acerba
Nuova non vuol perifrasi; gli Dei
Son morti, e per me più non si riserba
Padre, nè madre, nè fratelli miei.
La cuffia allor terribile e superba
Sulla gran testa ritirò colei,
Da cui pende ogni vita eterna o frale,
E levossi a seder sul capezzale,

XIII

E disse: Or come morti? Io della pasta
Dell' immortalità gli avea pur fatti;
E colei, che le vite in terra guasta,
Non sale in cielo, e così sono i patti;
Se lor virtude a viver sempre basta,
Perchè voglion morir, capi di matti?
Or guarda garbi, e senza mia licenza?
Mi faranno scappar la pazienza.

XIV

Ma distingui tu meglio, e quando e come
Son morti, e se son morti da dovero,
Oppur di quel morir, che morte ha nome,
E sano poi se ne ritorna e intiero;
Medico se' por tu, cingi le chiome
Delle frondi del senno e dell' impero,
E conosci in virtù del dottorato,
Che morto è quel che gli vien meno il fiato.

XV

Io gli ho trovati per lo ciel distesi
Tutti di ghiaccio e senza ferro in mano,
Rispose Apollo, onde l' un l' altro offesi
Non s' han per odio o per furore insano,
E non han funghi avvelenati presi,
Che 'l rimedio è fra lor dell' Orvietano;
A Giove otto di fa scelto fra i buoni
Un vaso in ne portai da due testoni.

XVI

Gran cosa è questa, che hai narrato, e Sole,
Replica la Natura, e se non fosse,
Che bugie da voi dir non mi ci suole,
Massimo così grandi e così grosse,
Farei conto minor di tai parole,
Che se fossero io voi singhiozzi o tosse;
Ma creder anco al veritier bisogna,
Quando il suo detto ha faccia di menzogna.

XVII

Però fatti in qua, Moto, e lascia alquanto
Di muover fretta al tuo germano alato;
Menami su dalla magion del pianto,
Cieco e misero mondo a morir nato,
La Morte audace e temeraria tanto,
Che 'l prescritto confine ha trapassato,
Nè palagio, nè torre in terra fia,
Che suo propio abitacolo non sia.

XVIII

A tai parole a rompicollo il Moto
Scende e rapido va più d' ogni strale,
Qual d' anitra palustre al segno noto
Precipite falcon dirizza l' ale;
E per lo teschio spaventoso e vôto
Abbrancando l' iniqua, al ciel risale;
E più che fusse mai pallida e scura,
Appresenta la Morte alla Natura.

XIX

Oh gran velocità del Moto, oh presta
Menazion di calcole tra via:
Natura al suo partir prese la vesta,
Che dal petto al ginocchio la copria;
E tornato è già su con la funesta,
Ch' ella se l' abbottona tuttavia.
Trema la Morte, e innanzi alla Padrona
Riscotendosi tutta, ogn' osso suona.

XX

Così suona talor quell' istrumento
Fatto modernamente di bastoni,
Ch' a piramide sorge aperto e lento,
Sospendendolo in aria i due cordoni;
Che forma un variabile concento,
Or sollevando, or abbassando i tuoni,
Comunque avvien, che la vermena il batta,
Cui fermo in cima il fusaiuol s' adatta.

XXI

La Natura alla Morte: E chi v' ha dato
Licenza di salir sopra le stelle,
E col ferro di ghiaccio avvelenato
Turbar le region serene e belle?
Se lo spago divin non è filato
Laggiù per man dell' orrida Sorelle,
Perchè tagliarlo, e tinger voi le mani
Nel sangue degli Dei sommi e sovrani?

XXII

Ch' io vi farò ... voi non sapete bene,
Che cosa è la Natura incollerita;
Per quella commissura delle rene,
Che vi tien sola a tante parti unita,
Alla rote del Sol, che torna e viene,
Attaccherovvi, onde disfatta e trita
Voi rimanghiate, e de' vostri ossi pesti,
Fuorchè polve da lettere non resti.

XXIII

La Morte in ginocchion cader si lassa,
E fuor delle caverne, ov' eran gli occhi,
Lacrime usciano per la rimonda cassa,
Che gocciolavan giù, come pinocchi.
Poi cominciò con voce afflitta e lassa:
Oggi esempio da me prendon gli sciocchi
A non lasciarsi avviluppar dai preghi;
Ciò che s' ha da negar, sempre si neghi.

XXIV

Venne fratelmo, e non dovrei già dire,
O Dea, che il sangue mio m' ha fatto forza,
Ma gli è per vero, oimè, ch' al consentire
Gli esangui ancor la parentela sforza;
Una e due volte io non lo volsi udire,
Preghi e ragioni il lusinghier rinforza;
Caddi alfin, vinta e l' arme mia prestai,
Perdono o Dea, sul una volta errai.

XXV

Per lo Sonno via ratto e per la Notte
Muoviti Moto; e tu, canuto Nume
Costei facchindi in qualche oscure grotte
Per penitenza, ove non entri il lume;
E d'acqua sola e di castagne cotte
Pasciuta sia nell' orrida barlume:
Così comanda la Natura, e quello
Vola, e questo leggier più d'ogn' augello.

XXVI

E poi che la magnifica reina
Dell' universo, ebbe ordinato questo,
Mettesi a passeggiar tutta mattina
Sola con ciglia annuvolate e mesto:
E con la mente sua vasta e divina
Seco pensando e rivolgendo il resto,
Dubita, e non vorria reggendo il tutto,
Incorrere a pigliar granchi all' asciutto.

XXVII

Manda a chiamar per un targetto il Fato,
Per un altro il Consiglio; e sono a lei
Pria che il Moto bargel sia ritornato
Dal basso mondo al regno degli Dei.
Con un lucco morello alquanto usato
Per anni trevadodis trentasei,
Il Consiglio compar tutto canuto;
Ma veramente il lucco è di velluto.

XXVIII

Dal collo al petto una collana pende
D'oro massiccio, ed ha nel mezzo un core;
Con la destra sua mano un libro prende
Di dentro scritto e storiato fuore;
Sulla sinistra, e la dilata e stende,
Come giunge all' ottava il sonatore,
Sta con ciglia inarcate alla vedetta,
Una providentissima civetta.

XXIX

Quest' avveduto e sapiente augello
Gli prestò già la Dea Minerva, quando
Ella a Giove scappò fuor del cervello,
Che l'andò tutto un giorno dimenando:
Anzi scriva il Petrarca (e 'l Vellutello
Va questo luogo suo disaminando)
Che la Dea tanto saggia e dottoressa
Che fuori uscì, fu la civetta stessa.

XXX

La Natura il Consiglio a seder pone,
Cosa che giova a guadagnar prudenza,
E il fatto in brevi note a lui propone;
Gli Dei son morti, io ne rimango senza:
Voi, che sapete quanto Cicerone
Per la vostra sì lunga esperienza,
Ditemi in caso tal non mai sentito,
Qual credete per un miglior partito?

XXXI

Chiude il libro il Consiglio, e si rassetta
Le farfecchie di nave a ciascun lato;
Fissa il provido ciglio, e la civetta
Delle gambe s'alzò sullo steccato:
Ed ei comincia e non con molta fretta:
Dirò, poichè da voi ci son chiamato:
Morti sono gli Dei: dunque a mio pare,
Che ci bisogni farli sotterrare.

XXXII

Indi letto che s' abbia il testamento
Di ciaschedun dal pubblico notario,
Se fia l'eredità d'emolumento,
Torla col benefizio d'inventario:
Per le fatiche poi trenta per cento
Cavae di tutto il corpo ereditario,
E per non rimaner balordi affatto,
Consumar tutti i mobili in un tratto.

XXXIII

Se v'è pupilli, e vedove rimase,
Prender subitamente la tutela,
Attaccar gli appigionasi alle case,
Non udir creditor che si querela;
E le possession disfatte e rase,
Vender *plus offerendi* alla candela,
E finalmente far, che in capo all' anno,
Chi piglia, tenga, e chi si muor, suo danno.

XXXIV

E volea seguitar quel vecchio accorto
Cent' altre cantele del Cepolla
Per buscae da ogni Dio, che fusse morto,
E intaccar l'osso infino alla midolla;
Ma colei che fa crescern nell'orto
I cavoli, e d'ottobre i fichi immolla
Con pioggie appropriate e gli matura,
Dice, che d'interesse non si cura.

XXXV

Ma che brama saper ciò che far deggia
Circa gli Dei novellamente estinti;
Se fae che un rinasca un' altra greggia,
O suscitar quei che la Morte ha vinti;
O per abbigliamento, onde si veggia
Men disornato il ciel, farli dipinti:
O veramente in cambio pur di loro
Stelle aggiungere, e lune, e fregi d'oro.

XXXVI

Così dicendo la Natura, arriva
A mezzo il lor cagionamento il Fato,
Che con più tardità lento veniva,
E strano li parea d'esser chiamato,
Come che per usanza non usciva
Dell' albergo reale ov' egli è nato,
Parendo a quell' altier ch'ovunque uscisse,
La sua riputazion diminuisse.

XXXVII

Di lino incombustibile una veste
Con larghe pieghe a ciascun lato pende;
Ed ei fissa nel ciel porta la testa,
Dov' aurea stella agli occhi suoi risplende;
E con la mano a gran bisogni presta
Caduceo serpentato alto sospende;
Di ferro è 'l piede, e dov' ei passa informa
Qualunque via d'invariabil urma.

XXXVIII

Fa seder la Natura al dirimpetto
Dell' avveduto e provido Consiglio
Il Fato altier, che in minaccioso aspetto,
Si disdegna abbassar l'immobil ciglio.
Ed ella: O sempremai costante e retto
Meco nato a principio invitto figlio,
Che invariabilmente stabilita
Da te son l'opre, al cominciar finita,

XXXIX

Gli Dei son morti; e se dovean l'eterne
Rote volgendo i secoli futuri,
Qual le contraria deità superne
Muover ne' campi della terra oscuri,
Troioni e Greci, e 'l trapiantato germe
Sempre ripullulae tronchi più duri,
Sinchè l'alta Cartagine non giaccia,
Sotto il crollar delle Romane braccia?

XL

Come questo avverrà, se manca Giuno
Sdegnosa Dea, che colaggiù l'irriti,
Nè figlia aver può Citerea nessuno,
Che venga ad abitar gli etruschi liti?
E come fia che l'ospite digiuno
Didone amante a ristorarsi inviti,
Onde nasca l'error, per cui da Roma
Africa piange incatenata e doma?

XLI

Di qua di là queste due Dive, in guisa
Di due cagne in amor, tutta la schiera
D'ogni cagnotto Dio condur divisa
Doveano in guerra impetuosa e fiera;
Ma se la vita lor Morte ha recisa,
Ecco la pace acquistare ogni bandiera;
E gli scrittori a narrar cose vili,
Piagar gl'ingegni, e declinar gli stili.

XLII

Sulla scena mortal grandi accidenti
Dovean nel basso e tenebroso chiostro
Rappresentarsi i miseri viventi
Esercitati per diporto nostro;
Ma se mancano qui gli altri istrumenti,
Che farà colaggiù forza d'inchiostro?
Mitere panne lor senza soggetti
Degni di storia, e miseri intelletti!

XLIII

Che faran quei due chiari Padovani?
Come celebrerà gli Scipioni
Quel primo, e tanti Senator romani,
Che fiano al cominciar cotanto buoni?
E l'altro in su i volumi Italiani
Come dipingerà spade e bastoni,
Prive le carte d'azione guerriere,
Pugne, mortalità, flussi e primiere?

XLIV

E mentre con grand'enfasi parlando
S'agita la Natura riscaldata,
E si va sulla seggiola innalzando
Piena d'affetto e gli ascoltanti guata,
Al Consiglio di man fuggi volando
La Civetta confusa e spaventata;
Che s'alloc non avea gatti sì grossi,
Ma più non uccellava a' pettirossi.

XLV

Alza il Consiglio allor la mano e giura
Con questi detti; a fè da cavaliero,
Signora nobilissima Natura,
Che voi toccate il punto e dite il vero;
Per quel che porterà l'età futura
Provveder colaggiù vi fa mestiero;
La cicala si muor se 'l verno riede,
La formicola no, che si provvede.

XLVI

Se cotai mancamenti interverranno,
E voi gli lascerete intervenire,
Mandecannovi gli uomini il malanno,
E s'udran con le strida il ciel ferire.
Nè rileva a noi dir, non si sapranno,
Cieco è 'l mondo laggiù nell'avvenire:
Che studiando i Ticoni e i Tolomei,
Sanno gli uomini omai quanto gli Dei.

XLVII

Così pur voi se da principio avete
Prefisso all'avvenir termine e legge,
Tenere il fermo e mantenere dovete
Col mezzi il fin che qui da voi s'elegge:
Che se per accidente nuova credete,
Onde il dubbio voler crolli e vanegge,
Addio Natura, avete fritto il pesce:
La vostra autorità scherno riesce.

XLVIII

Dite ch'eran gli Dei posti a giacere
Vinti dal vino, e fatene altrettanti,
Come rinovellar dentro al podere
Fate le biade ai contadin furfanti.
Seminate quassù due piagge intere
Di Dei novelli in su le stelle erranti,
Ci è 'l terren buono, e non ci può rovaio,
Più d'un moggio faran per uno staio.

XLIX

Ma si potrebbe dir: Questi non fieno
Gli stessi poi; risponderò: Che importa?
Basta che i nomi lor nè più nè meno
Sien quelli ancor della canaglia morta:
E se Giove, o Nettuno, e 'l Dio Cilleno
Non fia 'l medesmo, e Pallade risorta,
Rimarran come gli uomini disfatti,
Durando i nomi, e chiamansi rifatti.

L

Se i medesimi poi fusser sepolti
Dentro un'alta montagna di letame,
E 'l sole i caggi temperati accolti,
Dolce spirasse in quel disfatto strame,
Quando fien dagli zeffiri disciolti
Del verno i ghiacci e l'orrido velame,
Forse rappariranno ai dì più lunghi
I medesimi Dei converti in funghi.

LI

E così mentre il provvido Consiglio
Va raggirando i suoi discorsi accorti,
E dal segno lontan ferisce un miglio,
Co' vari sensi avviluppati e torti,
Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
Rivolge, e l'un de' piè ferrati e forti
Nella natiche sue d'un calcio il prende,
E la seggiola, e lui per terra stende.

LII

E barba e libro avviluppati e misti
Vanno in un fascio e seggiola e civetta:
Oimè, grid'egli, a par che più s'attristi
Per la vergogna, e non si lava in fratta,
Non bada ai suoi lamenti amari e tristi
Il Fato, e 'l suo risorger non aspetta,
Ma sprezzante ed altier tutto si volta
Alla sua genitrice e dice: Ascolta.

LIII

Che per un accidente inopinato
Mortal voglia si cangi e si rivolti
Laggiù nel mondo, è ben costume usato
Tra i bassi ingegni ottenebrati e stolti;
Ma che tu, Dea che producesti il Fato
E 'l mondo e 'l cielo, alcun consiglio ascolti,
Vergogna è bene, e par che siati oscuro,
E non più che presente, ogni futuro.

LIV

Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
Di calor e di gel vicenda alterna;
Laggiù sotto le nubi e 'l monte e 'l mare,
Cui fiati avversi or asserena, or verna;
Ma qui sopra le stelle eterne e chiare,
Stabile è poi la region superna,
Che se mobile fosse, al suo motore
Soggette avrebbe e terminate l' ore.

LV

Rammenta tu ne' tuoi pensieri, o mia
Dagli arcani del ciel regina e donna,
Che non dei vaneggiar tra dubbia scola
D' umano errore a guisa d' uom ch'assonna;
Nè di voi dubitar cenno o parola,
Sola dell' universo alta colonna;
Nè voi smarrirvi ove 'l morir s' intende,
Mentre da voi ciascuna vita pende.

LVI

Su questi Dei, che neghittosi e lenti
Vivean quassù disutil' ombre al cielo,
Solo alle mense, alle lascivie intenti
Spenti ha di morte l' improvviso gelo,
Sì, bene sta, che le ferite algenti
Nel sozzo lor contaminato velo
Ponno aver loco, e di morir sicuro,
Non può viver giammai chi vive impuro.

LVII

Lasciosi estinti; e che vuoi tu dal sonno
Gl' intemperati lor sopiti affetti,
Che giammai risvegliati esser non ponno,
Richiamar vivi a ridormir nei petti?
Se l' ozio vile è lor signore e donno,
Siavi la morte, e siano eguali effetti,
Che non è differente alcuna sorte
Di pigra scioperaggine e di morte.

LVIII

E se al pensier de' vaneggianti e stolti
Giova il consiglio, e 'l seguitarlo aita,
Giovi tra lor, che in cieco errore avvolti
Strada non han, che non travii smarrita;
Ma se per noi gli avvenimenti sciolti
Son fuor di nebbia incognita e romita,
Perchè temer coi paventosi e sciocchi,
Che per calle diritto il piè trabocchi?

LIX

Seguiterà ciò che ordinato abbiamo
Di cagione in cagion corrispondente,
E dalla canna il fil, dal filo l' amo,
Dall' amo il pesce si trarrà pendente:
In noi dubbio non è che non scorgiamo
Così ben l' avvenir come il presente;
Ed è tal qualità comune a voi,
Però sieta in certezza eguale a noi.

LX

So quel ch' io voglio, e 'l mio voler cangiarsi
Non può giammai, benchè 'l giudizio umano,
Che mille volte il dì suol variarsi,
Mio secreto a spiar s' affanni invano;
E come navicella in affrettarsi
Crede alle rive sue mobile il piano,
E si muov' ella, e sta la terra ferma,
Tal meco è pure umana mente inferma.

LXI

E qui si tace. Allor la madre: In sento
Ben esser fermo il termine prescritto;
Ch' ei non daggia avvenir, nulla pavento,
Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
Ma con quai mezzi or ch' ogni Divo è spento,
Laggiù s' agguerrirà popolo invitto?
Poco vuol, meno intende, e nulla vale
Senza aiuto del ciel, forza mortale.

LXII

Sorride il Fato e le risponde: O tanto
Timida, quanto saggia, in cielo i Dei
Mancherso forse? ogni riposto canto
Mille n' accoglie e tutti quanti rei,
Che li fabbrica il mondo, e dà lor vanto,
Nettuni e Giovi, e Veneri e Lici,
Nomi senza soggetto e numi ignoti,
Adorati dai semplici devoti.

LXIII

Lasciali errar, finchè non venga il vero
Sol di giustizia a illuminar le carte,
E la sposa Cattolica di Piero,
A scacciar dalle menti Apollo e Marte.
Tacque ciò detto; allor chiamò l' usciero
La Natura contenta, e 'l Fato parte
Col Consiglio, che brontola e s' assetta
La veste indosso e in pugno la civetta.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Gli Dei migliori in ampia sala e chiusa,
Voglion dare ad un sol lo scettro e il regno.
L'ira s'accende, e la Discordia esclusa
Va spargendo fra lor semi di sdegno.
La Natura apre il ciel, turba confusa
Precipitan gli Dei da quel sostegno.
Indi con latte e giunchi il ciel sereno
Chiude Natura, e lo ristucca appieno.

I

Oh benedetto quanti Bacchi e quanti
Plutoni avari e dissoluti Giovi,
Caste Diane sì, ma ne' sembianti,
Palladi co' telai più sempre nuovi;
Mercuri barattier, Marti arroganti,
Veneri a cui d'ogni lascivia giovi,
Disdegnose Giunone, sozzi Vulcani,
Fastidiosi Saturni, Amori insani!

II

Tanti non ha serena notte in cielo
Fissi, od erranti o ripercossi lumi,
Foglie di maggio ogni più verde stelo,
Spine pungenti i più selvaggi dumi,
Nè tante stille al dileguar del gelo
Tributari del mar portaon i fiumi,
Nè multiplican tanto i versi miei,
Quanto nel cielo i vagabondi Dei.

III

La Natura volea sostituire
Ai Giovi, Giovi, alle Giuno, Giunoni,
Perchè gli ufici s'abbiano a finire,
E l'ordine fatal non si abbandoni;
Ed all'invariabile avvenire
Tornin corrispondenti le cagioni,
E si dimostri agl'intelletti scemi
Sempre esser mezzi, ove saran gli estremi.

IV

Ma le conturba il provido pensiero.
Nel confuso embrion di Deitadi,
Il fare un capo solido e severo,
Quasi un Gonfalonier nelle cittadi;
Perocchè di cervel buio e leggiero
Atti all'impresa si ritrovan radi;
E chi s'ammala nel cervello, ha male
Per mio parere in membro principale.

V

Per venir dunque a tanta elezione,
Rannar pensa e crivellar ciascuno;
E i vizi e le virtudi al paragone
Porre e pesar con giusta lance ognuno;
E qual fia meglio alla discussione,
Gli altri poi tutti ubbidiran quell'uno;
Così non per presenti o per favore,
Ma per virtù s'eleggerà il migliore.

VI

Chiama la Fama e la comanda: Or suona,
Suona la tromba e gonfia ben le gote
Convocando a consiglio ogni persona,
Ma quei non già dalle postreme note;
Gli Dei famosi e di famiglia buona,
Non le genti plebee e non l'idiote;
Guarda lor alle man, guarda alli aspetti,
A' passi, ai panni, ai portamenti, ai detti.

VII

Gli Dei di legno e quei di terra cotta,
E quei di rame, se non son dorati,
Longi vadano pur dalla mia grotta,
Camerieri *extra muros* liceoziati;
E se lor facoltà fosse prodotta
D'essere ascritti infra gli Dei Penati,
In ogni modo, via; sono insolenti,
Querali, ingiuriosi e fraudolenti.

VIII

Quei d'argento e quei d'oro entrarpotranno,
Ma quei d'avorio con distinzione,
Se intaglio fino a sè d'intorno avranno
Fatto con arte e con proporzione.
Gran cosa è l'arte, e quei ch'han visto il sanno
Disegnata una testa col carbone
Nella loggia de' Ghisi, anco il pennello
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

IX

Suona la Fama, e vengono a consiglio
Gli Dei per tutto, e 'l cavo rame e ode
Di piaggia in piaggia e d'uno in altro miglio,
Per li campi lontani e per le prode
Muovesi il padre, e vien col padre il figlio,
Tra sè ciascuno esser chiamato gode,
Come corrono i gatti, ove s'intende
Gridar colui che la lor carne vende.

X

La Fama sta, come alle parte, dove
Recitan per guadagno i commedianti,
Quel che tian la cassetta, che rimuove,
Dal ranco angusto i poveri furfanti;
Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
E i ricchi spenditor passan avanti;
Fa lor far ala e chiamali signori,
E la canaglia si riman di fuori.

XI

Restò tra questi non sanguigna Dea,
Che circondata il crin d' angui d' Averno,
Le manette si sciolse, onde l' avea
L' Ariosto legata entro l' interno.
L' acciaiuolo a la pietra in man tenea,
Non perch' avesse i piè gelati il verno,
Ma per accender foco, a cui convenga
Solo il sangue adoprar, per cui si spenga.

XII

La Discordia s' appella, è la sua vesta
Di cangiante colore, or negro or bianco;
Alla prima percossa il fuoco desta
A sorger pronto, a scemar pigro e stanco.
Ed ella ovunque il suo fervor s' arresta,
Porta a soffiare in lui mantice al fianco;
E l' intere città ben mille e mille
Volte ha ridotte in cenere e faville.

XIII

Or colà giunta, ove s' aduna e chiude
Di gradnati il gran Consiglio unito,
Vorrebbe entrar, ma lei la fama esclude,
Spiacciuon gli atti suoi, spiace il vestito.
Allor costei con velenose e crude
Ciglia, la guarda e se ne morde il dito,
Indi il capo abbassando alla vendetta
Tra sè tacite pensa, e il tempo aspetta.

XIV

Gl' introdotti Prior sopra la bancha
Pongonsi in ordinanza a seder tutti
Coi guanti in mano, e con la man sull' anche
E coi visi lavati e ben rasciotti:
Pendono a molti le pezzette bianche
Dalla scarselle, e i fazzoletti brutti
Non appariscon fuor se non in caso
Che a lor bisogni smoccolarsi il naso.

XV

Poich' ogni residenza è tutta piena,
Zeppe le panche, e stan calcati e fitti,
Come sul lito gli atomi d' arena,
E molti ancor se ne rimangon ritti,
E qual con una delle chiappe appena
Siede per canto e par che l' altra gitti,
La Natura in ringhiera ecco salisce,
E venerabilissima apparisce.

XVI

E due a tre volte i mansueti cigli
Nell' adunanza sua volti a rivolti,
Poiché fur quati i mormori bisbigli,
E par ch' ognuno attentamente ascolti,
A dir comincia: O miei diletti figli,
Non per bassa cagion siete raccolti,
Ma per occasion che importa assai,
Ch' altra simil non intervenne mai.

XVII

La Morte, che da me del mondo basso
Fu relegata all' ultima strettezza,
Per allargare oltre i confini il passo,
Col capo urtando ha rotto la cavezza:
Salita è in cielo, e fatto un gran fracasso
Di nostra gente a non morire avvezza.
Io l' ho ripresa, e ben porrolle addosso
Per l' avvenire un canapo più grosso.

XVIII

Ma i primi intanto e quel che troppo importa
Più di tutti gli estinti, il sommo Giove
Cadde, e riman per la sua falce torta
Oggimai fra' dicinto e diciannove;
E così della folgore ch' ei porta
Più non verran saette quando piove,
Onde peggiorerà senza paura
L' umana incorrigibile natura.

XIX

Ma quel che soprammodo anco rileva,
Sate voi tutti un monta di castroni,
Che quando uno a saltar primo si leva
Seguitan gli altri e varcano i burroni;
Però convien, che misurar si deva
La forza prima a le proporzioni,
E conduceavi un uom, che non trabocchi
El prima, a poi gl' imitatori sciocchi;

XX

Un uom, che abbia cervello a non li spiaccia
Durar fatica e provveder d' intorno
Che il suo corso ogni stella errando faccia,
E meni il Sol drittamente il giorno,
Che il mar dalla tempeste alla bonaccia
Placido a breve andar faccia ritorno;
E se mai risorgessero i Titani,
Dia lor delle saette in sulla mani.

XXI

Però qualunque esser pretende eletto
Levisi in piedi a innanzi a me s' esamini:
Gran numero di voi si è qui ristretto,
Che salvato han da morte gl' interamini,
E mi rallegro che al calor del letto
Abbiate fatto un bel *multiplicamini*,
Buon pro vi faccia e per conclusione,
Voi siete il caso alla generazione.

XXII

Tacqua ciò detto. A viva voce allora
La maggior parte in piè levando sorti,
Gridavao tutti: Fateci, signora,
Fateci il nostro capo il Dio degli orti;
E s' eleggea, s' egli era vivo ancora,
Ma conobbesi in terra esser fra i morti,
E morto da dover, non come suole
Angue talor, che si ravviva al Sole.

XXIII

Dispiacque alla Natura il caso amaro,
E lacrimar per la pietà fu vista:
E quanto un cotal Dio le fu più caro
Di tutti gli altri, or più dolor l' attrista.
Pallade, armata di luccente acciaro
Rigato d' or con preziosa liste,
La prima fu, che da sedere è sorta,
E nella destra una zagaglia porta.

XXIV

E con atto magnanimo davante
Alla madre priora ella richiede,
Poichè è figliuola al genitor tonante,
D' essere ancor del grande ufficio erede.
In, dice, ho facoltà, per cui mi vante
D' ingegno e d' arme, e 'l mio giudizio vede
L' oscuro ad altri, e la mia forte destra
Tira un gran sasso più d' una balestra.

XXV

Parve al primo apparir che non pur Giove
Doventasse cnatei, ma tutto il cielo
Sotto ai suoi piè, come una coppia d'uova,
Franger dovesse e stritolarne il velo.
Ma la Natura, che per lunga prova
Non crede tosto, ed ha cauuto il pelo,
Piano, dice, madonna, or s'a memoria
Mi riduco beo io la vostra istoria,

XXVI

Non vi spogliaste voi quant'eri ignuda
Per una mela a Paride davante?
Questa è prudenza? e in guerra acerba e cruda
Ue ragnoln con voi fu litigante.
Questa è fortezza? a par che si conchiuda
Con pace nostra, u debil sesso errante,
Ch'ogni donna sia donna, e come tale
Abbia in sè poco aceto e manco sale.

XXVII

Questa parole la Natura espresse
Con alta voce, onde non pur l'udiro
Le maggior Dee nella gran sala ammesse,
A cui per digoità gli osci s'apriro:
Ma fuor delle ristretta, mal commesse
Tavole, che patiae del mal del tiro,
Proetrò la sentenza, onde fu intesa
Anco fuor dagli Dei di poca spesa.

XXVIII

La Discordia l'udì, che d'odio grave
Per diffonderlo poi batte il fucile;
E il zolfo suo ch'apparecchiato all'ave,
Subito apprende il nuovo ardor sottile,
Con cui l'iniqua al buco della chiave
S'appressa e soffia, e per lo gran cortile
Volano le faville infra gli Dei:
Tre volte soffia, e tanto basta a lei.

XXIX

Pallade non eletta il tergo volta
Alla gran Madre, e degli Dei castroni
Una fischiata ingiuriosa e folta
Vien che d'intorno in ogni pauca suoni.
La fiamma allor dalle faville avvolta
Le giunge al petto e penetra i rigoni,
E come no archibugio, ove li tocchi
La miccia il buco, è forza pur che scocchi.

XXX

Stringe l'armato frassino, e volgendo
Lo sguardo spaventevole a feroce,
Mercurio ella mirò, che ata ridendo
Di lei con Bacco e parlan sotto voce.
Allor l'inveleoita il colpo orrendo
Avventa dirittissimo e veloce;
Fece il pronto Mercurio alla civetta,
E l'asta anco il fari nella berretta.

XXXI

Mercurio il Caducèo subito stringe,
Strisciae le serpi, e spirao tosen a foco,
E verso la guerriera oltre si spinge
Di rabbia ardendo e non ritrova loco.
D'un uno fiero pallor tutta si tinge
Pallade allora, e in suon tremendo e fioco,
Fiò, dire, fiò, per voler far quistione
Ecco sul palco il capitao Cardone.

XXXII

Lo strapazzato a due man leva e tira
Sul capo a lei con la serpata mazza;
E gl'insegnava, s'ei coglica di mira,
Che il corrier degli Dei non si strapazza.
Ma la Vergine accorta il piè ritira,
E Mercurio da sè cade e stramazza;
Pallade anch'essa invelenita allora
Cava il pugnal della guaina fuora;

XXXIII

E lasciandosi addosso al Dio pennuto,
Due volte e tre gliene ficcò nel dosso;
Grida il figlio di Maia: Aiuto, aiuto,
E tutto quanto è sforacchiato e rosso.
Vulcano il fantel suo, che l'ha veduto
Calei tirar con quella soma addosso,
Corre al soccorso, e d'una martellata
Picchia sopra il cimier Pallade armata.

XXXIV

Ripicchia, e par su la sonora incude
Battere il fabbro un ferro da cavallo,
Onde s'infrange alla percosse crude
Dell'elmo grave il lucido metallo;
E premendo la zucca apre e dischiude
Cotenna ed osso, alfin discende in fallo;
Che stimando il cervel trovarvi drento,
Non trovò che vi fusse altro che vento.

XXXV

In soccorso di Pallade, Nettuno
Viene scotendo l'umido tridente;
Sonando il corno il seguita Portunno,
E Glauco esca dal mar tosto che il sente;
Correndo anch'ei, come fedele alunno,
Dalla marina alla celeste gente:
E facendosi largo attorno mena
L'umida destra un osso di balena.

XXXVI

Di Mercurio al soccorso Apollo e Marte
Corrono, e l'uno ha già carco il balestro,
E l'altro non spadon rota con arte
Di qua di là sanguinolento e destro;
Cosce, spalle, ginocchia incide e parte,
E fa veder ch'è feritor maestro;
Pareano appunto le sue man rubelle,
A Bologna tritar le mortadelle.

XXXVII

Gire non men di lui la mazza, e mena
Ercole or mandiritti or manrovesci
Con quel valor che lo prodosse Alcmena,
La notta che pigliò sì lunghi pesci;
E caratteri imprime in ogni schiena;
Che non gl'impressa il Camerino o 'l Cresci.
Bacco scilingua, e duolsi in bergamasco,
Che l'irsuto Plutone gli ha rotto il fiasco.

XXXVIII

Tira Plutone con quel tridente oscuro,
E molti Dei si fa cadere ai piè;
Ha possenti le braccia e il ferro duro,
Ed ogni colpo suo dice per tre.
Sbozzulato trabocca il pigro Arturo,
Senza dirli del colpo gran mercè.
Caggion con Orione altri parecchi;
Ficchiesi l'armature negli orecchi.

XXXIX

Cresce più d'or in or la pugna, e quivi
Pestasi acerbamente il dolce e il forte;
S'alza le polve, e della luce privi
Rende gli Dei nella serrata corte:
Tremano le colonne, il sangue in rivi
Tiepido corre, e scotonsi le porte,
Benchè sussopra vao deschi e predelle,
Bussoli e fave e seggiole e pianelle.

XL

Di fuor la plebe degli Dei minuti,
Che non ebbero al passo il bollettino,
Sentendo il gran rumor tra i conventuti,
Sforzao la porta, e s'aprono il cammino:
E qua e là col ministrare aiuti,
Ciascun s'arrosta, come un paladino;
Qual armato va dentro, e qual se n'esce
Per portar armi, e la baroffa cresce.

XLI

La Natura gridava: Orsù non fate;
Questa vostra insolenza mi dispiace:
Fermatavi, dich'io non più, fermate,
E predicava, parr, pace, pare,
Ma tra la foria delle alabardate,
Tra il ferro e 'l sangue in quel garbuglio andare
A lei pur non si bada, e non s'intenda
Ciò ch'ella dice, e più il furor s'accende.

XLII

Scende dalla bigonria e per le braccia
Ora questa ora quel prende o ritira:
Ma se questo ritien quel si rincaccia
Trasportato dall'impeto e dall'ira.
Quell'orribile mar non s'abbonaccia,
Sempre torbido più l'onde raggira.
Che farà dunque la madre Natura?
Toccherà qualche sorba mal matura.

XLIII

Non sa che far, nè cha si debba dire,
E le par disonor che in sua magione
Dai medesimi figli abbia a soffrire
Termine di sì poca discrizione.
Pensa e ripensa a la convico venire
Ultimamente a gran risoluzione,
Che il male ingrossa ognor, cresce il macello,
E un canchero si fa d'un pedicello.

XLIV

Portar fassi dal Tempo immantinente
Le più taglienti forbici e maggiori
Ch'egli abbia, ond'egli suole anco sovente
Trovar le glorie degl'imperadori,
E quelle de' poeti ultimamente,
Ma de' mezzani sol, non de' migliori:
Che questi al taglio immobili e sicuri
Gliele intaccano ancor, tanto son duri.

XLV

L'arrotata sua forbice le porta
Il Tempo, ed ella ingiò spinge la punta,
E la volta del cielo ampia e ritorta,
Divide e sdruce e fa restar disgiunta.
Tagliasi il duro ciel, come una torta
Dal cucinier ben ingrassata ed unta,
E da lavante ad occidente dura
Delle forbici sue l'alta apertura.

XLVI

Onde rimane il ciel come un cappello
Di feltro, in sulla cupola del quale
Premendo un taglientissimo coltello
L'opprime insieme e lo divide eguale,
Che nel fondo alla fossa uno sportello
S'allarga e sovra lui l'argine sale
Di qua di là sull'ammaccato feltro,
Come faria se fosse piombo o peltro.

XLVII

Ne sopra di quegli argini pendenti
Sull'aperta voragine del cielo,
Non possono gli Dei prosci e cadenti,
Fermare il piè sullo stellante velo;
Ma ne sdrucciolan giù, come i torrenti
Tra poggin e poggio al liquefar del gelo,
E dalle stelle piovono a migliaia,
Come torna a cader loppa sull'era.

XLVIII

Immagina veder, che quando ceva,
I larghi stracci e le faldette bianche
Sieno i cadenti Dei, qual più s'aggreva
Sulle braccia o sul tergo e qual su l'anche.
L'aer non per la nebbia che si leva,
Par che di sua chiarezza oscura manche,
Ma per tanta canaglia, che l'ingombra,
Onde s'empie la terra e 'l ciel si sgombra.

XLIX

Ma perchè in su le falde ricadute
Del celeste cappel son molti Dei,
Persone picciolissime e sparute,
Gobbi, cani, anitroccoli e pimmei,
Che tra il sangue, ch'usci delle ferute,
Stannosi a quattro a quattro, a sei a sei
Tenacemente appiccicati insieme,
E colassù ne cimarrebbe il seme;

L

L'adirata Natura che pur vuole,
Tutta smorbar quell'odiosa razza,
Vanne l'Alba a trovar, ch'innanzi al Sole
Con le granate sue scopa la piazza:
E quella onde sgombrar le stelle suole,
Non che le nubi, ed ha più lunga mazza,
L'Alba le porge; e se ne va con essa
L'alme Natura a ripulir la fessa.

LI

Quel tagliato, dich'io, quell'apertura,
Lunga e larga nel ciel, che fatta avea
Con le forbici eterne la Natura,
Questa viene a pulir l'antica Dea.
E voi pensate a male? oh che natura
Degli uomini quaggiù perversa e rea!
Voi malignosi, voi siete e non io,
Nè segna impurità l'inchiostro mio.

LII

Scopa su gli orli aperti ogni pendice
Ella di propria man donna e massara,
Pria che il germe divio metta radice,
E il declivin del ciel porga a rischiace.
E della Deità bassa a infelice
Diradicando ogni semenza amara,
Rimangono lassù l'eterne spere
Nette come il bacin del mio barbiere.

LIII

Rimane il ciel, come di stata avviene
Se un legname da letto alquanto usato,
Ch'e mille sanguisughe delle vene
Con l'albergo de' tarli è fatto agnato,
Si discomatte, e dove in sè ritiene
L'imboscate notturne è ben purgato
Con acqua di lupin secondo Plinio,
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

LIV

E la Natura liberata insieme
Della parte immortal, che l'affliggea
Notte e di sempre, e più nessun le preme
Dei cancheri infiniti ch'ella avea,
Si sente fuor di passioni estreme
Tornar tranquilla e rubiconda Dea,
E sgombrato il pallor degli egri affanni,
Ringiovanirsi al trapassar degli anni.

LV

Così d'ottobre pecora che spoglia
Con la redente forbice il pastore
Della sudicia sua lanosa spoglia
Piena del venerabil pizzicore,
Subito che tosata il piè gli scioglia
Suo rozzo mastro, e de' legami è fuore,
Lieta per l'erba tenera e novella
Belando corre, e qua e là saltella.

LVI

Delle pallide cure intento scossa
Non travagliando omai l'alma Natura,
Mentre ogni Deità da sè rimossa,
Può giocar di spadon per l'aria pura;
Pur le rimane al cor qualche percossa
Di serrar colessù l'alta apertura,
Che male sta quel disunito tondo
Tra stella e stella, e getta freddo al mondo.

LVII

Così pensando a passo tardo e lento
Per la piagge del ciel sola solatta
Vede una capra, che dall'altro armento
Seperata pascea tenera erbette:
E non si dipartia dai piè d'argento
D'un rascel, che fuggia con poca fretta;
Pastor non ha ch'alle fiorite arene
La ritorca dai campi e la raffrene.

LVIII

Non lungi a lei, tra corti ginochi accolti
Della sponda del rio, latte rappreso
Vede ancor fresco, e supra i ginochi folti
Da merstrevol men posto e disteso.
Quest'è la capra, onde bambino ha tolti
Giove i primi alimenti e il latte preso;
Queste le poppe sono a cui l'avea
Nutricato la vergine Amaltea.

LIX

Venerabili poppe, che talora
Piene di succo di stipa e di stecchi,
Pascete il Dio, che l'universo onora,
Dagli anni insino a tre, che son parecchie
Venerabile capra, onde s'adora
Colui che al mondo fe' cotanti becchi;
Di voi non già, ch'io non presumo tanto;
Ma dirò ben del vostro latte alquanto.

LX

Quel latte, che en i ginochi in terre sparsi
Giacer negletto la Natura vede,
Era posto lor sopra a rappigliersi
Dal celeste corriar che ha l'eli al piede;
Ma tosto ch'egli udì dianzi chiamarsi
All'antro orrendo, ove Madonna siede,
Colà spiegò rapidamente il volo,
E non finì di fare il ravaggiuolo.

LXI

Tocca col dito mignolo ed assaggia
L'antica donna il mal salato latte,
E finchè d'altri pecorai non aggia
Miglior giuncata, e con più studio fatte,
Questo intanto sua lassa, e come saggia
Prende l'occasione in cui s'abbatte;
Prende il latte na' ginochi e vuol che l'una
Basti per cena a pascerle il digiuno.

LXII

Degli altri sceglie i più pungenti e duri
Nelle lor punte e l'una a l'altra banda
Riunisce dei cieli eporti e puri
La marstra sua mano e veneranda:
E per far più tenaci e più sicuri
I punti, un giunco all'altro raccomanda;
Passali a duppio e cuce filto fitto,
E il cucito riesce a sopraggitto.

LXIII

E bisogno non ha che al favi Iblei
Mandi per cera ad incerar suoi fili,
Che la ricotta impiastricciati a lei
Gli ha quasi fatti al suo candor simili.
Cuci dell'ore poco men che sei
L'eterna sarta, e gli arrendenti stili
Riunirono il ciel sì che di sopra,
Vestigio poi non appari dell'opra.

LXIV

Nemmeno anco di sotto egli occhi nostri
Segno na rimanea, se le Natura
Nettava i ginochi, e de' superni abiostri
Segnia la volta immacolata e pura;
E questa è la cagion ch'a noi si mostri
Con l'eterno candor l'alta costura:
Che se inteso da te questo non fue,
Aristotile mio, tu fosti un bue.

LXV

Serrato il cielo e ristucerato appieno
Nella primiera età lunga stagione,
Come scrivono Ippocrate e Galeno,
Visser senza catarro le persone.
Rallentossi il cucito e strinse meno
Qualche suo punto al tempo di Platone,
E cominciò, ma con leggiere scosse,
A poco a poco a lucinar la tosse.

LXVI

Poi consumati in molte parti i ginochi
A spuntar cominciomi ostriche inglesi;
E de' piè zoppi i podagrosi trunchi,
Pressero il terren molle alti e sospesi.
Quindi il mal viene, e non da' ferri adunchi
L'amabil vite a coltivare intesi;
L'ellentatura accatarrar ci fè,
E non la vigna che piantò Noè.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Al genere mortal fan gravi offese
I dispietati Dei caduti in terra:
Ma Toccone aspirando a chiare imprese,
Pronti i popoli aduna a muover guerra.
Trova Anchise lo Dea che il cor gli occesa
Estinta, e 'l duolo in lacrime disserra:
E pietoso Escalapio al suo dolore,
Con lo defunta Deo ravviva Amore.

I

Ragion è ben che tu mi privi o sole
Mio mecenate, in questa stude avara,
Di lodar te, cui dal volgare stuolo
Virtù sequestra inusitata a rara:
Cha non ginogendo il mio spennato volo
Alla sublima tua luce sì chiara,
Bassa nube la fo con le mie piume,
E in cambio d'illustrar t'adombro il lume.

II

Io tacerò; ma che la fama taccia
Com'esser può, se il tuo valore è tanto?
Al bene o al mal che singolar si faccia
Pofta necessità la solpa o il vanto.
Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
L'Onor suo figlio a ti sovvenga intanto,
Che lodi tu più d'ogni penna altrui
Con la liogua dell'opra i gesti tui.

III

Sgombra che fu la region soprana
Degli Dei non avvezzi a lavorare,
Noo avean per vestir oè lin nè lana,
Nè vioo o pan da bere o da mangiare;
Onde per brevità di carne umaoa
Cominciaronsi intanto a satollare,
Con prometter che l'anno avvenir poi
Vanghe provvederanno, aratri e buoi.

IV

Ma in questo mentra non compassione
Era a veder la daità vorace
Coi denti io su le misere persone
Attaccarsi al boccoo cha più le piace,
Chi maogia la donzella e chi 'l garzone,
La carne vecchia a ciaschedun dispiace;
Ma della gioventù cara e gradita,
Rosicon gli ossi e succiansi le dita.

V

Casi crudeli, e non saprei dir quanti,
Nascono in terra; altro mortal si fugge,
Altro la vita sua compra in contanti,
Ma s'ei campa dall'un, l'altro lo strugge.
Chi lo vuol crudo a chi lo cuoce avanti,
Chi 'l rode arrosto e chi col brodo il sugge:
Io s'ero allor sulla terrena massa,
Come or son vivo, oh che minestra grassa!

VI

L'apertura del ciel per tutto il mondo
Già sparsa avendo la canaglia eterna,
Un Bacco si trovò lieto a giocondo,
Cadoto giù dalla magioo superna,
Dove per avventura il rubiconda
Taccon, si tratteneva alla taverna;
E Bacco all'odorar del suo buon greco
Si pon liberamente a cena seco.

VII

Taccone, ancorché buon compagno fosse,
Mettesi il fiasco infra le gambe a dice:
Questo, caro signor, sia *propter ossa*,
Resti il sale in comone e la radice.
Bromio allor grida: Oh tu le conti grosse,
Non sai tu che agli Dei non si disdice?
Dammi il fiasco, da' qua, Bacco son io,
E tutto quel che si vendemmia è mio.

VIII

Allor: Se tu sei Bacco, io son Taccone,
Colui risponde, a son fratel di latte,
E t'aserei creanza a discrezioos,
E cortesie da mu ti sarian fatte;
Ma il fiasco il vu' per me, qui mi perdone
La vostra deitade, a sien disfatte
Parentele, amicizie; infatti senza
Nuo vo' restarne, abbiate pazienza.

IX

Or com'io pazienza? audacemente
Bacco ripiglia: un Numa alto e divino,
Che ti può profondar, non fia possenta
Alla tavola tua ber del tuo vino?
Ahi genere mortal disconoscente
Gettamiti dinanzi a capo chino,
Ch'io vo' calpestar te, poiché negata
Mi vien dalla man tua l'uva pigiata.

X

Eccomi, signor mio, fate pur quello
Che par a voi di questa membra, e fate
Strazio, ch'io tacerò, di quel fratello
Ch'ebbe a parte con voi latte e giuncate;
Ma il fiasco, o questo no, Bacco mio bello,
Ritiratevi in là, non v'accostate,
Che fino a morte io lo difendo e spento,
Ne fo fidecommisso in testamento.

Digitized by Google

XI

Di Giove allor l'impaziente figlio
Al vietato liquor la mano stende:
E dando al caro fiasco orribil piglio,
Spezzalo, oimè! con tanta foria il prende.
Allor subitamente ecco vermiglio
Taccone, a cui giust' ira il petto accende,
E col fiasco e due man sale un fendente,
Sulla testa di Bacco suo parente.

XII

Caggion gocciole grechè a vetri rotti
Dalla fronte Lisa, là dove aperti
Per la fiera percossa i sanguinetti
Restan di lume i chiari lumi incerti.
Moccoli, grida Bacco, a candelotti,
Non potendo tener gli occhi scoperti,
E distinguer non sa l'eterno Nume
(Cieca divinità!) l'ombre dal lume.

XIII

Di qua di là con sollevate mani
Muovesi per non dare in qualche desco;
Chiama Marte a Mercurio e son lontani.
Ditirambo mio bel voi state fresco;
E potete contar Greci e Troiani,
Non usando, com' io, in stil burlesco,
Ma l'esametro illustre e il suono altero,
Poichè Greco v'ha fatto il greco Omero.

XIV

Taccone allor considerando quanto
Sia stato grave il subitaneo errore,
Poich' ha pensato e ripensato alquanto
Sull' avvenir con dubitoso core,
Si risolve alfin non esser tanto
Da temer degli Dei l'ira e 'l furore,
E tra sè dice: Canchero pe' poi,
Se gli han due mani, a due n'abbian pur noi.

XV

Ch' essi mangian di noi? sì se noi stiamo
Fermi e lasciamgli satollar la fame;
Ma se noi facciam forza e repugnamo
Alle lor empie e scellerate brame,
Guarderan forse il fier seme d'Adamo
Come si fa di vespe orrido sciame;
E conchiude, che il farsi non è buono
Pecore con gli Dei, se lupi sono.

XVI

Se questa forza ha col pugnente corno
Conoscesse col senno il tauro altero,
Non averebbe, a volteggiar d'intorno
Non farie il freno il fervido destriero;
E così l'uom s'ei s'avvedesse un giorno,
Che non è come ei crede il diavol nero,
Ben potrebbe agli Dei mostrar la faccia,
E render pane a chi gli dà focaccia.

XVII

E s'io già garzonetto il Dio del fuoco
Saltai franco e furia di sassate,
E lo levai del mio paterno loco,
E serbai l'ombre e intiepidir l'estate,
Non fur però le mie percosse un gioco,
Nè le mie braccia e danno son stroppiate
Ed or che fia, se alla difesa armato
Tutto il genere uman sia sollevato?

XVIII

E si solleverà: che se el leone
Si rivolta la volpe, ove le vita
Salvar si deggia, n'il timoroso sprone
Anco fa sul morir la lepre erdita,
Per non esser mangiata le persone
Lega faranno incontra morte ardita;
E qual nodo fia mai sì fido e forte,
Quanto l'unirsi allo scampar da morte?

XIX

Così dicendo il buon Taccone si parte
Dalla taverna insanguineta e passa
D'una in un' altra più lontana parte,
E gente innumerabile rammassa:
Chiama l'orribil tromba el fiero Marte
E ne' petti magnanimi trapassa;
Suonan per tutto i bellicosi carmi,
Alla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi.

XX

Per tutto, ove s'accoglie il popol folto
Dall' improvviso General Taccone,
Con grande scempio se ne trova molto
Ch' han serbato gli Dei per colazione;
Qual grida cinto infra i legami avvolto,
E chiama la mortal generazione,
Quale sbocconcelleto il petto e 'l fianco,
Qual se ne vien con una chiappa manco.

XXI

Gli Dei chiamano: Olà fermi mortali,
Voi siete tutti nostre creature.
Gli uomini qual coi sassi e qual coi pali,
Quei che non han provvista armi più dure,
Mostrano il viso, e prima i principali
Fra l'altre genti intrepida e sicure.
Taccone sfida a singolar certame
Marte, ch' ha manco collere che fame.

XXII

Ahi buon Taccone, a chi creduto avria
Ch' un uom mai come tu dedito al bere,
In un momento riuscito sia
D'animo tanto e di sì gran potere,
Che fatto general d'infanteria
Tu muove innumerabili baodiere;
E non ed affrontar genti plebee,
Ma tutti i Dei del ciel, tutta le Dee?

XXIII

E non per un castel per una terra
A prender o salvar quattro sgraziati,
Ma per difension prendi la guerra
Di quant' uomini sono al mondo nati.
Tu ti sei mosso a liberar la terra
Dai fomelici Dei contr' essa armati,
E a riotuzzar con le tue mani possenti
La rabbia a Giove, e tutto il cielo i denti.

XXIV

Ma io, che riuscir così ti veggio
All' improvviso un uom tanto valente,
Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
D'applicar tutta ai gesti tuoi la mente.
Perocchè sopraffatto esser m'avveggio,
Nè posso corrisponderti al presente:
E vo' prima, che mettermi all'incarco,
Legger tutte le vite di Plutarco.

Digitized by Google

XXV

Signor Lettori, o nobili o plebei,
Chi meco ride, a si diletta e gode
D'intrattenersi, e strappazzar gli Dei
Delle gentilità menzogna e frode,
Chi si prende piacer de' versi miei,
Nè vuol sempre scienze o cose sode,
Di riduca a memoria in cortesia,
Dov'io debbo attaccar la storia mia.

XXVI

Come vedete a dipanare intento
Del mio cervello al mobile arcolaio
Qui mi si tronca il filo e più di cento
Giri s'hanno a voltar, più d'un migliaio.
Prendasi quel che vien, tirato o lento,
Ben lo ragguaglierà mio calamaio:
Seguita Musa e col piacevol metro
Torna sol, che mi basta, un passo addietro.

XXVII

Eran la bella Venere e 'l figliuolo
Rimasti già, s'io mi rammento bene,
Morti per la vendetta del paiuolo,
Che asperse a Momo a scortecò le rene,
Onde la Notte col marito a volo
Corre, e la falce dalla morte ottiene:
E questa e quello in subitaneo occaso
Rimangon freddi a mortal gelo il naso.

XXVIII

Ma poi sorgendo il mattutino lume,
E penetrando in camera d'Anchise,
Il giovanetto dal novello acume
Percosso il ciglio, il dolce sonno incise;
E rivolgendo per le molli piume
Sè verso lei, che a' suoi diletti arrise,
Dar le vorrebbe un bacio prima, e poi
Quel che v'andate imaginando voi.

XXIX

Ma sentendo dormir la Dea d'Amore
Soave sì, che dall'eborneo petto
Par che non esca l'alitar di fuore,
Che veramente non esce in effetto,
Appoco appoco senza far romore,
Con la sinistra guadagnando il letto,
Giunge col dito e glielo accosta, e sente
Venere fredda, come marmo algente.

XXX

Oimè, dien tra sè, forse leggiera
Le coperte de' letti de' mortali
Sono agli Dei, che sull'eterne spere
Adoperan lassù coltre immortali:
Onde la Diva mia men del dovere
Coperta, ho gran timor che non s'ammali;
E pian pian se ne va, per non destarla,
Della camera all'uscio, a così parla:

XXXI

Portatemi, mia madre, un copertoio
Di quei fatti di lana di castrone
Filata a rocca e non a filatoio,
E lavata col ranon e coi sapone;
Dipoi trovate un grande ascingatoio,
Scaldate e ravvolgetevi un mattone;
Su prestamente via senza intermedi,
Che Venere patisce freddo ai piedi.

XXXII

Le sollecita vecchia in un momento
Porte colà ciò che 'l figliuolo ha detto:
E insieme un certo mobile instrumento,
Che i moderni addimenden scaldeletto.
Vassene il bello Anchise a passo lento
Coi piè tentoni insin che trova il letto,
E con nuova coperta in miglior modo
Cuopre la bella Dea, che dorma sodo.

XXXIII

Indi al piè candidetto, onde ella suole
Calcar le nubi, il matton duro appoggia;
E poi perchè destar le Dea non vuole,
Che s'addormenta in troppa dura foggia,
Or siede or va senza formar parole
Tacito e muto a passeggiar la loggia;
E rincrescendo omai tanto aspettare,
Comincia alcune volte a sbadigliare.

XXXIV

E ritornando al buco della chiave
Per veder se la Dea si sveglia ancora,
Non sente nulle e dice: Oimè! che grave
Sonno fia questo? omai del pranzo è l'ora.
Tra due venti nel mar velata nave
Dubbia non è, come il garzone allora.
Muovesi per entrar, ma lo raffrena
La madre e verso la cucina il mena,

XXXV

E dice: Or tu per ristorarti alquanto
Della tua dolce affaticata notte,
Prendi quest'uova, o mio figliuolo, intanto,
Cavate or or dalla gallina e cotte.
Prendile, Anchise, hai poscia a pienger tanto
Le tua dolcezze amareggiate e rotte,
Che l'umore alle lacrime, a l'inchiostro,
Tem'io non manchi al calamaio nostro.

XXXVI

Già dell'arco celeste era salita
Alla più alta sommità la luce,
E l'ombra il più che può diminuita
Da tergo a ringrossar si riconduce,
Quando al garzone impazienza ardita
Pongendo il petto, in camera l'induce,
E spalancando la finestra, omai
Dice, non più, che s'è dormito assai.

XXXVII

Rimenan già gli affaticati buoi
Tutti dagl'interrotti aridi solci
A ristorarli, onde ritornin poi
A finir l'opra, i ravidi bifolci;
E l'ardente cicala i metri suoi
Prolunga in aspettar l'ore più dolci;
E voi non veggio o mie gentil signore,
Muovervi pur, non che svegliarvi ancora.

XXXVIII

Non si muove però, nè si risente
L'addormentata in troppo acerba guisa;
Ond'ei s'appressa e guata lei giacente,
Che somiglia al pallor viola incisa.
Più se la appressa e nesson'aura sente,
Che del caldo del cor fugga divisa;
Tocca i polsi e la fronte e trova in loro
Fredde le rose e irrigidito l'oro.

XXXIII

Madre, oimè, Madre, a replicate volte
Grida allora anelante, aerto, aceto:
E tra le chiome in su le nevi sciolte
Di qual bel viso, immobil fatto e queto,
Sparge le stille in dolce vino accolte
Dai fruttiferi campi di Sabeto,
Poi dal tempo infornate e dalle rose
De' giardini Sabei fatte odorose.

XL

Bagna, spruzza e rilava; appunto il male
Non è da biacca, a la tua bella amata
Genitrice d'Amor Diva immortale
È morta e poco men che sotterrata.
Prendi, Anchise, dell'olio e poi del sale,
Che v'è l'aceto, e fanne un'insalata;
E imparar tu da questo esempio puoi,
Che questi Dei si muoion come noi.

XLI

Il garzonetto all'impossibil caso,
Che riuscir si subito s'avvede,
D'un marmo candidissimo rimaso
La stessa verità sognar si crede:
E col mento all'ingiù volto, e col naso
Sul bianco petto a senza forza il piede
Più nol sostiene, ond'ei dall'aspro affetto
Vinto s'appoggia, e s'abbandona al letto.

XLII

E poich'un tempo ogni vital virtute
A difesa del cor si tenne accolta,
L'altra parti lasciando esangui e mute,
Che la loro importanza non è molta,
Tornando alle vicende sue perdute
Quel misero garzon vede ed ascolta,
E così cominciò, mentre due fiumi
Di pianto uscian dagli amorosi lumi:

XLIII

Oimè, che appena alle mie luci appare
Dell'aureo Sol che mi conforta, un raggio,
Ch'ei ne tramonta e si nasconde in mare
Per non correr mai più l'alma viaggio,
Potrà ben, lasso! a questo ciel tornare
Dopo l'orrido verno, Aprile e Maggio
A rabbellir come fu il mondo pria:
A me non già la primavera mia.

XLIV

Occhi miei lassi, a che girar più meco
Le luci voi, se il nostro sole è spento,
E rimangh'io disconsolato e cieco
Miserabile abisso di tormento?
Deh perchè voi non vi chiudete seco,
Ma restate compagni al mio tormento?
Per piangere forse? a quando mai v'ha mostro
Segno che le sia caro il piangere vostro?

XLV

O bella man, che innanzi al primo sonno
Mi promettesti di menarmi a Guido,
E di farmi lassù padrone e donno
Del popolo al tuo nome antico e fido;
Quest'è la fede? e che le Dee non ponno
Morir, dicevi, o dolce fabbro infido:
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Resta a me la promessa, a te la vita.

XLVI

O bella bocca ancorchè fredda e morta,
Veggio ben io, che tu m'allatti e ridi;
Deh che morta non sei, tu sei risorta,
Non t'ha tratto Caron su gli altri lidi.
Ahi ch'Amor mi lusinga e mi trasporta
A creder anco i propri lumi infidi.
Pur troppo è ver che tu sei morta, e insieme
La mia vita hai condotto all'ore estreme.

XLVII

Così dicendo in abbondanza il pianto
Versa dagli occhi e cui sospir lo scalda,
E liquefassi il giovanetto intanto,
Come all'africo suol nevosa falda;
E sospirando ha lacrimato tanto,
E sparso ha di dolor tant'acqua calda,
Che s'ella fusse in una conca accolta,
Lavrrrbbesi i piè più d'una volta.

XLVIII

Corre al pianto la gente e s'apparecchia
La bara a seppellir Venere morta:
Cerca di consolar la buona vecchia
Anchise, e 'l me' che può lo riconforta,
Ma intanto un gonfio a guisa d'un'orecchia
Vede che 'l tornaletto alquanto sporta:
Alzale, e trova un piè, tira il piè fuore,
E tira fuor di sotto il letto Amore.

XLIX

Morto come la madre e non men bello,
Candido gelsomin discolorato;
Tien l'ali basse, e l'arco suo rubello
Disteso pende alla faretra allato:
Stringe la fascia in questo lume a quello
Tra 'l ciglio esangue ogni splendor gelato;
E le macchie novelle occulte e miste
Celansi infra le pieghe e non son viste.

L

Fanno gl'Idal pastor quell'onoranza,
Che maggior ponno in quei selvaggi luchi
Ai nomi estinti, e in flebile sembianza
Van loro innanzi, e parlan bassi e fiochi;
Traggongli poi dell'infelice stanza
Con precedenti infinità di fuochi,
Fiaccole di gioepri e di cipressi
Risecchi in forno, e svincolati e fessi.

LI

Dai maggior pecorai di quelle parti
Sulle spalle è portato il cataletto;
Fumano incensi a lor dintorno sparti,
Ma son di pece in cambio di zibetto;
Portan primi, secondi, e terzi e quarti
Ciascun di legne un piccolo fascetto
Per arder poi come il costume è quivi,
Quei morti Dei; così gli ardesser vivi.

LII

Or mentre vanno ad arrostirsi insieme
Morto il Nume d'Amor, morta la Numa,
E 'l colle ombroso alle querele geme,
Suona alle lodi e l'onoranza fuma;
Ecco abbattersi allor dalle supreme
Parti, ove il chiuso ciel rifà la gruma,
Esculapio a cader, che la Natura
Gittò dal cielo infra la spazzatura.

Digitized by Google

LIII

Questo Esculapio fu figliuol d'Apollo,
E di Cronide bella, a cui le braccia
Avendo l'amator gettate al collo,
Gravida ne restò la poveraccia;
Ma dicendoli un corvo mal satollo
Con quella voce sua, che grida e stiaccia
Costei fa copia, e ne son testimonin,
Di sè pur anco al giovanetto Ammonio,

LIV

Tira Febo uno strale e la sbudella;
(Donne fate servizio a simil gente:)
Poi cessato il furor, che l'ammartella
Se ne lagna il balordo e se ne pente;
E tra la milza e tra la coratella,
Cerca del parto il misero parente:
Trovolo vivo ed a Chiron lo manda
E la cura di lei gli raccomanda.

LV

Chiron mandalo a scuola e l'istruisce,
Tanto ch'ei l'addottora in medicina:
Febbri, catarri e cancheri guarisce,
E del polso s'intende e dell'orina;
Anco la vite altrui restituisce:
Polito il sa, che buona a far tonoina
Era in pezzi sbranato, ed ei raccoglie
Di qua di là le sue gelate spoglie.

LVI

E rammonticellatele le bagna
D'elisirvite, e poi vi soffia dreoto,
E par che dalle piagge di Cuccagna
Venga a spirar, tent'è soave, il vento.
Polito sotto voce ecco si lagna
Con un flebile suo dolce lamento.
Indi pian piano a sollevar la testa
Comincia, e dalla morte alfin si desta.

LVII

E suscitato dal figliuol del Sole
Facea maravigliar chi lo vedea
Spiccar salti per aria e capriole,
Cosa ch'appena agli occhi si credea.
Onde il rettor della superna mole
Giove, perch'avvezzar non lo volea
A suscitar, con una sua saetta
Gl'invola in un la vita e la ricetta.

LVIII

Fulmina il saggio medico e l'uccide,
Febo se ne lamente al suo costume,
Ma poich'altro rimedio a lei non vide
Portalo in alto, e il fa sopremo Nume.
Ed or che la Natura il ciel divida,
Cade ei con gli altri dal sovrano lume;
E s'abbatte a veder che 'l popol porti
Venere e il figlio veramente morti.

LIX

La riconosce, che le volea bene
Lassù nel cielo e le donò pertento
Certa unzion da rinfrescar le rene,
E certo odor da stropicciar sul genoto;
E stupefatto, come questo avviene,
S'ella è pur Dea, come si muore intanto,
Dicon quei dalle fiaccole a costui:
Lassateci passar, chi sete vui?

LX

Ed ei: Son Esculapio. Allora Anchise,
Che sapea ch'era medico da morti,
A lui davanti inginocchion si mise
Con occhi di pietà sommessi e torti;
E incominciò con sì soavi guise
A dimandarli i dolci suoi conforti,
Che il medico di lui s'intenerisce
E tutto il poter suo li proferisce.

LXI

E dice: Or leva su, che se scintilla
Di vivace rimaso nel suo bel velo,
Io la ritornerò qual dipartilla
D'ingiusta morte e temeraria il gelo.
Tornano a casa, e, come ei vuol, Drusilla
Dentro una coltre di velloso pelo
Ravvolge i morti, e gli riscalda a folce
Con brace di vitelbe e ranno dolce.

LXII

Tocca Esculapio e uno si trova parte
Nell'alma Dea, che più vivace sia,
Se non là dove il bel garzone ha spente
Gocciole di sublime poesia,
Or questo, ove a natura è ginota l'arte,
D'alta immortalità segnan la via:
Quivi non arrivò, che non poteo,
Colpo di morte ingiurioso e reo.

LXIII

Quivi dunque Esculapio il fondamento
Getta da fabbricar vita novella;
E con suo potentissimo fomento
L'aure vitali in sua magion rappella;
Indi palpando Amor trova lui spento
In ogni parte, eccetto solo in quella,
Dove or l'umida eglia involve e fascia
Da poetico amor tocca la fascia.

LXIV

Su gli occhi pone al pargoletto estinto
Di Cronide il figliuol succo immortale,
Onde l'orrido gel disfatto e vinto
Quindi il morto fanciul torna immortale.
Già di rose novelle eccol dipinto
Nel suo bel viso e già dibatte l'ale,
E forza ha già di caricar quell'arco,
Che ferisce ne' cor, mentre egli è carco.

LXV

Venere anch'essa a poco a poco il ciglio
Verso il caro garzon volge e rimira;
E richiamata dal gelato esiglio
L'anima omai nel cor geme e sospira:
Già ricosparso di color vermiglio
Più che mai bello il viso suo si mira,
Pur come aprir dopo la pioggia suole
Più che mai belli i suoi bei raggi il sole.

LXVI

Stupefatta la turba accorre intorno
La commedia a veder de' morti vivi
Rinascir lieta, e in un istesso giorno
Di pianto e riso oscir dagli occhi i rivi.
Si balla e canta, e si ripone in forno
Le spente faci, e uno attende ne quivi
Fune ch'a diporti il rusticano stuolo
Per Venera risorta e 'l suo figliuolo.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Mentre infiamma Taccon le folte schiere
Ed ogni turba alle sue voci è intenta,
Tra quelle innumerabili bandiere
Soletto un di Barbon gli s' oppresenta:
E di quell' alme audaci e troppo altere
Frena il furore e l' impeto rallenta,
Affinchè sciolto pria dall' alte cime
Sia Prometèo di cui l' istoria esprime.

I

O Dea, ch' uscisti fuor del cataletto,
Dove posta t' avean gelida e bianca,
Mantico l' opinione a Benedetto,
Toccali il cor dalla sua parte manca;
Che 'l macinar poetico imperfetto
Non abbia a rimaner, se l' acqua manca,
Com' io dubito forte, e quando piglio
La penna per iscrivere, sbadiglio.

II

Onde se questo canto non riesce,
E l' ingegno e la Musa non m' aiuta,
Questa è sola cagion che mi rincresce
Che 'l martello s' allenti alla batteta;
Manca 'l sussidio e la materia cresce,
Gente infinita m' è sopravvenuta;
Ma baroni sien pur marchesi o conti,
Principi o re; chi vuol ch' io canti, conti.

III

Dalla tromba Tacconica improvvisa
L' anime generose stimolate,
Corrono d' ogni parte anco divisa
Dall' onde variabili e salate;
E vengon via rapidamente in guisa
Di storni al cominciar delle brinate,
Roteggiando e portando or bassi or alti
Ai fruttiferi ulivi acerbi assalti.

IV

Sulla gran palla, che nel mezzo è posta
Dell' universo, ed è di terra e d' onda,
Stabilita sul centro, onde si scosta
Dalla circonferenza eguale e tonda,
E un uom, che la cammini a mezza posta,
In diciannove mesi la circonda;
Muovesi il mondo mobile e la terra,
Che gli estremi dirada, il mezzo serra.

V

Le bandiere spiegate a mille a mille
Corron diritte ai liti di Toscana,
Che par la quercia dell' Eginee ville,
Spente che fur di nazione umana,
Quando al pregar dell' avolo d' Achille
Si disformicolò la stirpe vana,
E più non hanno a cento miglia i campi
Spanna, ch' umano piè non prema o stampi.

VI

All' infinito numero raccolto
D' uomini e di cavalli e di bandiere,
Onde il correr dei fiumi ai fiumi è tolto,
Coppieri impoveriti a tanto bere,
Taccon favella, e maestoso il volto
Volgesi intorno a salutar le schiere,
E pone, acciò poi meglio il suono esprima,
La bocca al fiasco una e due volte prima.

VII

O del seminator primo parente
Nell' orto d' Eva generazione
Tutta discesa, ond' è ciascun parente,
S' un erpo generò tante persone,
Contra tanto valor chi fia possente,
Chi mai franger potrà tanta unione?
Questi affamati Dei digiuni e secchi
Vo' che ci diano del naso negli orecchi.

VIII

Rammentiamci o fratelli, esser costoro
Più che di laffettà sottili e vani,
Contro a noi pien di fasto; e contra loro
Noi d' armi e di valor piene le mani;
Ed ei soliti già nel sommo coro
Pascersi colassù d' incensi umani;
Cancbero, ognun di loro oggi a' è posto
A non voler più 'l fumo, ma l' arrosto.

IX

E come facciam noi su le tovaglie
Delle coscie de' polli o de' capretti,
Fan senza discrizione queste canaglie
Delle spalle degli uomini e de' petti.
Che siam tortore noi, starnutti o quaglie,
O carnaggio da intingoli o guazzetti?
Ch' io li bestemmierei, se 'l bestemmiarli
Non fosse un farne conto, no onorarli.

X

E se non fusse, che i lor corpi sono
Vieti e volanti paviglion d' aragne,
Vorre' io mangiar loro e sarei buono
A discorrer lassù l' ampie campagne.
Ma si conceda al gusto mio perdono,
Torrei piuttosto un piatto di lasagne,
Che non mi paino prove da soldati
Il mangiar altri, e meno esser mangiati.

XI

Con le spade o guerrieri, e non coi denti,
Con la bravura e non co' rei costumi
Vo' che noi ci mostriam prodi e valenti
Contro quest' empi e temerarii numi.
Su su facciamo alla vittoria intenti
Di lor sangue divin correre i fiumi,
E calpestiam co' vostri piè, co' miei,
Le fronti ingiuriose degli Dei.

XII

Io di questi insolenti capi grossi
Ghiotti del sangue e della carne umana
Sparger vo' le cervella e franger gli ossi,
Vo' farne strage inusitata e strana;
Voglio infilzarli come pettirossi
E portarli a Popiglio o Cavinana:
Seguitatemi pur soldati bravi,
Ch' oggi ve li dò tutti o morti o schiavi.

XIII

E s' avverrà, che per disgrazia io muoia,
Mi vedrete morir col ferro in pugno,
E viverà la gloria di Pistoia
Dal principio di luglio al fin di giugno;
E questi infami Dei cere di boia
Non s' ungeran di me gola nè grugno.
Con questa (e in questo dir scote una lancia)
Si serba ai fichi, o cavalier, la pancia.

XIV

Arditi su: Non son gli Dei più questi,
Che tanto venerò l' etade antica
Di cor sinceri e di talento onesti,
Del dritto amici e del durar fatica;
Ma poltroni, insolenti e disonesti,
D' ogni ribalderia ranaglia amica,
Giocatori, buffon, ladri e furfanti,
Questi i lor pregi son, questi i lor vanti.

XV

E se tra quei stroppiò Venere, e Marte
Sbudellò Diomede, or de' poltroni
Che dovremo far noi, che in questa parte
Abbiamo armi raccolte a milioni?
Or le forze son qui ch' erano sparte
Al Gange, al Tile, ai gelidi Trioni,
E l' una e l' altra man di cinque dita
Abbiam pur noi, come gli Dei fornita.

XVI

E qui ponendo fine alle parole
Con atto altero il general Taccone,
Si rinfiamma ogni cor, pur come suole
All' alternar de' mantici il carbone,
E grida ognun che la battaglia vuole;
Ma per l' innumerabili persone
Resta il suono indistinto, e 'l cenno scopre
Ciò che l' ampio rimbombo involve e copre.

XVII

Viste Tarron le risolute menti,
Dare il segno volea della battaglia,
E non lasciar, che l' impeto rallenti;
Mancando il fuoco all' infiammata paglia:
Ma quel mastro Barbon, che gli elementi
Con le stelle ogni dì volge e ragguaglia,
Tutto affanno e sudor dalla sua cella
Muovesi, strascinando una pianella.

XVIII

E venuto all' esercito, alle schiere
Dice: Allargate e datemi la strada,
Ch' io son colui, che nel suo gran potere
Sui cavoli cascar fa la rugiada;
E i diavoli so trar dall' ombre nere
E confinarli dentro una guastada.
Pass' egli adunque, ed ecco a mano a mano
S' appresenta davanti al capitano;

XIX

E dice: Adagio: una cornacchia manca
Stamane a me furmò tristo ululato;
Cadde l' asina mia languente e stanca,
E 'l basto s' allentò dal destro lato.
Il mio can bigio ha rannicchiata l' anca,
La gallina tanè non ha beccato,
La Luna tramontò pallida e nera,
E in tavola si sparse la saliera:

XX

Però, general mio, tanto che passi
Questo mal punto differir bisogna,
Che gli Dei fieri come satanassi,
Se tu nol fai, ti gratteran la rogna.
Per fame intanto attenuati e lassi
Diverran vili come una ricogna:
Nè fian bastanti a tener l' armi in mano,
Non che a pugnar contro il valore umano.

XXI

E tu, Vegezio de' *re militari*
Studiando intanto arruterai l' ingegno,
Per mover poi con certi passi e vari
Gli ordini equestri al destinato segno.
Da me vorrò che senza briga impari
Marciare il campo, e questa parte insegno
Con regola sicura a cento prove:
Tengasi allo scoperto, quando piove.

XXII

Piace il consiglio al general Taccone,
E facendo acchetar la tromba audace,
Si rallenta il suo campo e si dispone
L' impeto a raffrenar, poich' a lui piace.
Così vedi avvenir, quando si pone
Della cenere spenta in su la brace,
Che 'l calor si reprime e si conserva,
Perchè a tempo miglior divampi e ferva.

XXIII

Comincia intanto a dubitar, di possa
Non già, ma di consiglio il generale;
Come un sì grande esercito egli possa
Custodir sì, ch' ei non gli vada a male.
Pensa e ripensa e ripensando ingrossa,
Perchè la zucca sua manca di sale;
Stanco alla fine ei senza più volere
La mente affaticar, si pone a bere.

XXIV

Onde visto Barbon, ch' ha più giudizio,
Che costui non attende alla bottega,
Sentene passion, per benefizio
Di tutta la raccolta umana lega;
Ed appostato un lubrico interstizio
Che sia solo Taccon, lo chiama e prega,
Che piaccia a sua magnanima eccellenza,
Di concedere a lui segreta udienza.

XXV

Ben volentier se ne contenta, e tutta
Fa dalle tende allontanar la guarda.
Barbon vorrebbe incominciar, ma rutta
Quell' imbriaco, come una bombarda;
Alfin dappoi che la ventosa lutta
Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
Volgesi a lui direttamente il Mago,
Come si volge e calamita l' ago,

XXVI

E dice: Or che noi siam soli fra noi,
E 'l vero si può dir senza rispetto,
Che pensi tu di poter far: che vuoi
D' un così grande esercito ristretto?
Come instruir, come agguerrir lo puoi,
Se il ver ti fa velame all' intelletto?
Gran differenza è che 'l domicio caschi
Sopra gli uomini in terra e sopra i fiaschi.

XXVII

Se Giove solo i tumidi giganti,
Figli sì smisurati della terra,
Cader lasciando i fulmini tonanti,
Tutti distese al primo colpo in terra,
Che far dovranno or tanti Divi e tanti
In così dura e disperata guerra.
Dove per gloria un, nè per reame,
Ma per rabbia combattono e per fame?

XXVIII

Nel gran giuoco di guerra, ove tu stracco
Rimarrai sbalordito e stupefatto
Per lo fumo grandissimo di Bacco,
Ch' ogni umano intelletto oscura affatto,
Se l' avversario ti darà mai scacco,
Subito o mio Tacon, rispondi matto;
Ed ei si coprirà, dandolo a lui,
Con opporvi il minor de' pezzi sui.

XXIX

E non mi dir, se tu non sai l' intero
Dell' armi ancor (che già saper nol puoi)
Che molti esercitati nel mestiero
Militeran con gli stendardi tuoi;
Che se 'l capo non ha cervello intero,
Mal si ritroverà ne' membri suoi:
E s' ei non guiderà la traccia, in vano
L' opra del senno adempirà la mano.

XXX

Ma concedasi ancor, che diece e venti
E mille e più nelle tue tende sieno,
Che tu gli possa far luogotenenti,
Pieni d' alto saper la lingua e 'l seno;
Io non credo però, benchè valenti
Ch' egli abbino valor se non terreno:
Nè mai pur un si troverà fra questi,
Ch' abbia pugnato coi guerrier celesti.

XXXI

Altre spade, altri giachi, altri zucchetti
Usan gli Dei: que' loro usberghi, a botta
Son di pistole, non che di stiletti,
E 'l ferro invano incontra a lor fa botta;
E quei che fan difesa a' nostri petti
Son fabbricati a tempra di ricotta;
Sicchè se non abbiamo uggi altri moccoli,
Ci arrive il buio e mal camminn in zoccoli.

XXXII

Ben crederei che se l' ingegno e l' arte
E la sagacità d' un uomo ardito
Noi potessim conferre in questa parte,
E tu restar di sua virtù munito,
Che Pallade, Pluton, Mercurio e Marte,
Giunon gelosa e 'l Tonator marito
Veggendo noi con sì possenti aiuti,
Metterebbero ancor de' pei canuti.

XXXIII

Dunque chi è costui? perchè non viene?
Tacon replica, e qual disgiunto lido
Tanto esser può dall' abitate arene,
Che non udi della mia tromba il grido?
Alta necessità lungi ritiene,
Risponde il Mago, un consiglier sì fido.
Ad una rupe incatenato ei resta,
E la mercè del suo servigio è questa.

XXXIV

Dimmi il suo nome e la sua storia, alzate
Le gravi ciglia, il capitan dimande.
E 'l Mago allor di proprie mano levate
Di qua di là le sue barette manda,
E poi comincia: Quando le brigate
Moriron tutte in ciascheduna banda
Dell'ampia terra, e impoverito e solo
D' uomini e d' animai rimase il suolo;

XXXV

Lasciò la peste universale al Mondo
Sol due fratelli, un dette Epimetèo,
Maggior d' età, ma di cervel più tondo;
Nominavasi l' altro Prometèo,
Saggio di mente e di parlar facondo
E veloce di man, come un paléo;
Di Iapeto eran figli e pronipoti
Del cielo, onde traean sublimi doti.

XXXVI

E riempir bramando i due germani
La vasta solitudine deserta
Del mondo senza lupi e senza cani,
E senza nibbi la grand' aria aperta,
Si risolvèro a non tener le mani
Se' fianchi o ne' calzon sotto coperta,
Ma di rifabbricar de' furnimenti
Di belve, di volatili e di genti.

XXXVII

Diede Prometeo al suo german le prese
Di riformare o la natura umana,
Ovveramente tutto l' altro ermese
Con le scaglie, con l' ali e con la lana;
E tutta la farragine si prese
Epimetèo con l' ampia voglia insana
Di riempir le ville e le cittadi,
Con abbondanza di bestialitadi.

XXXVIII

Forma cani e cavalli, asini e gatti
Di ben cento materie Epimetèo
Vari di qualità, di moti e d' atti,
Pesci per l' acqua, augei per l' aria fèo,
Gli considera poi come gli ha fatti,
E ne vien passione a Prometèo.
Ch' ogni dote, ogni pregio, ogni virtute,
Alle bestie il fratello ha distribuite.

Digitized by Google

XXXIX

Al leone alterezza, al cervio ha dato
Somma velocità, fortezza al toro,
Al can la fedeltate e l'adorato,
Di vita alla cornacchia ampio tesoro;
Delle formiche al provido senato
L'accorgimento a l'union tra loro
La volpe ebbe da lui l'astuzia: e 'l tordo
La preminenza nell'esser balordo.

XL

Quinci dolente il suo minor fratello,
Che formar dee le creature umane,
Poichè nulla di buono, nulla di bello
Per la fabbrica sua più li rimane,
Che lascia Epimeteo voto il corbello
Di grazie e doni, e qualità soprane,
Grattasi il capo e sospirando getta
Disperato per terra la berretta.

XLI

Riman tra due, se fabbricar el deggia
L'uomo e lasciarlo poi povero e nudo,
E ch'ogni fera a lui nemica il veggia
Erear senza vigore, e senza scudo:
Orsù penserà poi, come il provveggia.
Prende intanto del fango umido e crudo,
L'ammassa estringe un bel bamboccin fanne,
E in aria lo sostiru con certe canne.

XLII

E con un vaso d'olio dello Scotto
Unge al bamboccin sun la fronte e 'l petto,
La collottola, i polsi a i buchi sotto
Il naso e della gola il canaletto,
Le reni, e 'l ventre e sino al candelotto;
Poi con del fuoco in uno scaldaletto,
Fuoco di terra e non di cielo, e nato
D'un monte di letame riscaldato,

XLIII

Scalda gran quantità di tovaglinoli,
E stendendoli ben sull'unzione,
Oh caso grande! uditeln figliuoli
E rimanete con l'ammirazione:
Com'avvien se talora ai maggior soli
Piove nella più fervida stagione,
L'impolverata gocciole i ranocchi
Generan vivi e gli ho vist'io con gli occhi;

XLIV

Così quel fango muovesi e saltalla,
Indi sicuramente ha spirto e vita;
Ma lo scultor d'un opera sì bella
Riuscir se la vede seimunita,
Ond'ei mette la piuma a poi con quella
Dirizzandosi in alto alla salita,
Giunge a smoccola al sole i candellieri,
E fa più sfavillar gli ardenti ceri.

XLV

Indi appressando un moccolo l'accende
D'aterna luce e per lo ciel s'aggira;
Di quà cerca e di là, ma non comprende
Cosa che per l'uom faccia a seu' adira.
Vide alfin la Ragione, a cui risplende
Gran lume intorno e vivi rai de spira;
Chiama lei che risponde e seco viene
Dalle celesti alle magion terrene.

XLVI

E col foco e col fior delle virtudi
Scende l'accorto involator dal cielo,
E di loro arricchi gli uomini ignudi
Da lui formati a soffrir caldo e gelo
E le bell'arti e i pellegrini studi,
La Giustizia, la Fé, l'Onore e 'l Zelo
Derivar poscia e tutto quel per cui
Riesce l'uom superiore altrui.

XLVII

Dispiacque alla canaglia degli Dei:
Giove ne borbottò più d'una volta;
E che adoperiam noi raggi febei
Con suo dolor da chi lo narra ascolta:
Ma non della Ragion, perchè di lei
Stima non fece mai poca nè molta,
Anzi gli par che più leggirro or possa
E correre e saltar per ogni fossa.

XLVIII

E come quello, a cui sono i piaceri
Dolci e non altra cura il cor li punge,
Trai banchetti ogni giorno e fra i bicchieri
Sempre il meglio che può la gola s'unge;
Serve l'ambrosia a lui per li di neri,
Gli altri vuol carne e cercane da lunge;
Anzi per variar voglia li viene
D'averne anco lassù delle terrene.

XLIX

E però Prometeo fatto suo cuoco
Lecca di buoni intiagoli e guazzetti,
Del cacio ei non nè vuol quando gli è poco,
Succia la malvagia, biascia i confetti.
Vennero intanto dal terreno loco
Presentati lassù certi capretti
Teneri e grassi e Prometéo gli cuoce,
E della lor bontà suona la voce.

L

Nell'arrostirgli il cucinier, ch'avea
Del pane in tasca or quella parte, or questa
Sbocconcellando, mentre gli cocea,
Poco di buono intorno a lor ne resta.
L'ora vien della cena e concorrea
Ogni Dio, che invitato era alla festa;
Si dà l'acqua alle mani e 'l cuoco assetta
I piatti, e gli confonde per la fretta.

LI

E per disgrazia innanzi a Giove è posto
Un piatto che nel fondo è pieno d'ossa,
E certa pelle gli sta sopra arrosto
Tutta abbronzata e per magrezza rossa.
Allora il Tonator sentesi il mosto
Venire al naso, e ai lo sdegno ingrossa,
Ch'egli ordinò senza interpor dimora,
Che Prometéo s'impicchi allora allora.

LII

Ode attonito il cuoco e stupefatto
Di risoluzion sì repentina,
Gli par disconvenevole baratto
Alla forca passar dalla cucina.
E gridando, che ho, che ho in fatto,
Che mi venga però tanta rovina?
Giove dell'ossa non vuol far parola:
Stoccata che l'ha colto nella gola;

Digitized by Google

LXIII

E dice: il fuoco hai tu furato al Sole,
E fabbricato l'uom nemico nostro;
Della mia porzion poco mi duole
Cibo tan grossolan del mondo vostro.
Impiccatelo, su, non più parole,
Datemi penna e calamaio e inchiostro,
Che sottoscriver le sentenza io voglio;
Ecco la penna e 'l calamaio e 'l foglio.

LXIV

E Giove scrive. In questo mentre il reo
Così dolente a favellar si pone:
Misero! or non bisogna a Prometeo
L'eloquenza di Tullio Cicerone,
Che per lui parla ingiustamente reo
Le giustizia, il dovere e la ragione.
Udite, o Dei, di che m'incolpa Giove;
Sia vero il falso, e sua potenza il prove.

LXV

Dell'ossa ei prima incollerisce, e quinci
Vedesi ben, ch'esasperato il core
Del Tonator, tutto il mio mal cominci
Per lo commesso inavveduto errore.
Ma se tu voglie il mio dover non vinci,
E del dritto sentier nol tiri fuore;
Dien e posso ben dir verace ardito,
S'io non volsi fallir, non ho fallito.

LXVI

Vanno i piatti coperti alla Spagnuola,
E prendon lor confusamente i paggi.
Cent'occhi ad Argo ancor la fretta invola,
E con tutto il saper fallano i saggi.
Ma dato sia, non ne vo' far parola,
Ch'in vegga i piatti e le vivande assaggi,
Ganimede ecco qui, non hai sovente
Detto che l'osso ancor piace al suo dente?

LXVII

E questi eran di latte e tenerelli,
Pien di soavità chi gli assapora,
E tu te ne scorrucci, e ne levelli
In biasmo mio senza provarli ancora.
Prova, prova a sceciar, poscia se in quelli
Sapor non trovi, iratamente ellora
Non un boia, ma mille a me destina;
Fammi morir di strazio alla berline.

LXVIII

All'altro error, che fabbricate io m'abbia
Nel mondo l'uomo, ond'ei t'adori in terra,
E dato spirto alla gelata sabbia,
O Giove, errai se in onorarti s'erra.
A ravvivar chi con devote labbia
Te sol cantando a venerar s'atterra,
Chi t'arde incenso, onde l'odor qui sale,
Male fec'io, se 'l farti bene è male.

LXIX

Di mille altari, onde laggiù l'aduste
Vittime fanno a te fumanti onori,
Fien dunque i premi, e le mercè tue giuste
Di mannaia, e di forche iniqui orrori.
Se però tu m'impicchi, all'opre ingiuste,
Ai parricidi, ai scellerati errori
Mi volterò, purch'abbia tempo e spero
Farmi a talento tuo degno d'impero.

LX

Ahi Giove, Giove! all'altro fallo, ond'io
Dannato son per aver tolto al sole
La luce errante, e frodolente er'io,
Fattane parte alla terrena mole,
Veggiasi han, come sia fatto il mio
E ch'io la luce ascosamente iovole,
Se la luce è pur luce, e luminoso
Il lume esser giammai non possa escoso.

LXI

E quel che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biondo Apollo intorno
Se per mia colpa in Occidente ei porta
Pur d'un sol raggio impoverito il giorno.
Non si perde splendor, se si trasporta
Da lume lume; e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema o cresce.

LXII

Se color, o calor manca alla luce,
O nessuna virtù, ladro io ne sono,
Ma se tutta riman, chi ne traduce
Lampo, nol fura, e lo riceva in dono:
Dono, ch'ella na dà, mentre riluce,
Don, che dà per natura il bello e 'l buono;
Ed è benignamente altrui concesso
Dal buono e 'l bel che si diffonda anch'esso.

LXIII

Ch'io 'l portassi e'mortali, ancor non davi
Dolerti tu, che se tu nieghi il bene
Di cui datol non manchi, allor t'aggrevi
D'invidia, che nel cor preso ti tiene;
Come vuoi senza fuoco alto si levi
L'odor che nelle nari a dar ti viene?
Già non credo che senza ardor ti piaccia
Delle piante l'incenso, o delle braccia.

LXIV

Or dunque tu, se del diritto sei
L'autor, con la ragion tempra la sete
Di sangue giusto, e già turbar non dei
Ai convivanti tuoi mense sì liete;
E voi s'io dico il ver, consorti Dei,
Se innocente son io, ben or dovete
Farvi mio scudo e non soffrir ch'a torto
Rimaner deggia uno innocente morto.

LXV

Impetrate, o magnanimi, clemenza;
Vostro giusto favor provveggia omai,
Che si distorni la mortal sentenza,
E la mia punizion, s'io non errai.
Non lasciete macchiar (lasso, che senza
Macchia di crudeltà non sarà mai)
La morte mia questo real banchetto:
Mercè, pietà, protezione. Ho detto.

LXVI

Or così mentre l'orator favella,
Giove tien fra le gambe Ganimede:
Tuccali il mento, ed alla dolce e bella
Bocca d'umide rose il dito crede;
Indi lo bacia, il vezzo suo l'appella,
Poi lo sostien su l'uno a l'altro piede
E per risposta alle parole udite
Volto ai ministri mai dice; eseguite.

LXVII

E così preso il misero e legato
Del Caucàso ad uno scoglio rotto,
Dove sta lungamente tormentato
Senza cibo gustar crudo, nè cotto;
E gli ripasce il fegato rinato
Aquila grande il dì sei volte ed otto:
E raccontano il caso acerbo e strano
Esiodo, Platone e Luciano.

LXVIII

Bisogna adunque a liberar costui,
Che qualche uccellatore l'aquila uccida,
O ch'ei la prenda con gli ordigni sui,
E conducasi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareva a lui
Che il capitano al suo consiglio arrida,
Mirando il capo al mento suo piegato;
Ma veramente ei s'era addormentato.

CANTO XX

ARGOMENTO

Croco nobil arcier dall' aspro monte
Liberar Prometèo con l' arco spera:
E 'l porta, ov'egli il crudo augello affronte
Calcabrin, che mutato in porco s' era.
Ei dell' aquila poi venuto a fronte
Seco guerreggia e n' ha vittoria intera:
E trionfante giunge a Cutigliano,
Ove armato si accoglie il campo a mano.

I

Scusami tu, che questo canto leggi,
S' avrà poco talento, e manco scuola,
Che proibiscon gli ordini e le leggi
Il giuocare e il compor sulla parola;
E tu Maestro, che l' inferon reggi
Con la verga incantata al mondo sola,
Fammi pagare e poi s' in uno ciesco,
Chiamami sempre bue, non più Francesco.

II

Tirato ch' ebbe una, e due volte il Mago
Il naso al general per risvegliarlo,
Quella soave sua *mortis imago*
Non s' interrompe e non vuol ei noiarlo.
Chiama i demoni e l' Acheronteo lago
Nè getta un milion senza contarlo;
Che per briga minor l' ombre malnate,
Come l' arcon mandansi a carrate.

III

Barbone a ciascun diavolo dimanda
Del miglior balestrier, ch' avventi strale,
E che s' uccida l' aquila comanda,
Che 'l petto a Prometèo tratta sì male.
Sta del Caucàso alla sinistra banda,
E 'l famelico augel vi batte l' ale;
E del fegato suo, che gli rinasce,
L' avido rostro ad or' ad or si pasce.

IV

Costui dunque si liberi e si meni
Quanto si può velocemente al campo,
Perch' ei tante bandiere or muova, or freni
Con suo consiglio e tragga lor d' inciampo.
Partono allor d' obbidienza pieni
I diavoli a cercar per ogni campo;
E trovano un arcier, ch' appunto è 'l caso,
Ed abita sul monte di Parnaso.

V

S' appella Croco e da' suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Ma in aria alle civette, ai barbagianni
Le volatili vie ruppe e contese;
Guastò l' arbitrio allo spiegar de' vanni,
E tra le nubi in servitù gli rese;
Or all' ombra costui pelando un merlo,
I diavoli s' abbattono a vederlo.

VI

E con farli saper, che il Mago vuole
Che Prometèo si liberi, e s' uccida
L' aquila che sovente il cor li suole
Rodere e lacerar con l' unghia infida,
Croco s' accinge. Alla Caucasea mole,
Calcabrin li sarà cavallo e guida,
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina e Plutone.

VII

Costui nato caval, mulo si fece
Per poter sottoporsi a maggior soma:
Asin diventa o nove volte, o diece
Di Maggio allor che la lussuria il doma.
Bigi ha gli omeri e 'l collo, è più che pece
Nera la coda e la spelata chioma:
Sfrombola calci e morde come un cane;
Sia impiccat' oggi, e libero domane.

Digitized by Google

VIII

Croco montali addosso, e perch' egli era
Smunto ed ossuto, e non avea bardella,
Al primo cominciar della carriera
Conquassando l' arcier, trotta e saltella;
Ond' ei ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma, ch' io non patisco di renella;
Che bisogni spiccarla dalle reni:
Tu non corri poltron, tu ti dimeni.

IX

Corre egli allor velocemente e 'l porta
Qual rapito castron lupo malvagio:
Ma strabalzal correndo, e non gl' importa
Nè sua comodità, nè suo disagio.
Grid' egli al corridor che lo traporta:
Ferma, ferma, ch' io casco, adagio, adagio;
Alfin gettasi a piede agile e destro,
Nè stral perdè, nè dennuggiò balestro.

X

Rapide ancor con lo sgombrato dorso
Corre il demonio a cento passi e cento,
Veloce sì, che sovra l' onde il corso
Più terdo muove a mezzo verno il vento,
Ma sentendosi scarco e 'l pondo scorso,
Rammemorando il suo comandamento,
Torna per poi non esser gastigato,
Dove addietro l' arcier gli era cascato.

XI

E piegandosi a lui, perchè rimuti,
Nò nò, risponde il sagittario, in voglio,
Messer diavolo mio, far' altri conti,
Cader due volte in un error non soglio;
Vo' briglia in man, se tu vorrai ch' io monti,
E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio:
Ch' a macolar la forma alle mutande,
Senza S io rimarrei scoglio più grande.

XII

Risponde: A frenar me basta un legaccio
Delle tue calze: a portar poi bardella
Non saprei che mi dir; però mi taccio,
Nè ricuso vestir basto nè sella:
E grasso ancor sarei, se quel furbaccio,
Che ei governa in sotterranea cella,
Con voler che ogni dì manco si spenda,
Non m' avesse scemato la provenda.

XIII

Soggiunge Croco: Or poichè qui non sono
Selle nè staffe, almen prendi altra forma;
E visto che così tu non sei buono,
In un porco più tondo il trasforma.
Ma fagli l' ale, e per suo raro dono
Per lo ciel, non quaggiù s' imprima l' orma:
E voli a voglia mia, scenda e salisca
Destrier pennuto e docile ubbidisca.

XIV

Non risponde, ma fa; raccoglie il mento,
E ritondeggia senza pelo il muso,
Che da due buchi suoi la bava e 'l vento
Spirano misti e l' un nell' altro infuso:
Ringrossa i fianchi e muove grave e lento
Per lo grasso novello in sè rinchiuso;
E dalla schiena setolosa e folta
Scende la coda in piccol giro avvolta.

XV

Grugnir lo senti, e fuor del tergo l' ali
Spuoteo repente ed han sì larghe penne,
Che a due vele del mar s' aprono eguali
Raccomodate alle più gravi antenne.
Stringele intanto, ancorchè giù le cali
Pendenti e lunghe, e rappresenta un enne,
Finchè sul dorso il cavalier salisca,
Ed egli al cenno suo pronto ubbidisca.

XVI

Salisce e bene a cavalcion fermato
Mettesi a galoppar le vie de' venti
Velocissimamente il porco alato,
E l' aer frattanto mormorar ne senti.
Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti,
Che all' armonia del ciel canoro e snello
Dolce s' accorda il rosignol novello.

XVII

Oh che fughe, oh che trilli, oh che passaggi
Fa il suave grugnir per l' aria aperta!
Da veroni e finestre i goffi e i saggi,
Levan le ciglia stupefatte all' erta:
E fissi in quelli insoliti viaggi,
Veggon che pur la meraviglia è certa:
Volano i porci, e già speranza è nata,
Che piova anco dal ciel carne salata.

XVIII

Agli stupidi popoli non bada
Croco, a spronando il gragnitor volante
Tiene a settentrion diritta strada
Lasciando a destra il lucido levante.
E parli omai, che a poco a poco ei vada
Tra l' aer confusissimo distante
Distinguendo il Caucaso, e di lontano
Parli una noce un fungo a mano a mano;

XIX

Indi una zucca, un albero, un paglialo,
Una capanna, un campanile, un monte;
Calca gli sproni il cavalier porcaio,
E vede ad or ad or che 'l poggio monte.
Fuor del rotto suo fianco esce un rovaio,
Tra le nubi ha le spalle, e il gelo in fronte;
Più s' avvicina il cavaliero e sente
Prometèo lamentarsi egro e dolente.

XX

Oimè lasso, dicea, se le civette,
Che ne' suoi studi Pallade addottora,
Pascon di ventre alcune poche fette,
E stan due dì senza mangiaron ancora,
Perch' ogni giorno e sette volte e sette,
Aquila ingorda il fianco mio divora?
E la natura, perch' io n' abbia a pascere
L' avido rostro, oimè, lo fa rinascere.

XXI

Misero, che fec' io? l' umanitade
Quaggiù nel mondo tenebroso e cieco
Non nega anco di notte e per le strade
Far lume altrui, chi la lanterna ha seco;
E lo nega lassù la Deitade,
E mi gastiga, ov' io la luce arreco:
E Giove manda senza discrizione
Sentenza a bacchio e fulmini a bordone.

XXII

Or così lamentandosi, qual sasso
Che tiao legato il misero innocente,
Parea, benchè di senso ignudo a casso,
Per la compassion farsi clemente.
Quand'ecco affrena al volatore il passo
E scende Croco, a dice: Allegramente,
Prometeo asciuga el pianger tuo le gocciola;
Barbon mi manda incantator da chiocciole.

XXIII

Con quest'arco mio forte, e questi dardi,
Che van diritti come un fil di spada,
O venga, o vada, o voli presto o tardi,
Vo' che l'aquila morta ai piè mi cada.
Che fa dunque omai più? parmi che tardi
Troppo a reiterar l'aerea strada.
Così mentre favella, ecco repente
L'aquila scende e dagli un tiro t'a mente.

XXIV

Tra il capo e 'l collo con un'ala il batte,
E quanto è lunga lo distende in terra.
Levasi presto, e già due frecce ha tratte,
L'ampia sfidando a sanguinosa guerra.
Ma ella pur con varie rote e ratte
Tanto improvvisa allor sorga e s'atterra,
Ch'ei non ha tempo e quando il dardo giunge,
La fuggitiva un grande spazio è lunge.

XXV

Ricordati, lettor, quando per gioco
Si fa la sera il verun alla civetta,
Ch'or muove, or gira, or accennando un poco
Chi sta nel mezzo, altra stagione aspetta;
Or alto, or basso, e riman sempre in loco,
Che non gli esca del capo la berretta.
Così l'aquila scherne ogni suo strale
Con l'improvviso variar dell'ale.

XXVI

Onde l'arciero a cento prova accorto
Degli inutili suoi vani argomenti,
E già nel viso sbigottito e smorto
Per mille acerbi e insoliti accidenti,
Vanna al porcel, ch'egli ha legato corto
A certi pruni salvatichi e pungenti;
E sciolto il morso arditamente il muove
A guerreggiar contra l'angel di Giove.

XXVII

Vanne, dice, va pur, l'aquila affronta,
Nè mi cur'io che la vittoria otteoga;
Ma perch'ella è soverchio a fuggir pronta,
Ch'alquanto a guerreggiar tu la trattenga,
Sinch'io con uno stral vendichi ogn'onta,
Morta o ferita in servitù ci venga.
Rapido allora incontra lui volando
Il porco se ne va, come un Orlando.

XXVIII

Oh gran contrasto! e con tamburo o tromba
Dieron principio al sanguinoso assalto,
Ma l'animo guerrier; l'aria rimbomba
Ai magnanimi incontri or basso, or alto.
Non è il porco, non è starna o colomba,
Non paventa lassù corso nè salto.
Fanti le stelle (ed era ancor di giorno)
Alle finestre a riguardar d'intorno.

XXIX

Croco il buon porco incomincia a gridar:
Su, valoroso: or ti ritorni a mente,
Che già del bell'Adone fusti omicida
Col fiero tuo vittorioso dente;
E piange più che per Rinaldo Armida,
La Dea che il suo bertoo morir si sente;
E di lui canta in dolce stile aurato,
Che non paventa ad emular Torquato.

XXX

Via su, prode guerrier; che se 'l tan muso
Dando a lui nella coscia un bacio solo
Tanto potè, che potean far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Bravo, aiutati pur, ch'ogni archibuso
Con l'arco in vinco, e s'un momento il volo
Fermi all'angel che tu combatti ardito,
Cada il misero al suol morto e ferito.

XXXI

Vadi pur, se tu puoi sovra il suo dorso
Grave appoggiar delle tue membra il pondo,
Che allor declinerà l'aereo corso,
E fia meglio per noi del cielo il mondo.
Così dicendo, il suo lunato morso
Vibra il buon porro, e lo rigira a tondo;
Ma non coglia però l'aquila ancora,
Che fugge e torna e non sa far dimora.

XXXII

Spingasi il valoroso, ond'ei pur venne
Anco a ferir l'imperiale angello:
E l'ala manca, ove sorgean le penne
Nel vivo aggiunga e on feo gran flagello.
Pur versò sangue, e questo di gli avvenne
Quel che mai non credea nel gran duello.
L'aquila allor s'incollerisce, e tutta
Vien sopra il porco a disperata lutta.

XXXIII

Egli, che tanta furia a tanta vampa
Vedesi incontra, il canto più ritira
Per dar loco al furor ch'arde e divampa,
E sol foco di paglia accende l'ira;
Ma nel ritrarsi in una nube inciampa,
Che l'angel guarda, e non ai piè si mira.
L'aquila allor, che l'avversario intende
A rilevarsi, in un'orecchia il prende.

XXXIV

E tira a stringe; e l'odiosa orecchia
Quell'empio rostro abbandonar non vuole:
E buon per lui, che l'aquila era vecchia,
E non rode omai più come ella suole.
Prende in aria il porcel, come una secchia,
E fa strane corvette e caprinle,
E con tutto il suo peso in giù si lassa
Cadere a piombo, e la tenzon s'abbassa.

XXXV

Onde veggendo approssimar la lutta
Croco dal fianco una saetta toglie,
E la pon sulla corda, e lei con tutta
Sua forza al petto avvicinando accoglie;
E poi scappando al segno suo ridutta,
Con tal velocità se ne discioglie,
Che il gran fulmine eterno, alto spavento
Delle torri mortali, erda più lento.

XXXVI

Giunge lo stral, dove la prima al rostro
L'aquila unisce, e per quei buchi passa,
Che son dette narici al viso nostro,
E 'l vivace alitar quindi trapassa.
Non si ferma lo stral, ma pugne il mostro
Della schiena al confin mobile a bassa;
E 'l duro dardo, oh caro colpo! annoda
L'aquila al becco e il porco nella coda.

XXXVII

Era l'asta di corniolo, e lo strale
Serra infilzati e duramente avvinti
Col ferro il porco e l'aquila con l'ale.
E l'uno e l'altra ha di lor sangue tinti;
Nè di qua, nè di là non è mortale
La piaga lor, ma dall'affanno vinti
Cagiono a terra: allor s'avventa Croco
Rapido all'uccellaccio, come un fuoco;

XXXVIII

E con un pistolese a due man preso
Va per tagliarla andacemente il collo;
Ma Prometeo gridò dallo scosceso:
Fermati, Sagittario (e raffrenollo)
Sciogli me prima a questa cote appeso,
Dov'io languisco omai lacero e frollo;
L'aquila poi d'avermi il cor beccato
Farà la penitenza col peccato.

XXXIX

Dalla berlina allor Croco discioglie
L'incatenato figlio di Giapeto.
Costui fu, non Alcide: a sì cancoglia
Da certa storia mia scritta in secreto.
Côlte poi Prometèo certe sue foglie
Sanasi il petto, e torna allegro e lieto,
E in un'ora guari, cotanto vale
Quell'erba in lui, la cicatrice e 'l male.

XL

Ristorato, Prometeo ogni erba sorge,
Rinvigorisce ogni anima terrena,
L'acqua l'onde d'argento al lito porge,
D'oro incomincia a scintillar l'arena;
E ciascun lume impallidir si scorge
Lassù nell'ampia region serena;
Men rilucere il sole e l'altre stella
Rider men vaghe e lampeggiar men belle.

XLI

A favorir la nazione umana
Muove costui col pellegrino ingegno,
E moderar l'ambizione insana
De' numi audaci a farli stare a segno;
E per venir da region lontana
A tempo, e li riesca il suo disegno,
A volar pensa e dubita che poco
Li giovi ancor, tant'è lontano il loco.

XLII

Cava del masso i ben conficti chiodi,
Che tenuto l'avean gran tempo avvinto,
E quei racconci e con diversi modi
Le catene adattando, onde fu cinto,
Vanna all'aquila e dice: O tu, che rodi
I cuori e te ne'lecchi il becco intinto,
Questa catena a rodere t'apparecchia;
L'usanza nuova omai scacci la vecchia.

XLIII

E 'l becco aperto, e postovi un cannone,
Ch'è rivolto all'indentro a piè di gatto;
Or via biasciate a fate colazione,
Queste son le vivande, ch'in v'ho fatto.
Stringe il soggiogo a senza discrizione,
Che non vuol ch'ella scappi a nessun patto,
Nè men di sotto, ove forolla il dardo,
Fa che la stringa un barbazzal gagliardo.

XLIV

Indi rotta la freccia, il porco sciolto
Rimane anch'ei dal deretano intrico;
E lecear si vorria, dove l'ha côlto
Con caro colpo il sagittario amico;
Ma non giungendo il suo zannuto volto
Se non poco più oltre all'ombellico,
Croco pietoso a medicarlo andonne
Con del cerotto di diaquilonne.

XLV

Ma senza medicar l'aquila il osso
Sopra lei Prometèo monta a cavallo.
E 'l balestrier del monte di Parnaso
Quel suo non muta a spiegar l'ali fallo.
L'aquila stupefatta al nuovo asso
Scuotesi, e pur vorria di sè gittallo;
Ma 'l cuzzon fermo addosso a lei s'appicca,
E gli speroni insino al cor le ficca,

XLVI

Con dir: Tu ci starai bestia grifagna;
E con la briglia la sbarbazza e l'ange,
E fa vendetta a forza di calcagna
Della superba, e 'l tristo cor le frange.
Ella il corso voltar verso la Spagna
Vorria pur sempre e divertir dal Gange;
Ma come pare alla maestra mano,
Pon legge a lei l'accorgimento umano.

XLVII

Trottana intanto a larghe scosse il cielo
Con ampie penne i corridor volanti;
Da lor scende alla terra un doppio velo
Negro assai più che da due nubi erranti;
Dirizza a lor qualunque vista il telo,
E stupefatti restano i sembianti;
E non lascia di lor la meraviglia
A nessun guardator moto di ciglia.

XLVIII

Dunque tanto a volar, che il Sole inchina
Gli assetati corsieri, e i freni allenta,
Ch'hanno voglia di ber nella marina,
E la luce riman presso che spenta.
Giungono a Cutigliano alla collina,
E poi con venti batter d'ali o trenta
Giungono dove sta nel ricco piano,
Aspettando a consiglio, il campo umano.

XLIX

Tenne potea la gioventude a segno
Dentro ai ripari il capitano appena,
Ch'accesa il cor d'un generoso sdegno
Tutto dì, tutta notte si dimena:
Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
D'uscir feroce a insanguinar l'arena;
E si travaglia e si corruccia e freme,
Mormora e grida, e non può stare insieme.

L

In questo mentre i postiglion novelli
Tra le nuvole ancor suonano i corni:
E roteggiando come filingelli,
Ma perchè son maggine paiono storni,
Scendono alfin gli smisurati angelli
Nell'oste ai destinati lor soggiorni.
Stava Taccone a risciaquarsi un poco
I denti, ed ecco a lui Prometeo a Croco.

LI

Posa il bicchiere e così parla: Il mondo
S'è qui raccolto a terminar sua lite
Contro i Numi celesti, e sotto il pondo
Fremon dell'armi lor genti infinite.
Or qui vogl'io deliberar secondo
Il parer vostro: o consiglier che dite?
Là nella parte settentrionale,
Come v'è caro il vin? quando il boccale?

LII

Tacque ciò detto. Allor colui che nacque
Sulla verde pendice d'Elicona,
Comincia in vagosuon: Chiare e dolci acque..
E seguita tre versi la canzona,
Allora il generale a sui dispiacque,
Dice, che l'enteatura non è buona;
Chiaro fresco e buon vin vo' che si legga,
E 'l testo del Petrarca si corregga.

LIII

Vedendo allor, ch'ei non avea cattato
Benevolenza, così il contrario ha fatto,
Volgesi a Prometèo, che gli era a lato,
E con à come lui castrone affatto,
E dice: Or tu, che ti sei dottorato,
Favella al capitan, ch'io sono un matto;
E ci vuol altro a dire il suo concetto,
Che trae di mira e caricar l'archetto.

LIV

Di Giapeto il figliuol comincia: O Sire,
Di venire a giornata à il mio consiglio;
E non lasciar che 'l generoso ardire
Venga a freddarsi, a paventar periglio.
La pentola sul colmo del bollire
S'insala, e 'l ferro battesi vermiglio;
E chi non coglie in sua stagion la frutta,
Marce le spata, e per la vie le butta.

LV

Gli Dei son apparenze a non effetto,
E chiamerei per testimonio Omero,
S'ei non avesse agli occhi suoi difetto;
Ma pur senz'altra prova è vero il vero:
Ed or gli ange e gli consuma il petto
Digiun vorace, impetuoso e fiero,
Provvegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
Ch'ogni Dio pare uno ammalato in zoccoli.

LVI

E non dico alle lance, all'aste, ai dardi,
Ma cadranno al soffiar de' petti umani,
E fuggiran, che tutti son codardi,
E son menare i più più che le mani:
E questi nostri cavalier gagliardi
Par che sien tutti quanti capitani.
Poffare il ciel, che la bravura stessa
Non porta io sè tanta bravura impressa.

LVII

E direi senza più; questo sia 'l punto:
Suoni la tromba omai, tutti a cavallo;
L'avversario colà debile e smunto
Nel cor già bianco e nella fronte è giallo.
Ma veggo in occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo;
Chè verace valor dintorno vuole
Non le notturne tenebre, ma 'l Sole.

LVIII

Per domattina apparecchiamci; ed io
Ordinerò miei strattagemmi intanto
Per ottenere d'ogni a qualunqua Dio
Con men difficoltà la palma e 'l vanto.
Su via dunque all'impresa: a qui finio;
Poi dalla plebe ritirato alquanto
Pensando al guerreggiar della mattina,
Dimanda allora allor cacio e farina.

LIX

E preparata una caldaia granda
Fa portar legne, e dà la cura a Croco
Che le dispongo a tutta due le bande
Del cavo rame e poi v'accenda il fuoco.
E già il torbido fumo i nembi spande,
Seguitan già le fiamme appoco appoco;
Pien d'acqua il vaso intiepidisce, e prima
Comincia alquanto a raccrespersi in cima.

LX

E finchè la caldaia ancor non bolle
Pone egli a Croco un istrumento in mano
Ch'è pien di buchi, e dall'un lato estolle
Ruvidi gli orli e l'altra banda è piano.
Rode con l'aspro suo buoce e midolla
Di pan, di cacio; e fanno i monti al piano
Le briciola che scendon per la bugia,
E l'istrumento chiamasi grattugia.

LXI

Mescola intanto il buon Prometeo a impasta
Fior di farina all'acqua di fontana
Sopra un'asse pulita, e la sua pasta
Mena e rimena, e la dirompe e spiana;
Indi con un baston, ch'a lei sovrasta
L'assottiglia premendo e l'allontana;
E perch'ella talor non s'appiccasse,
Spolvera spesso e rinfarina l'asse.

LXII

E poichè l'ha così sottil velo avvolta
Con cento pieghe ad un baston rimondo,
Con un ferro tagliente incisa e sciolta,
Da lui disgombra il facinevol pondo;
E le candide bende alfin rivolta
Al bollor alto e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi e paion lampi e tuoni,
E si cuocon bollendo i maccheroni.

LXIII

Questo è quel cibo onde a sfamarsi vanno
Là presso agosto i ruvidi villani,
Che non bastando il trappolar ch'egli hanno
Fatto con le bestemmie delle mani.
Ferve l'opera industre e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani.
E sopra tutti, oh largità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLO SCHERNO DEGLI DEI

N. B. Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

A

Amore, percosso da Venere, II, 10 e *seg.* Scende sull' Ida, 23. Vedoto da Tacconn, IV, 51. Scaccia Momo dalle nozze di Venere ed Anchise, XIV, 52. Ucciso dalla Notte, 37. Trovato sotto il letto di Anchise, XVIII, 49. Risuscitato da Escalapio, 63.

Anchise, amato da Venere, XII, 2 *e seg.* Fugge da lei, 16. La trova morta, XVIII, 28 *e seg.* Suo pianto, 43 *e seg.*

Apollo, vede gli Dei morti, XV, 55 e *seg.* Arreca alla Natura l' annunzio della morte degli Dei, XVI, 4 *e seg.* 12 *e seg.*

B

Bacco, contende con Tacconn pel vino, XVIII, 6 *e seg.*

Barbone, negromante, V, 6 *e seg.* Chiama i demoni per sapere da essi ove s' asconda Amore, VI, 6 *e seg.* Consiglia Tacconn nella guerra a provvedersi del capitano Prometeo, XIX, 17 *e seg.*

Bellona rimprovera Marte pauroso, I, 28.

C

Calcabrino, diavolo. Conduce Croco ad uccidere l' aquila di Prometeo, XX, 6 *e seg.* Si cangia in porco, 14.

Carinto, pastore, III, 12. Trasformato da Venere, 55.

Consiglio, XVI, 27 *e seg.* Suo consiglio, è percosso dal Fato, 45 *e seg.*

Croco, arciero. Cavalca Calcabrino diavolo, XX, 5 *e seg.* Uccide l' aquila di Prometeo, 35.

D

Dafne ed Apollo, XIII, 10 e *seg.*

Dei, uccisi dalla Notte, XV, 51.

Discordia, XVII. Scompiglia il consiglio degli Dei minori chiamati dalla Natura, II, 28 *e seg.*

Doralice, scimia. Amata da Vulcano, VIII, 29 *e seg.* Si acconcia la testa pel ballo, 44 *e seg.* Trattiene Vulcano che non parta con Mercurio, IX, 37 *e seg.* Attaccata a Vulcano con la colla di Mercurio, X, 40 *e seg.*

Drusilla, madre di Anchise, XII, 20. Narra a Venere le virtù di Anchise e del suo maestro, 24 *e seg.*

Digitized by Google

E

Esculapio, XVII, 53 *e seg.* Risuscita Venere ed Amore, 60 *e seg.*
Enrilla, III, 13. Trasformata da Venere, 52.

F

Fato, XVI, 36 *e seg.* Suo consiglio alla Natura, 50 *e seg.*
Flora, indica a Giunone la radice, al cui tocco concepisce Marte, I, 43 *e seg.*

G

Giacinto e Apollo, XIII, 25 *e seg.*
Giove, conforta Venere che cerca Amore, II, 43. Cala sugli Apennini, 60.
Giunone, concepisce Marte dal tocco d'una radice, I, 40 *e seg.* Teme da Venere ed Anchise l'origine dei Romani, e manda a sturbar le nozze, XIV, 3 *e seg.*

I

Irida, insegna a Vulcano bruciar la selva d'Apennino, V, 34 *e seg.*

M

Marte, irritato dallo Sdegno s'arma contro Vulcano, I, 10. Narra come nascesse di Giunone, 34. Percosso da Vulcano, 58 *e seg.*
Mercurio, chiamato da Venere le promette vendicarla di Vulcano, VIII, 4, 12 *e seg.* Vede Vulcano in Lemno colla scimia Doralice, 21 *e seg.* Cerca trarlo da essa, IX, 3 *e seg.* 25 *e seg.* 34 *e seg.* Ascolta Vulcano pacificato colla scimia, X, 11. Dà la colla ed essa onde le resta appiccato Vulcano quando le si accosta, 34 *e seg.* Chiama gli Dei a vedere Vulcano e la scimia attaccati con la colla, 44. Pugna con Pallade, XVII, 30 *e seg.*
Momo, sua nascita, ec. XIV, 6 *e seg.* Turba le nozze di Venere ed Anchise mosso da Giunone, 24. Scacciato, 54. Ricorre a sua madre la notte, XV, 4.
Morfeo, diavolo. Messo da Barbone alla tortura palesa ove s'asconde Amore, VI, 27 *e seg.* Scacciato dall'inferno ottiene da Venere il fiato per cangiar forme, VII, 6 *e seg.* Narra a Venere come operasse perchè Amore non fosse accolto all'inferno, XI, 17 *e seg.*
Morte, XV, 17. Dà la sua falce al Sonno, e questo a la Notte, 31 *e seg.* Si scosa del suo orrore colla natura, XI, 23.
Moto, XVI, 17.

N

Natura, XVI, 10 *e seg.* Suo consiglio, 38 *e seg.* Convoca gli Dei minori, XVII, 3 *e seg.* 16 *e seg.* Tenta calmare la pugna degli Dei e finalmente apre il cielo colla forbice, 41 *e seg.* Lo ristocca con giunchi e latte rappreso, 56 *e seg.*
Notte, ricorre al Sonno fratello della Morte per vendicar Momo suo figlio, XV, 22. Uccide Venere e Amore, indi gli Dei del cielo, 37 *e seg.*

P

Pallade contende pella supremazia del cielo, XVII, 23. Pugna con Mercurio, 30.
Pandora, V, 57.
Paura, trattiene Marte, I, 25.
Prometeo. Sua storia, XIX, 35 *e seg.* Liberato da Croco, 39 *e seg.* Arriva al capitano Taccone e cuoce i maccheroni, 50, 59 *e seg.*

S

Sdegno. Irrita Marte contro Vulcano, I, 7.
Selvaggia, III, 13. Trasformata da Venere, 52.
Sonno, XV, 13.

T

Taccone. Chi sia, III, 20 *e seg.* Cangiato in civetta, 47 *e seg.* Promette a Venere indicarle Amore, e riacquista la sua forma, 57 *e seg.* Narra ad essa aver cacciato Vulcano a sassate, IV, 4 *e seg.* 44. Pugna con Bacco pel vino, XVIII, 7 *e seg.* Aduna gli uomini contro gli Dei, 19. XIX, 3 *e seg.*
Tempo, XVI, 5.

V

Venere, accesa dallo Sdegno, percuote Amore, II, 8. Lo cerca 25. Trasforma Taccone e i pastori in uccelli, III, 47 *e seg.* Dà a Morfeo il fiato per tramutarsi, VII, 16 *e seg.* Manda una colomba a chiamar Mercurio, 25. Aduna gli uccelli per servirsene d'uno d'essi in luogo della suddetta colomba, 31 *e seg.* Promette sè in mercede a Mercurio se la vendica di Vulcano, VIII, *e seg.* Cerca Amore e trova Morfeo colle sue sembianze, XI, 2 *e seg.* Ama Anchise, XII, 2 *e seg.* Canta collo spinetto ed Anchise l'ama, XIII, 6 *e seg.* Uccisa dalla Notte, 37 *e seg.* Risuscitata da Esculapio, XVIII, 62 *e seg.*
Vulcano, assalito da Marte, I, 22. Lo bastona, 58 *e seg.* Narra a Taccone il suo esilio dal cielo, IV, 11 *e seg.* Brucia la selva dell'Apennino, 32 *e seg.* Ama la scimia Doralice, VIII, 29 *e seg.* Rinnocia al cielo per lei, IX, 15 *e seg.*, 19 *e seg.* La segue nel laberinto, 60. Prega Mercurio che il liberi dal laberinto, X, 20. Resta attaccato a Doralice pella colla di Mercurio, 40 *e seg.* E castrato da lui, 60. Percuote Pallade, XVIII, 33.

Digitized by Google

Digitized by Google